

>>>> editoriale

Facce nuove

>>>> Luigi Covatta

Comico per comico, di fronte al risultato elettorale la prima reazione potrebbe essere quella di Totò, quando se la ride di chi lo schiaffeggia chiamandolo Pasquale. In effetti nessuno di noi si chiama Pasquale, e per giunta la presenza dei riformisti nella coalizione di centrosinistra non è stata granché valorizzata. Ma gli schiaffi li abbiamo presi anche noi.

La seconda reazione potrebbe essere quella dell'*Espresso* di Scalfari, che commentando il flop dei radicali nelle elezioni del '58 titolò *Un popolo immaturo*. Ma in democrazia il popolo ha sempre ragione.

La terza sarebbe evitare di replicare lo stupore con cui, secondo Enzo Forcella, "la maggior parte degli italiani colti dell'epoca" dopo il 18 aprile videro arrivare in Parlamento una massa di deputati e senatori che "emergevano dalle parrocchie e dai salottini della piccola borghesia di provincia, dai circoli ricreativi e dai consigli d'amministrazione delle casse rurali come dalle catacombe di un mondo dimenticato e quindi represso". Ma non ci sfugge la differenza che c'è fra Gedda e Casaleggio, Grillo e padre Lombardi, il *new age* ed il cattolicesimo romano. Meglio quindi ragionare. Magari senza farsi irretire dalla retorica delle "facce nuove", e senza dimenticare che le ultime facce nuove approdate in Parlamento sono state quelle di De Gregorio e di Scilipoti, di Lusi e di Belsito. Mentre non sono nuove le facce di Pietro Grasso e di Laura Boldrini, ai quali auguriamo buon lavoro con tutto il nostro cuore di democratici incalliti a cui è stata risparmiata l'angoscia di un conclave troppo lungo.

Nuova non è neanche la faccia di Beppe Grillo: non solo, ovviamente, nella versione di *showman*; neanche in quella di leader politico. Nelle pagine che seguono lo sottolineo con un certo puntiglio Gianfranco Pasquino, ricordando fra l'altro la sua intenzione di contendere a Bersani, quattro anni fa, la stessa leadership del Partito democratico. Ed a loro volta Simona Colarizi, Marco Gervasoni, Marco Damilano, Guido Formigo-

Il problema non è quello di facce nuove – e sconosciute – ma di facce pulite e competenti, e quindi conosciute. Le facce nuove e sconosciute possono rivelarsi la peggiore feccia di questo mondo.

Luciano Cafagna, *La grande slavina*

ni, Giovanni Orsina, Massimo Almagisti, Patrizia Messina, Giuliano Cazzola, Enrico Morando e Luigi Compagna commentano il risultato elettorale col "senno di prima": tracciando il bilancio, cioè, di una legislatura che nel 2008 si era aperta sotto i migliori auspici, ed aveva indotto molti a ritenere che la seconda Repubblica si fosse finalmente stabilizzata.

Sappiamo bene che dedurre dal *post hoc* il *propter hoc* spesso dà luogo alle false conclusioni del sofisma. Ma in questo caso non c'è pericolo di sbagliare. E' innegabile, infatti, che il nullismo politico espresso dai protagonisti della XVI legislatura, certificato da ultimo dall'avvento di un governo "tecnico", abbia costituito la premessa ideale per il successo di un movimento nichilista come quello che ha rischiato di essere maggioranza nella XVII. Ma è soprattutto innegabile che gran parte degli argomenti che hanno nutrito la propaganda di Grillo è stata fornita dagli stessi partiti che di essa sono rimasti vittime.

Non si tratta solo dei mal di pancia sull'Imu o sulla legge Fornero, né solo della leggerezza con cui sono stati titillati gli umori antieuropei della parte meno avvertita dell'opinione pubblica. Si tratta dell'enfasi posta da Pd e Pdl sui "costi della politica", sulla funzionalità del Parlamento bicamerale, sull'adeguatezza della legge elettorale, sull'irrazionalità dei livelli territoriali di governo, sullo squilibrio fra i poteri dello Stato, financo sulla voglia d'impunità della "casta", avallata da autorizzazioni all'arresto di parlamentari concesse o negate per calcolo politico e non per oggettiva valutazione del *fumus persecutionis*. Senza dire, per completare il quadro della *chattering class* che in Italia fa le veci della classe dirigente, del contributo finale di un Mario Monti che, improvvisatosi politologo oltre che politico, discettava dell'obsolescenza della destra, della sinistra e dei partiti.

L'enfasi, beninteso, era sacrosanta, se non fosse che Pd, Pdl e lo stesso Monti gli strumenti per rimediare li avevano, e Grillo no: per cui ha avuto buon gioco nel ritorcere contro i partiti i loro stes-



si argomenti, e nel dare una parvenza di attendibilità ad un programma che altrimenti sarebbe stato punteggiato dalle convinzioni del deputato di Cento sui microchip con cui la Cia ci controlla e dalle opinioni della deputata di Civitavecchia: quella che ha conteggiato in 420.000 euro il costo di una giornata di ludi cartacei a Montecitorio, e che del fascismo non apprezza soltanto la dimensione “folcloristica” (sic!), intesa come “razzista e sprangaiola”.

Col “senno di poi”, invece, commentano il risultato elettorale Paolo Pombeni, Federico Fornaro, Roberto Biorcio, Tommaso Gazzolo, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi e Stefano Rolando. Sono giudizi articolati, e non sempre convergenti. Identificano nella “grande paura” della crisi finanziaria lo scenario del terremoto elettorale. Sottolineano la vocazione alla sconfitta di un centrosinistra dall’identità evanescente. Prendono atto della “rimonta” del Cavaliere, nonostante i sei milioni di voti lasciati sul terreno. Deplorano il successo politico della Lega nelle elezioni lombarde. Festeggiano l’insuccesso della lista di Ingroia. Si stupiscono dell’insipienza politica di Monti e dei suoi mentori *upper class*.

Ma è sul successo delle liste di Grillo che ovviamente si concentra l’attenzione. Di esse si paventano l’antiparlamentarismo e la vocazione totalitaria. In esse, peraltro, si indi-

vidua il germe della democrazia diretta. E si sottolinea come esse si qualificano sulle *policies*, ma non sulle *politics*, in un’epoca in cui è innanzitutto la politica ad essere in gioco, sia che si tratti di governare la moneta, sia che si tratti di ottenere un giusto processo per due marò mandati allo sbaraglio.

Personalmente non condivido l’entusiasmo per la democrazia diretta, almeno fino a quando non verrà chiarito se il termine “diretta” vada inteso come aggettivo o come participio passato. E dal momento che c’è chi pretende di dirigere dall’esterno i parlamentari a cinque stelle anche mettendo in discussione l’articolo 67 della Costituzione, non posso nascondere la mia inquietudine per la robusta manomissione della democrazia rappresentativa che si profila.

Ma al di là delle questioni di principio, purtroppo desuete da almeno vent’anni, è sotto gli occhi di tutti che il modellino di ingegneria istituzionale confezionato vent’anni fa è andato in frantumi. Al bipolarismo agonistico si è sostituito un tripolarismo autistico decisamente diverso da quello incautamente evocato da Monti, Fini e Casini. Ed alla mediazione, sale della democrazia parlamentare, si contrappone la demonizzazione dell’*inciucio*, termine non a caso coniato a suo tempo niente di meno che da Alessandra Mussolini grazie alla sua malferma conoscenza della lingua napoletana.

Fortunatamente al Quirinale c’è chi la lingua napoletana la conosce bene, e sa anche che la conquista della Repubblica e della Costituzione passò attraverso il compromesso con il re e con Badoglio, rispetto ai quali Berlusconi è poco più che un ladro di polli; e che solo dopo aver consolidato quella conquista fu opportuno rivolgersi con “discorsi seri” agli “uomini faceti” di Guglielmo Giannini. Ancora una volta, quindi, per sbrogliare la matassa non resta che affidarsi alla sua saggezza: con la speranza di non doversi affidare alla sua generosità per sbrogliare un’altra matassa, quella della scelta del suo successore. Per ora Napolitano ha avuto il merito di ricordare l’*Abc* del galateo istituzionale al compagno Steinbrück in Germania, ed in patria al presidente Monti, al quale evidentemente l’insuccesso deve avere dato alla testa. Ma nei prossimi giorni dovrà mettere a tacere gli irresponsabili che auspicano nuove elezioni a giugno, e mettere insieme i responsabili attorno a un patto costituente più solido di quello stipulato a suo tempo col “popolo dei fax” che occupava le scalinate del Palazzo di giustizia a Milano e col “popolo delle monetine” che assediava l’hotel Raphael a Roma. E dovrà anche spiegare a qualcuno che, se è difficile “smacchiare il giaguaro”, ancora più difficile è cavalcare la tigre.

>>>> elezioni/il senno di prima

Quando le stelle stavano a guardare

>>>> Gianfranco Pasquino

I terremoti non sempre sono prevedibili. Ma quello che ha travolto il sistema politico della seconda Repubblica lo era. Non solo per i difetti strutturali dell'edificio, risalenti a vent'anni fa e su questa rivista più volte segnalati. Anche per carenza di quella manutenzione che cinque anni fa sarebbe stata forse sufficiente per consolidare un sistema che sembrava essersi bene o male assestato, con un governo dotato di ampia maggioranza, un'opposizione "a vocazione maggioritaria", la drastica riduzione del numero dei partiti. Se così non è stato, la colpa non è di Grillo, ma dell'insipienza di cui hanno dato prova le forze politico-parlamentari che hanno animato l'ultima legislatura. Perciò in questo numero abbiamo anteposto all'analisi dei risultati elettorali un riassunto della puntata precedente; e perciò apriamo il dossier sul "senno di prima" con quattro note datate di Gianfranco Pasquino, tratte dal suo "Finale di partita" recentemente pubblicato dalle edizioni dell'Università Bocconi: non per vantare facoltà divinatorie, ma per confermare la nostra fiducia nella razionalità della politica.

Un Grillo alle porte di Bisanzio

20 luglio 2009

Avendo utilizzato lo scintillante "metodo Veltroni" per la formazione del gruppo parlamentare (ovvero portarci tutto quello che, inesperienza straordinaria compresa, facesse notizia almeno per un giorno), riesce adesso difficile capire perché i dirigenti del Partito democratico debbano fare pagare le spese di un inaspettato rigore statutario proprio a Beppe Grillo. Per quel che riguarda lo Statuto del Partito democratico, persino nei loro tempi peggiori, pur noti per le infinite sottigliezze e artificiali complicazioni, a Bisanzio avrebbero fatto di meglio. La questione è semplice: chi vuole un partito davvero aperto non può permettersi di bloccare la richiesta di Grillo di candidarsi, nelle forme previste, ad elezioni alle quali potrebbero partecipare anche milioni di non iscritti. Chi vuole un partito di iscritti (sia chiaro che è una scelta assolutamente legittima), deve chiedere che il segretario del Pd venga eletto – anche questa scelta è le-

gittima – esclusivamente dagli iscritti (magari "veri" e non gonfiati come è già evidente in Campania e in Lazio). Quel che conta, almeno se si desidera un partito decente e funzionante, è che la vittoria sia chiara e la democrazia interna sia assicurata. Con i suoi "vaffa", Grillo ha certamente diritto di cittadinanza nella politica italiana. Meno chiaro è il suo apporto alla costruzione di un'opposizione propositiva in grado di diventare un'alternativa credibile al governo del Popolo della Libertà e della Lega. Chiarissimo, invece, è il deterioramento della politica italiana. Né i democristiani né i comunisti furono sempre impeccabili nelle loro modalità di reclutamento politico e parlamentare. Secondo l'indimenticabile valutazione del socialista Rino Formica, l'Assemblea del Psi voluta da Craxi era fatta anche di "nani e ballerine" (migliori erano, però, i gruppi parlamentari). Insomma, il problema del "varietà-avanspettacolo" nella politica italiana ha radici pre-berlusconiane. Ma se Grillo riuscisse a conquistarsi molto spazio fra i sostenitori del Pd, il segnale sarebbe davvero pessimo, non soltan-



to per quel partito. Tuttavia la sua candidatura alla carica di segretario del Pd dovrebbe essergli consentita proprio per misurare di quanto consenso goda effettivamente. Dopodiché non sono affatto sicuro che la sua presenza migliorerà la qualità del dibattito politico, ma bisognerebbe appunto lasciargli esprimere le sue idee politiche, e (quando lo meritano, non tutte lo meritano) contrastarle con nettezza e con determinazione. Lasciarlo fuori significherebbe esporsi a lamentele infinite e produttive soltanto di quella pubblicità di cui Grillo fa ampio uso personal-commerciale.

Forse, fra le affermazioni programmatiche che vorremmo ascoltare da Franceschini, da Bersani e da Marino ce n'è una più importante delle altre: come intendono ridare dignità alla politica, non solo con i loro comportamenti, ma con il reclutamento, con la selezione e con la promozione di un nuovo gruppo dirigente fatto da persone competenti, leali, integre, capaci di dimettersi quando sbagliano, ma anche di lottare fino in fondo per le loro idee e di accettarne, eventualmente, la sconfitta. È in questo modo che è possibile togliersi i grilli dalla testa.

Grillo parlante: uno di noi

30 aprile 2012

Sarà anche un comico, ma Beppe Grillo ha il diritto di essere preso sul serio. È sbagliato cercare soltanto di esorcizzarlo, e tantomeno di "silenziarlo". Rappresenta qualcosa, e al di là dello stile o della mancanza di stile -che peraltro lo accomuna a non pochi politici italiani, da Bossi a Santanché, da Sgarbi a Diliberto- e dei suoi preziosi vaffa, Grillo già occupa uno spazio e formula proposte. Appare ozioso discutere se Grillo è un esponente dell'antipolitica oppure un demagogo, un capopolo. Infatti possiede e sfrutta entrambe le caratteristiche. Non serve neppure sostenere che è la cattiva politica dei partiti e dei

loro dirigenti ad avergli spalancato enormi finestre di opportunità. Semmai, sarebbe molto più saggio che quei partiti aperturisti e i loro saccenti intellettuali di riferimento spiegassero come si chiudono quelle finestre. Supponendo che la loro cattiva politica porti tutte le responsabilità dell'impennata dell'antipolitica, procedano quei partiti a dimostrare di quali riforme sono capaci e di quali antidoti sanno fare uso, immediato. In Italia l'antipolitica è un gonfio fiume carsico nato più di cento anni fa e che continua a scorrere. Le sue origini non si trovano affatto nei partiti e nei loro comportamenti, ma nella società italiana e nelle sue molte plateali inadeguatezze. I partiti sono quasi soltanto la ciliegina sulla torta "sociale" dell'antipolitica. Una società egoista, dominata dal familismo amorale, corporativa, frammentata si riflette nei suoi partiti. Una società fatta da individui poco interessati alla politica, poco informati sulla politica, una società che, oltre al voto, non pratica nessun'altra forma di partecipazione politica e che non si rapporta ai suoi rappresentanti se non per via clientelare, è predisposta all'ascolto di qualsiasi grillo parlante che sappia alzare la voce e irridere. Viene da lontano la voce di questo Grillo che lentamente, pazientemente, con determinazione e con costanza, ha organizzato la sua politica e piantato la sua presenza sul territorio: proprio quello che partiti "normali" e consolidati dovrebbero sapere fare. Se i partiti italiani avessero effettivamente innestato la loro politica sul territorio, vale a dire se sapessero parlare con i cittadini, se li ascoltassero, se fossero disposti a interloquire con loro senza spettacolarizzazione ma con attenzione, lo spazio disponibile per Grillo sarebbe oggi minimo. È stupido accusare Grillo di sfruttare la personalizzazione della politica e la sua spettacolarizzazione quando, da Berlusconi a Bossi, da Veltroni a Di Pietro e Vendola, tutti, nella misura delle loro capacità, hanno cercato di personalizzare e hanno spesso (malamente) spettacolarizzato la loro (noiosa) politica. Che cos'è l'inserzione (che non si pra-

tica da nessuna parte al mondo) del nome del candidato alla Presidenza del Consiglio dentro il simbolo del partito se non un ennesimo episodio di personalizzazione della politica?

Non è il caso di lodare Grillo perché le varie liste del Movimento Cinque Stelle (dunque non il “partito di Grillo”) reclutano candidature prevalentemente di giovani e di donne. Semplicemente, questo è il modo più efficace per portare al voto una parte di elettorato che non si sente attualmente rappresentata dai partiti esistenti, non proprio vecchi all’anagrafe, ma tristi e bolsi, con dirigenti, uomini e donne, logorati/e da molte battaglie (o, piuttosto, schermaglie). Delle contraddizioni dentro il Movimento sarà il caso di discutere dopo. Partiti e sindacati decenti guarderebbero in special modo alle loro contraddizioni interne. Cercherebbero non di preservare le cariche dei loro dirigenti, ma di offrire soluzioni ai loro elettori e ai loro iscritti. È davvero paradossale, seppur non del tutto tale, che sul palcoscenico della politica italiana, non a caso definito “teatrino della politica” puntualmente tradotto in talk show televisivi nei quali i comici e gli attori sono una presenza fissa, Grillo sia diventato l’unico vero imprenditore politico (nel senso che Max Weber e Joseph Schumpeter davano al termine). Ha creato un prodotto e va a propagandarlo e venderlo sulle piazze d’Italia. Gli elettori valuteranno se quel prodotto è preferibile a quello dei partiti esistenti. Molti di quegli elettori, dicono i sondaggi, non pensano affatto che “chi lascia la strada vecchia per la nuova male si trova”. Non basterà dipingere Grillo come un demagogo e un pifferaio se nessuno riesce a indicare un’altra strada non soltanto nuova, ma anche più pulita e meglio frequentata.

C’era una volta lo scambio virtuoso

29 maggio 2012

Virtuoso era lo scambio nel quale il centro-destra accettava una legge elettorale a doppio turno di tipo francese proposta dal centro-sinistra e a sua volta il centro-sinistra accettava l’elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica, nella versione francese di semi-presidenzialismo, voluta dal centro-destra. Anche nell’attuale condizione di sfascio istituzionale (nessuno ha ancora capito che cosa verrà fatto per il bicameralismo imperfettissimo e per il federalismo pasticciatissimo), lo scambio continuerebbe ad essere gradevolmente virtuoso. Non c’era bisogno di aspettare l’esito delle elezioni greche per sapere che i sistemi elettorali proporzionali consentono l’allegra e vivace frammentazione del sistema partitico. Non era necessario guardare alle elezioni presidenziali francesi per capi-

re che il doppio turno obbliga a convergere sui due candidati che passano al ballottaggio, ma le elezioni legislative in Francia consentono anche a più di due candidati di passate al secondo turno. Dato, ma non ancora concesso, che tanto nel centro-destra quanto nel centro-sinistra sia in corso un processo accelerato di apprendimento istituzionale, lo scambio virtuoso non appare affatto condiviso nell’ambito del centro-sinistra. Lasciando da parte alcuni intellettuali vestali di una Costituzione che hanno mummificato, sono i politici che si tirano indietro più o meno platealmente. Con l’eccezione di Massimo D’Alema, che attendiamo al varco del suo intervento alla Direzione del Pd di lunedì prossimo in battaglia difesa del semipresidenzialismo, il fuoco di sbarramento è già cominciato da Rosi Bindi in giù, con il vice-presidente del Senato Vannino Chiti, un tempo incomprensibilmente responsabile delle Riforme Istituzionali, che si dichiara “sconcertato e indignato”. Il segretario Bersani si è rifugiato nella mancanza di tempo, che, per chi davvero volesse con convinzione fare la riforma semi-presidenziale, è una scusa molto povera. Il tempo c’è, basta saperlo usare, allocare e contingentare. Al Senato Schifani non dovrebbe avere difficoltà. Invece alla Camera le premesse non sono buone visto che il Presidente Fini, un tempo semi-presidenzialista gollista, ha espresso incomprensibili perplessità.

Berlusconi ha anche subito accompagnato l’offerta di semi-presidenzialismo con la sua disponibilità, se glielo chiede il suo partito (e come non potrebbe?), a candidarsi alla Presidenza. Questo è esattamente quello che teme, non da oggi, il centro-sinistra, che continua ad avere troppi candidati alle cariche più elevate di governo, nessuno/a dei quali di alto profilo. Quanto al doppio turno, assistiamo a qualche ripensamento “democratico” dettato dalla congiuntura che chiamerò “parmense”. Il fatto è che il doppio turno è bello proprio perché consente agli elettori di cambiare idea fra il primo e il secondo turno, di ritornare a votare e di andarvi proprio al secondo turno, persino di fare uso del voto strategico: scegliere il candidato meno sgradito. Parma docet. Tuttavia la stella polare alla quale bisogna guardare per fare buone e durature riforme non è mai il tornaconto elettorale e politico di breve respiro, ma il potere degli elettori. Tanto l’elezione popolare del Presidente della Repubblica quanto il doppio turno francese, che non casualmente nella Francia della Quinta Repubblica vanno insieme, consentono agli elettori di esercitare molto potere sulla scelta del Presidente, sull’elezione dei parlamentari, sulla formazione delle coalizioni che si candidano a governare. L’esito è che dal 1958 la Francia è stata caratterizzata da governi

stabili, efficienti, duraturi, e persino dall'alternanza che non si era mai affacciata durante la Quarta Repubblica.

In un certo senso l'accoppiata proposta da Berlusconi rappresenta l'ultima possibilità di una riforma costituzionale ed elettorale efficace nel corso di questa legislatura. Se è un bluff si sgonfierà rapidamente: ma i bluff bisogna andarli a vedere, non semplicemente demonizzarli o esorcizzarli, che è l'atteggiamento prevalente nei partiti dei tre segretari della ingiallita "foto di Vasto". In quella foto, D'Alema, che ha addirittura rivendicato il merito (che non ha) del voto favorevole al semi-presidenzialismo in Bicamerale, non c'era. Adesso potrebbe ricordare a tutti che lo scambio virtuoso è ancora possibile. Mancano soltanto i politici virtuosi, quelli che, operando nell'interesse di un sistema politico, sanno rischiare.

Molti nemici, molti voti

18 giugno 2012

I sondaggi dicono che il Movimento Cinque Stelle, ovvero la creatura di Beppe Grillo, è già il secondo partito nelle intenzioni di voto degli elettori italiani. È arrivato intorno al 20 per cento e viene dato in crescita. I sondaggi dell'on. Berlusconi indicano che il Popolo della libertà perde l'uno per cento delle intenzioni di voto ogni settimana che passa, destinato, di conseguenza, a sparire in diciassette settimane e mezzo. I sondaggi non lasciano affatto, come qualcuno sostiene, il tempo che trovano. Al contrario, influenzano il tempo, ovvero il clima politico, e anche gli elettori. Mi pare improbabile che il Pdl sia in caduta libera, mentre è certamente possibile che le Cinque Stelle continuino ad essere in ascesa nel fluttuante firmamento politico italiano. Anzi, si direbbe che quanto più vengono criticati dai partiti, mica tanto consolidati, e dai loro dirigenti, fin troppo appoltronati, tanto più s'impenna il consenso per il Movimento di Grillo.

Il fatto è che, almeno in pubblico, nei confronti del grillismo i dirigenti dei partiti stanno adottando una strategia complessivamente mediocre e perdente. Da un lato pensano che bollare di antipolitica i grillini e i loro elettori serva automaticamente a ridurre lo spazio politico delle Cinque Stelle. L'errore è grave per diverse ragioni, in special modo perché gli elettori che votano Grillo sono comunque molto scontenti della politica italiana così com'è e ne attribuiscono tutte le responsabilità ai partiti dello schieramento parlamentare e ai loro dirigenti. Dall'altro lato i critici delle Cinque Stelle si beano nell'affermazione che, adesso, al governo di alcune città, i grilli

lini dovranno fare i conti (anzi, come a Parma, stanno già facendo i conti) con le loro inadeguatezze: non ne sanno abbastanza, non ce la faranno. Invece gli elettori hanno imparato e sono consapevoli che troppe volte i partiti tradizionali hanno dimostrato di non avere nulla di buono da offrire in termini di buona amministrazione, di governo, di innovazione. Le Cinque Stelle non sono l'ultima spiaggia, ma secondo moltissimi elettori meritano comunque una chance. Il motivo più di fondo per il quale tutti i partiti (fino ad oggi anche Di Pietro che si illude di agganciare Grillo) sembrano covare la convinzione che riusciranno a disinnescare il Movimento prima delle elezioni del 2013 è che, come dicono e ripetono, Grillo non ha un programma. Non dice quale politica economica attuerà, non va oltre poche affermazioni generali sul welfare, non dispone di una politica per lo sviluppo, e (ma mi viene davvero da ridere) non ha formulato una politica estera (mai una delle priorità dell'elettorato italiano). Chiunque si sia mai sottoposto all'esercizio doloroso di lettura dei programmi dei partiti sa anche che quei programmi hanno scarsissima attinenza con la realtà, non prospettano soluzioni, non indicano priorità, sono un'indigeribile melassa. Infatti in campagna elettorale i partiti italiani ci andranno con slogan, riponendo le loro speranze in qualche *coup de théâtre*, se non addirittura negli errori degli avversari. Piuttosto, sembra che una percentuale crescente di italiani sia interessata a chi promette di liberarli dai vecchi riti e dai vecchi politici e si accontenta di questa prospettiva sanamente destruens.

È sicuro che Grillo farà qualche errore, produrrà qualche esagerazione, verrà colto in più di una contraddizione. Ma lo stesso potrà accadere per tutti gli altri suoi competitori. Non è questa la sede nella quale io debba trasformarmi nel consigliere di uno o più principi, ovvero i partiti e i loro autorevoli dirigenti. Tuttavia almeno un suggerimento di carattere generale posso formularlo nella prospettiva costruttiva di un sistema politico migliore. Un po' tutti i partiti, anche se alcuni non sono abbastanza attrezzati e credibili, dovrebbero concentrarsi sulle poche cose che ritengono interessanti per il loro elettorato e utili per il sistema politico italiano, rinunciando a investire tempo ed energie nelle critiche, spesso controproducenti, al Movimento Cinque Stelle. C'è una parte decisiva di italiani che apprezzerà la pars construens chiara e sintetica di qualsiasi programma elettorale. Se poi quei partiti e i loro dirigenti saranno costretti dai numeri parlamentari ad andare al governo con Grillo (non è una probabilità da scartare) potranno almeno farsi forza con il mandato ricevuto dagli elettori sul programma a loro presentato. Chi vivrà vedrà.

>>>> elezioni/il senno di prima

I miti infranti

>>>> **Simona Colarizi**

Il termine mito può apparire incongruo in riferimento a una transizione politica che aveva intaccato solo marginalmente la cornice istituzionale e quindi escludeva un ripensamento valoriale dell'assetto democratico. Eppure non appare così improprio se si considera l'impatto anche emotivo che il crollo del sistema della prima Repubblica aveva avuto nell'immaginario degli italiani. In sostanza la fondazione della seconda Repubblica si era caricata di aspettative che non sempre facevano i conti con la realtà e quindi con le effettive possibilità di realizzarle, anche quando queste stesse aspettative apparivano in linea con pratiche democratiche consolidate in altri paesi europei. Né si può sottovalutare che a dar corpo ai miti, a farne strumento di propaganda, erano intervenute le stesse forze politiche emerse dalle macerie del vecchio sistema: erano intervenuti cioè i populistici e i "pifferai magici", come con felice richiamo non a caso a una favola, quella di Hamelin, Monti ha definito Berlusconi.

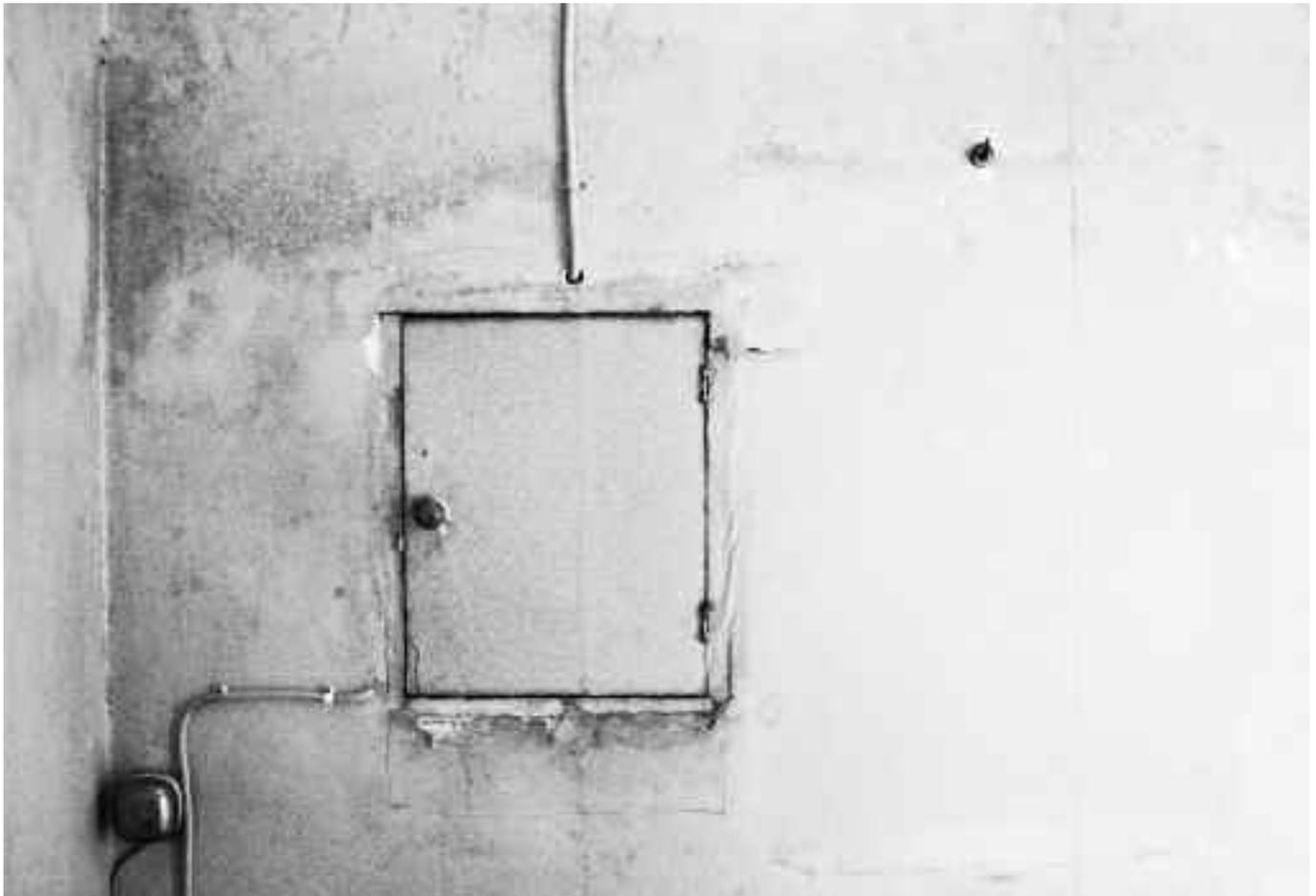
Tra le tante aspirazioni mitiche un posto di primo piano occupava senz'altro l'azzeramento di un'intera classe politica e l'avvento di una nuova (anzi, nuova-nuova, come allora si diceva) di provata purezza, immune e impermeabile al virus della corruzione. Del resto nella vulgata la disgregazione del sistema politico della prima Repubblica coincideva con Tangentopoli: era opera del pool di Mani Pulite, capeggiato dal mitico giudice Antonio Di Pietro, l'angelo vendicatore dei cittadini oppressi e taglieggiati dai partiti e dai politici corrotti che finalmente erano stati cacciati dai palazzi del potere. Alla società civile sana spettava dunque il compito di governare, e dal suo seno dovevano emergere i nuovi rappresentanti del popolo in grado di realizzare finalmente il "governo degli onesti", un vecchio slogan che risaliva agli anni Settanta, quando era esplosa un'ondata di scandali di notevole entità anche se con minore impatto rispetto a quella del '92-'94.

Questa lettura della crisi era stata avallata da tutti i protagonisti politici impegnati ad abbattere la partitocrazia. A prescindere da quanto profonde fossero le loro radici nella prima Repubblica si definivano nuovi gli eredi del Pci (Pds e Ri-

fondazione comunista), il leader referendario Mario Segni, proveniente dal Gotha della Dc, i tanti esponenti della sinistra democristiana e degli altri partiti alla ricerca di una identità diversa. Con le carte in regola nella categoria dei "nuovi-nuovi" erano la Lega e i tanti militanti nei movimenti, professionisti e intellettuali che da consiglieri o da osservatori della politica miravano a diventarne protagonisti in prima persona. Persino Berlusconi, che con la partitocrazia aveva avuto stretti rapporti, si era rifatto una verginità con le sue televisioni trasformate in tribunali mediatici contro i politici corrotti; e non caso aveva cavalcato l'onda populistica quando nel 1994 era sceso in campo quale rappresentante della "gente comune" stanca dell'oppressione partitica, arrivando fino a offrire – senza successo – un incarico ministeriale a Di Pietro nel suo primo governo.

Corruzione e degrado progressivo
della vita parlamentare erano andati
di pari passo negli anni della
seconda Repubblica

Mario Segni aveva puntato sulla riforma della legge elettorale per scardinare il vecchio sistema avviandolo sul binario del bipolarismo che avrebbe consentito un'alternanza maggioranza-opposizione, quel meccanismo virtuoso in atto da tempo in tutte le democrazie mature dell'Occidente, mai attivato invece in Italia. Ricambio della rappresentanza e semplificazione del quadro politico rispetto all'eccesso di pluralismo partitico generato dal proporzionale, avrebbero dunque consentito finalmente di rimettere in moto e di rinnovare la vita politica della Repubblica nata nel 1946. La nuova normativa elettorale votata nel 1993 si caricava però di aspettative miracolistiche, quasi che la sola modifica di un meccanismo democratico potesse risolvere problemi politici assai più complessi, primo tra questi la perdita di identità delle forze politiche tradizionali. Eppure le voci di dissenso erano soffocate dal coro di applausi



ai nuovi ingegneri costituzionali, i politologi, che potevano cantare vittoria dopo le elezioni del 1994, quando il mito del nuovo sembrava avverarsi: in Senato e alla Camera sedevano uomini e donne eletti per la prima volta, più giovani da un punto di vista anagrafico, molti – soprattutto nel centrodestra – provenienti dal mondo degli affari e delle professioni; ma il “nuovo” non era sinonimo di un Parlamento migliore dei precedenti. Ovviamente una classe politica non si improvvisa in pochi mesi (e questo valeva per “Forza Italia”, il partito di Berlusconi); né si poteva ripartire da zero per quanto riguardava gli altri partiti eredi delle forze politiche del passato, dove, decapitati i vertici, erano salite alla ribalta le seconde file cresciute negli anni Ottanta, quando l’intero sistema politico era già sull’orlo del collasso. I vecchi partiti non erano stati in grado di capire e di gestire un’Italia in trasformazione e non c’era alcuna certezza che i nuovi rappresentanti avessero maggiore consapevolezza di quanto impegnative fossero le sfide di un mondo sempre più globalizzato: i ritardi storici del paese, sommati a una debole crescita dell’economia e ai conti pubblici in sofferenza che le manovre finanziarie di Amato e di Ciampi avevano solo attenuato non promettevano un futuro roseo.

Né il bipolarismo aveva messo fine alla proliferazione partitica, che anzi appariva più accentuata rispetto alla prima Repubblica; costringeva solo forze politiche tra loro scarsamente omogenee a entrare nell’uno o nell’altro polo che inevitabilmente diventavano dei veri e propri campi di battaglia tra par-

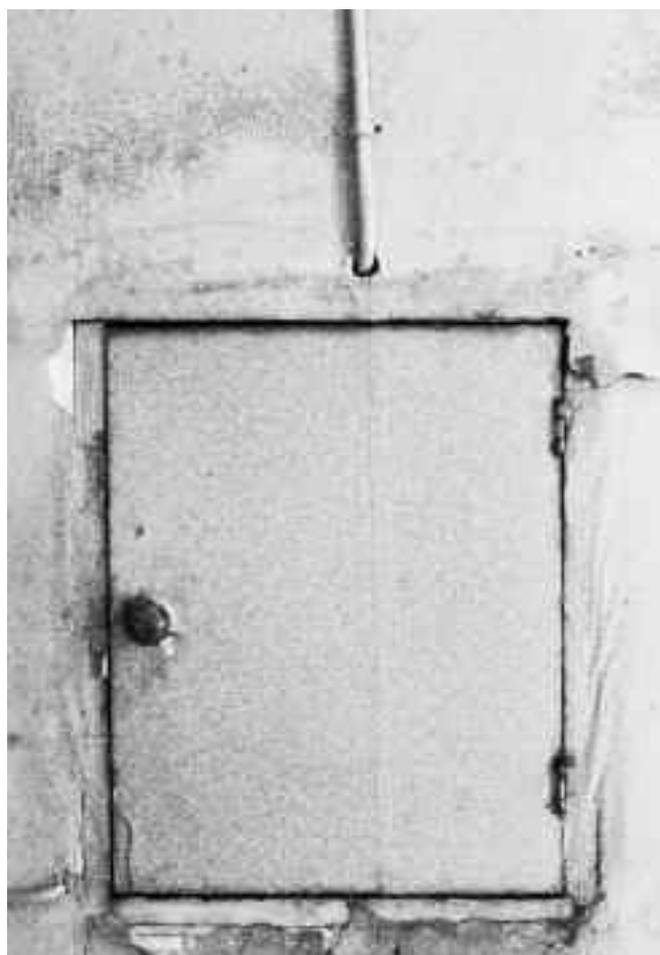
titi e partitini ciascuno con un potere interdittivo – o di ricatto o di veto, in qualunque modo lo si voglia definire – in grado di paralizzare la maggioranza al governo. Si attribuiva la colpa all’ibrida legge elettorale – il *Mattarellum* – che aveva mantenuto una sostanziosa quota proporzionale senza realizzare il modello anglosassone tanto ammirato in Italia; si sorvolava invece sulla radice del problema, cioè il difficile percorso alla ricerca di una nuova identità in atto a destra come a sinistra. A ben vedere per la stessa classe politica il bipolarismo e il suo mito diventavano una coperta sotto la quale finivano per nascondere i ritardi culturali e le resistenze al cambiamento. L’arroccamento delle forze politiche nei palazzi del potere, il loro progressivo ripiegarsi su se stesse, la personalizzazione della leadership che finiva per ridurre la lotta politica allo scontro berlusconiani-antiberlusconiani – quasi un ritorno alla saga guelfi-ghibellini – svilivano e incattivivano il confronto politico suscitando di nuovo nella società un’ondata di protesta antipolitica. Lo sforzo di mediazione indispensabile in un Parlamento eletto con il sistema proporzionale, ancora più necessario nella logica maggioritaria, veniva meno dal momento che i due poli contrapposti non si riconoscevano una legittimità reciproca: non si vivevano come avversari, ma come nemici.

Introdotta in una cornice istituzionale rimasta quella del passato, la riforma elettorale aveva perso gran parte delle sue potenzialità positive, tanto è vero che si moltiplicavano le richieste di modifiche, arrivate puntualmente sul finire della XIV le-

gislatura, quando Berlusconi, preoccupato dai sondaggi negativi, varava una nuova legge, una “porcata”, come la definiva il suo stesso estensore, il ministro leghista Calderoli. In effetti la modifica in senso proporzionale prefigurava un ulteriore proliferare di partiti, l’eliminazione delle preferenze umiliava l’elettorato cui si offriva una rappresentanza di “nominati”, l’indicazione del futuro premier sulle liste scavalcava i poteri costituzionali del Quirinale, e infine il premio di maggioranza alla coalizione con il maggior numero di voti garantiva solo un simulacro di bipolarismo, ma non certo la governabilità, come dimostrava la XV legislatura, destinata a durare meno di due anni. Il vincitore in stretta misura delle elezioni nel 2006, l’Unione di Prodi, veniva non a caso abbattuto dalla sua stessa coalizione. Né avrebbe avuto migliore fortuna la legislatura successiva inaugurata nel 2008, questa volta con una vittoria piena della coalizione di centrodestra, malgrado gli auspici favorevoli degli osservatori che interpretavano la nascita del Pd da un lato e del Pdl dall’altro come il virtuoso passaggio dal bipolarismo al bipartitismo: un sistema politico dunque semplificato, una maggioranza al riparo dai veti degli alleati, anche perché i parlamentari apparivano potenzialmente più disciplinati agli ordini di chi dall’alto li aveva “nominati”.

La crisi economica mondiale però innescava un conflitto durissimo per la leadership all’interno del neonato “Popolo della libertà” e soprattutto una vera e propria guerra con l’opposizione che cavalcava gli umori di un paese depresso e insofferente della cattiva politica. La “questione morale” che aveva fatto da sfondo alla distruzione della prima Repubblica, avrebbe segnato anche la fase finale della seconda, quando il premier Berlusconi, azzoppato dalla sua stessa maggioranza e screditato all’estero, si sarebbe dimesso per passare la mano a un esecutivo di tecnici, come era già successo nel ’92-’94. Piegato e piagato dal virus della corruzione era principalmente il centrodestra, compresa la Lega colpita proprio nel cuore del “cerchio magico” stretto intorno al suo leader Bossi; relativamente meno inquinato anche il centrosinistra contava però caduti eccellenti tra i quali lo stesso Di Pietro col suo partito Idv (Italia dei valori) ormai in pezzi. Non stupisce il risorgere della protesta antipolitica che acquistava adesso connotati anche più estremi rispetto al passato: erano impressionanti i dati sull’astensionismo e il non voto rilevati a pochi mesi dalle elezioni politiche del 2013 e soprattutto colpiva la crescita esponenziale del movimento “Cinque Stelle” del comico Beppe Grillo.

Corruzione e degrado progressivo della vita parlamentare era-



no andati di pari passo negli anni della seconda Repubblica: scadeva negli insulti e nelle volgarità il linguaggio politico; dibattiti e votazioni alle Camere si trasformavano in risse scomposte scandite da gesti volgari e provocazioni gratuite, in un clima che riportava alla memoria lo spettacolo indecoroso del Parlamento nella XI Legislatura, quando la pioggia di avvisi di garanzia aveva segnato la fine livida del vecchio sistema politico. La paralisi politica che aveva di fatto caratterizzato il ventennio malgrado l’alternarsi di maggioranza e opposizione, aveva portato l’Italia al declino; la selezione sciagurata della rappresentanza aveva avuto effetti devastanti nel produrre un sistema di relazioni fiduciarie funzionale ad attività illegali da parte di cittadini trasformati in clienti e corruttori ai quali i politici offrivano in cambio accesso al mercato delle decisioni. Un sistema che si estendeva al cuore del governo e che trovava alimento nelle tante piaghe mai sanate della società italiana dove troppo diffusa era la cultura dell’illegalità, troppo penetranti i tentacoli della criminalità organizzata, troppo vasta l’evasione fiscale e troppo scarsa la trasparenza. Né si possono dimenticare i costi della politica, i conflitti di interesse, i doppi, tripli incarichi ai vertici di società e banche di parlamentari e di sottosegretari, per non parlare dei tanti collusi con mafia e camorra per i quali i giudici chiedevano l’autorizzazione del Parlamento all’arresto. Infranto il mito della società civile sana capace di esprimere dal suo seno una classe politica incorruttibile, dopo vent’anni si ritornava al punto di partenza.

>>>> elezioni/il senno di prima

La legislatura transumante

>>>> Marco Gervasoni

Quasi tutti i giornali del 15 aprile 2008, il giorno successivo alle elezioni, evocavano un'Italia nuova, finalmente bipolare: per alcuni era il vero inizio della seconda Repubblica, per altri l'avvento di una terza. A far pronunciare questi giudizi - che oggi suonano davvero peregrini - era soprattutto la composizione del Parlamento: mai, neanche nell'Italia liberale, almeno a partire da quando erano stati introdotti i gruppi, a Montecitorio e a Palazzo Madama questi erano stati solo cinque, come nella legislatura che si stava aprendo. Non solo si erano ridotti, dopo che le legislature precedenti ne avevano vista una proliferazione: ma il Parlamento si era "bipolarizzato", visto che Pdl e Lega erano alleati al governo e Pd e Idv all'opposizione, con la sola Udc fuori dagli schieramenti. Erano poi numerose le facce nuove, i deputati di prima nomina, i giovani: frutto della legge elettorale che aveva restituito ai vertici di partito tutto il potere di creare le liste, promuovendo figure che altrimenti non avrebbero mai potuto essere elette. Nessuno si indignava contro il *Porcellum*, che anzi appariva una eccellente legge elettorale se aveva trasformato in Westminster quella suburra di Montecitorio, fino a pochi giorni prima teatro di deputati impegnati a ingolfarsi di mortadella e a stappare bottiglie di champagne sotto gli affreschi di Giulio Aristide Sartorio. Nessuno degli osservatori prevedeva che il nuovo Parlamento sarebbe stato uno dei più screditati di sempre. Eppure qualche elemento di dubbio poteva esserci. La perdita di ruolo e di influenza delle Camere aveva infatti accompagnato la seconda Repubblica, e non è che nel 2008 fossero cambiati i fattori strutturali. Senza risalire alla "crisi del Parlamento", già discussa nel tardo Ottocento, fin dagli anni Ottanta del XX secolo le Camere furono sottoposte a un processo di perdita di influenza e di ruolo decisionale, nonché di degrado della loro immagine pubblica. Fino a che i partiti avevano retto, il Parlamento aveva funzionato, anche se a partire dagli anni Sessanta con modalità sempre più consociative: il prezzo era stato salato, perché i partiti esercitavano quella che negli anni Cinquanta Luigi Einaudi e don Sturzo definivano "dittatura" sul Parlamento. Ma con la crisi dei partiti era cominciata anche la perdita di ruolo e di dignità delle Camere.

Gli aedi del bipolarismo e del maggioritario, una delle ideologie più forti e più perniciose della seconda Repubblica, spiegavano che con la nuova legge elettorale, il cosiddetto *Mattarellum*, introdotta nel '93, tutto sarebbe cambiato, perché i deputati sarebbero stati "veramente" scelti dai cittadini. A parte che era sempre stato così anche con il proporzionale e con le preferenze, questa affermazione fu subito smentita dalla realtà. Non solo perché il *Mattarellum* prevedeva una forte quota di proporzionale, che garantiva i dirigenti degli apparati grandi e piccoli che non potevano rischiare di essere esclusi dal Parlamento. Ma soprattutto perché, con l'avvento della Lega prima e di Berlusconi poi, il Parlamento fu invaso da schiere di *homines novi*, provenienti dal mondo delle professioni ma anche da quello dello spettacolo (e in molti casi dal nulla), insomma la famosa società civile.

I parlamentari della seconda Repubblica sono meno istruiti, più vecchi e più ricchi (anche perché pagati meglio nelle loro funzioni) di quelli della prima

Se ne possono rintracciare i caratteri quantitativi in un volume fondamentale, frutto di una ricerca dell'Università Bocconi¹, da cui risulta che i parlamentari della seconda Repubblica erano meno istruiti, più vecchi e più ricchi (anche perché pagati meglio nelle loro funzioni) di quelli della prima. Questa società civile approdata in Parlamento, e le riserve dei vecchi partiti riciclatesi nei nuovi, già nella legislatura cominciata nel '94 favorirono un fenomeno tipico della seconda Repubblica: la trasmigrazione non solo da un gruppo parlamentare all'altro, ma dall'opposizione alla maggioranza (più raro il caso inverso). Un fenomeno classico del trasformismo dell'Italia liberale e giolittiana, e ancora degli ultimi parlamenti prima della dittatura di Mussolini (mentre nelle tanto vituperate Camere della prima Repubblica i casi di passaggio da

¹ *Classe dirigente. L'intreccio tra business e politica*, a cura di T. Boeri, A. Merlo, A. Prat, Università Bocconi, 2004.



un gruppo all'altro si contavano sulla punta delle dita). Nel Parlamento della seconda Repubblica ciò divenne invece un fatto corrente, indispensabile per sostenere governi dai numeri risicati. Se ne servì, per limitarsi ai casi maggiori, Berlusconi nel suo primo governo, acquisendo alcuni senatori dell'opposizione, eletti con il Patto Segni (tra cui Tremonti); ne fece ampio uso il governo tecnico di Dini; mentre una nutrita pattuglia di deputati eletti con il centrodestra furono indispensabili a D'Alema e Amato per i loro governi (e alcuni furono nominati persino ministri), anche se l'apoteosi delle trasmissioni si era avuta durante la breve infelice legislatura coincidente con il secondo governo Prodi. Eppure, a parte quelli eletti nel 2006, erano tutti deputati "scelti dai cittadini", grazie alla legge maggioritaria. Evidentemente il trasformismo parlamentare è un fatto tanto radicato nelle strutture profonde del nostro paese che né una nuova legge elettorale né l'afflusso di forze nuove, come era avvenuto nel '94 e anche nel 2008, poté sradicarlo.

Di questo però nell'aprile 2008 tutti si erano dimenticati, abbacinati da quella che appariva come "la più grande maggioranza nella storia repubblicana" (anche se in realtà l'alleanza berlusconiana aveva raccolto più deputati nel 1994 e nel 2001)². Di questa solida maggioranza però non si fidava neppure Berlusconi, visto che – sulla linea di tutti gli esecutivi precedenti, ma ora stimolato dalle emergenze varie, dai rifiuti a

Napoli alla criminalità alla crisi economica dopo il crollo di Lehmann Brothers – il suo governo si prodigò in una decretazione d'urgenza in cui il Parlamento fu messo più che mai nell'angolo. Finì per essere tanto marginale che persino qualche parlamentare del Pdl cominciò a lamentarsi con il ministro per i rapporti con il Parlamento, l'evanescente ex radicale Elio Vito. Ma era solo qualche caso, perché in effetti sia sul versante della maggioranza che su quello delle opposizioni il *Porcellum* questa volta era stato efficace e i parlamentari si comportavano da bravi soldatini (anche se solo apparentemente, come si vide da lì a poco).

Semmai il Parlamento fu usato come "cassa di risonanza della propaganda", secondo una vecchia lezione di Lenin: ma non tanto dal Pd quanto dai deputati dipietristi e da quelli berlusconiani. I primi lo sfruttarono nella loro compagna di demonizzazione totale del governo, un campo lasciato libero dalla cautela dell'opposizione veltroniana; i secondi, o almeno una frangia rumorosa di loro, per rimarcare la battaglia di civiltà contro il "relativismo", come si vide in occasione della vicenda di Eluana Englaro, quando il Senato in particolare divenne teatro di una gazzarra indecente. La vicenda venne politicizzata e spettacolarizzata dai *teocron* da un lato e dai radicali dall'altro, sollevando conflitti di competenza tra magistratura, esecutivo e presidenza della Repubblica, mentre Fini bloccava il decreto, Napolitano si rifiutava di firmarlo, e sui parlamentari delle opposizioni cadeva l'accusa di "assassini" da parte dei

² S. COLARIZI-M. GERVASONI, *La Tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Laterza, 2012, p. 195.



pasdraran berlusconiani. Nonostante il Parlamento nella sua lunga storia ne avesse viste molte, era la prima volta che i vertici del partito di maggioranza accusavano di omicidio le opposizioni (nei momenti più drammatici della storia repubblicana era successo il contrario, il che non è il massimo, ma è più comprensibile).

Ma a quel punto molti osservatori si erano già resi conto che il profilo medio dei parlamentari non era migliore di quello delle legislature precedenti. E non solo perché qualche giornale già offriva servizi su alcune deputate procaci del Pdl elette (cioè nominate) non si sa bene per quali meriti. Nessuno poteva però sospettare che da lì a poco, con la cacciata di Fini dal Pdl, il Parlamento più “razionalizzato” dell’Italia repubblicana avrebbe dato il via a un colossale passaggio di deputati da uno schieramento all’altro e alla nascita di nuovi, effimeri e ridotti gruppi (il tutto mosso da una compravendita pare anche in moneta sonante).

In tal modo però il Parlamento, fino a quel momento negletto perlomeno dal governo, ritornò ad essere centrale nelle preoccupazioni di Berlusconi. Che Fini occupasse il ruolo di presidente della Camera fu infatti fondamentale per l’effetto di conflagrazione della sua azione sull’esecutivo, certo assai inferiore se egli avesse detenuto un altro ruolo, nonostante il numero di parlamentari inizialmente a lui fedeli non fosse irrilevante. Il Parlamento si prendeva così la rivincita sull’esecutivo, fino alla politicizzazione radicale del presidente di uno dei due rami. Una tendenza, quella di scambiare la presidenza delle due Camere per un luogo da cui manovrare, protetto dallo schermo della “funzione istituzionale”, assai debole nella prima Repubblica, e al contrario sempre più forte nella seconda via via che si accentuava la sua crisi. Se le presidenze Pivetti e Violante furono ancora piuttosto equilibrate, quelle Casini, Bertinotti e Fini, con l’apoteosi di quest’ultimo, trasformarono il presidente della Camera in un attore sempre più ostile nei confronti dell’esecutivo.

Quanto al corteggiamento da parte di Berlusconi dei parlamentari che avevano seguito Fini e di quelli “acquisibili” dalla opposizione, si trattava di un’altra rivincita del Parlamento sul presidente del Consiglio, il quale aveva sempre concepito le Camere come una sorta di parco buoi, un male inevitabile in una democrazia parlamentare che si permetteva persino di

modificare le leggi proposte dal governo! Ora ognuno di questi buoi diventava fondamentale per una tenuta sempre più risicata del suo esecutivo.

La caduta di Berlusconi non fu però una rivincita del Parlamento. Se una miriade di fattori esterni non fosse intervenuta, e se non vi fosse stato il legittimo intervento del Presidente della Repubblica, il governo Berlusconi avrebbe potuto sopravvivere ancora per chissà quanto (e chissà con quali conseguenze). Anche perché l’opposizione del Pd – nonostante lo sfarinamento progressivo della maggioranza, gli scandali che avevano colpito il governo e tutto il resto – non era stata capace di abbattere per vie parlamentari l’esecutivo, tutta la partita essendosi giocata fra Fini e Berlusconi. Anzi, l’opposizione aveva perso pezzi: una parte dei deputati dell’Idv e anche un paio di quelli del Pd (tra cui il fiore all’occhiello di Veltroni, l’imprenditore Massimo Calearo) erano passati con la maggioranza. E i radicali, deputati eletti con il Pd e a tutti gli effetti parte del loro gruppo parlamentare, erano stati in un’occasione persino determinanti per salvare il governo.

Il punto più basso non solo nella storia di quella legislatura, ma nella storia del Parlamento italiano e certamente del parlamentarismo europeo, il segno del totale degradarsi della funzione rappresentativa, coincise con la seduta del 5 aprile 2011, quando la maggioranza certificò con un voto alla Camera che in buona fede Berlusconi riteneva Karima El Mahroug in arte Ruby, la nipote di Mubarak. Vicende ancora vicine e troppo squallide per essere ricordate, mentre semmai vale la pena di tirare le somme di quanto scritto e di chiedersi quali siano le lezioni che si possono trarre: 1) i partiti non controllano che solo superficialmente i deputati da loro stessi nominati, e forse proprio perché li hanno nominati; 2) la perdita di peso del Parlamento è parallela alla progressiva perdita di sovranità degli Stati nazione: in tal senso non è un fenomeno solo italiano e andrà intensificandosi sempre più; 3) la specificità italiana sta nella debolezza se non nella assenza di culture politiche e di identità di riferimento dei parlamentari, coperte dai “grandi contenitori” come Pdl e Pd che alla prova dei fatti si sono rivelati contenitori del nulla. Per queste ragioni non si vede perché il prossimo Parlamento dovrebbe essere molto diverso da quello che lo ha preceduto. Anzi, due giorni dopo i risultati elettorali, c’è da essere ben poco ottimisti.

>>>> elezioni/il senno di prima

Il partito ipotetico

>>>> Marco Damilano

«Come si sa, la politica ricomincia di continuo. Occorrerà vedere se il Partito democratico è in grado di ripartire. Se i suoi membri punteranno sulla costruzione paziente di un partito vero. Se affioreranno o no nostalgie per le vecchie identità e per le vecchie appartenenze. Se qualcuno si prenderà l'impegno di delineare una cultura unificante, che al momento non esiste. Come si vede, i se sono numerosi e l'elenco potrebbe continuare. Per ora, il Pd assomiglia a un partito ipotetico»: così scriveva sulle pagine del *Mulino* Edmondo Berselli nel maggio 2008, cinque anni fa, subito dopo le elezioni politiche del 13 aprile 2008 che avevano visto l'esordio sulle schede del nuovo soggetto politico guidato da Walter Veltroni. Una sconfitta contro l'invincibile (all'epoca) armata berlusconiana Pdl-Lega (46,8 per cento alla Camera e oltre 17 milioni di voti), anche se il Pd aveva raccolto il 33,1 e il consenso di 12 milioni di italiani. Un bel punto di partenza per costruire finalmente la casa comune dei democratici, dopo più di un decennio di occasioni sprecate. E invece i mesi successivi condurranno il tentativo di Veltroni al disastro, fino alle sue traumatiche dimissioni nel febbraio 2009 (sconfitta di Renato Soru alle elezioni regionali in Sardegna). Dopo la parentesi di Dario Franceschini comincia la segreteria di Pier Luigi Bersani, eletto il 25 ottobre 2009 con le primarie. E il Pd, almeno in apparenza, comincia a sciogliere qualche se.

Vale per il Pd quello che si disse negli anni Sessanta per la Chiesa cattolica a conclusione del Concilio Vaticano II. Una grande riforma, d'accordo: ma un punto di arrivo o un punto di partenza? La fine di un cammino o l'apertura di una nuova fase? Nella Chiesa il dibattito è ancora aperto, riassunto nella figura di Joseph Ratzinger, teologo progressista negli anni del Concilio e cardinale conservatore, se non restauratore, negli anni Ottanta-Novanta. Ma il paragone è stato per certi versi evocato dallo stesso Bersani quando nello scorso mese di novembre, durante il dibattito a Sky tra i cinque candidati alle primarie per la candidatura a premier, disse di aver preso come modello nel suo pantheon di riferimento la figura di papa Giovanni XXIII, l'uomo della tradizione che si rivela riformatore.

Resta che la nascita del Pd, nel 2008, per molti esponenti del partito (e anche per molti intellettuali di fiancheggiamento) ha rappresentato il punto di arrivo di un lungo percorso iniziato con la caduta del Muro e con la Bolognina, il cambio del nome e del simbolo del Pci. Mentre per altri, una quota forse minoritaria sul piano dei numeri ma non meno significativa, doveva essere il punto di inizio di una storia completamente nuova.

“Quello che avrebbe potuto essere un arricchimento del nostro percorso rischierebbe oggi di diventare un elemento di disorientamento di una parte importante del mondo a cui ci rivolgiamo”

Il Pd come punto di arrivo, l'approdo al porto sicuro dopo i travagli dell'89. Una transizione che per i continuisti della Chiesa di Botteghe Oscure aveva costituito il salto da uno stato di necessità all'altro. Necessità il cambio del nome del Pci, per evitare di essere travolti dalle macerie di Berlino. Necessità la candidatura di Romano Prodi a Palazzo Chigi nel 1996, e l'alleanza con il Partito popolare per un nuovo centrosinistra, con l'invenzione dell'Ulivo di Arturo Parisi ridotta a pura sommatoria dei partiti esistenti. Necessità la lista Uniti nell'Ulivo nel 2004-2005 e poi alle elezioni del 2006 (ma solo alla Camera, al Senato Ds e Margherita si presentarono separati). Necessità la nascita del Pd nel 2007 e la scelta unanime del vecchio gruppo dirigente di investire il sindaco di Roma Veltroni della leadership del nuovo partito. Necessità dettate dall'urgenza di evitare o almeno attenuare la sconfitta. Mosse tattiche più che scelte strategiche, spesso arrivate fuori tempo massimo, con la stella polare dell'unità del partito che fu. E con il vecchio gruppo dirigente, i quarantenni che han-

no trascinato il Pci alla trasformazione in Quercia (la generazione dei “compagni di scuola”, come li ha definiti Andrea Romano, solidamente impersonificata da Massimo D’Alema) ostile a ogni strappo, ogni svolta traumatica, nemica del nuovo (immacabilmente derubricato a nuovismo), arroccata sulla difesa dell’esistente e sul prudente cambiamento quando proprio non se ne può fare a meno: la Ditta.

Una solidarietà tra i dirigenti che coinvolge anche il più innovatore del gruppo, Walter Veltroni, e che scatta platealmente al momento della nascita del Pd, nell’estate 2007, quando Bersani, allora ministro dello Sviluppo economico del governo Prodi, fa sapere di volersi candidare contro il sindaco di Roma alle primarie per la leadership del nuovo partito. I capi della vecchia Quercia che sta per fondersi nel Pd intervengono per convincerlo a ritirarsi. L’accordo di Veltroni con i capi, Fassino e D’Alema, tiene lontano Bersani dalla candidatura. E il ministro lascia con una lettera pubblica ai militanti e con una motivazione singolare: «Per come si sono svolte le cose, quello che avrebbe potuto essere un arricchimento del nostro percorso rischierebbe oggi di diventare un elemento di disorientamento di una parte importante del mondo a cui ci rivolgiamo». Il conflitto a viso aperto, la competizione, come elemento di disorientamento, di confusione. Il segno che la grande riforma, il Concilio democratico, non è stato ancora minimamente preso sul serio dal gruppo dirigente ex Pci-Ds, maggioritario nel nuovo partito.

«C’è il senso di una disciplina che riconosce il primato di una visione comune rispetto alle istanze personali», spiega Massimo D’Alema nell’ultimo libro-intervista con Peppino Caldarola (*Controcorrente*, Laterza, 2013). I sostenitori della lettura opposta, il Pd come punto di inizio di una storia nuova, sono considerati dall’ex premier come «radical-ulivisti», espressione di un mondo intellettuale e politico favorito dal «ceto dominante» imprenditoriale e politico che vuole «liquidare la sinistra storica» secondo i processi di «destrutturazione, personalizzazione e privatizzazione della politica», che in Italia hanno trovato il massimo campione in Silvio Berlusconi ma anche tanti epigoni a sinistra, e che sono in crescita in tutto l’Occidente. In realtà il Pd è un prodotto originale della storia italiana. La presenza del più grande partito comunista occidentale nutrito di cultura riformista, la debolezza numerica del partito socialista, l’impossibilità per la Dc di riconoscersi e identificarsi nel polo conservatore.

In più c’è il terremoto che sconvolge il panorama politico all’inizio degli anni Novanta: la fine del Pci nella sua diversità ideologica (ma non nella sua organizzazione e nella pretesa di

superiorità morale di una parte consistente dell’elettorato), l’inchiesta Mani Pulite con la delegittimazione dei partiti di governo, il cambio di legge elettorale provocato dai referendum Segni che trascina il sistema politico dalla proporzionale al maggioritario tendenzialmente bipolare. Una triplice scossa, la nascita della cosiddetta seconda Repubblica, che cambia profondamente la geografia politica (appartenenze, comportamenti, identità di soggetti politici ed elettori) e che richiede un cambiamento non di facciata.

Il progetto di fare del Pd il punto di inizio di una nuova fase per la storia nazionale viene sconfitto in partenza

«C’è un sistema sempre più corporativo e consociativo, sotto le apparenti e talvolta durissime contrapposizioni politiche, un circuito di consenso e di potere che coinvolge maggioranza e opposizione [...] Bisogna passare da una Repubblica dei partiti a una democrazia dei cittadini: un passaggio tanto più arduo e difficile perché coinvolge questioni di mentalità e di cultura e non solo problemi istituzionali», scriveva Pietro Scoppola nella *Repubblica dei partiti*, uscito nel 1991, prima della grande tempesta di Tangentopoli. L’Ulivo e poi il Partito democratico, nella visione di Scoppola e di Parisi (il vero ispiratore di ogni tappa di questo percorso, dai referendum Segni all’Ulivo alle primarie) sono gli strumenti con cui far partecipare i cittadini alla costruzione di una democrazia deliberante: la scelta dei rappresentanti, del governo e del premier affidata agli elettori e non più alle segreterie di partito, il voto sui leader strappata alle ristrette oligarchie dei capicorrente e restituite alle platee più ampie possibili in modo libero e competitivo, la fiducia che un sistema di questo tipo riesca a dare risposte di governo alla richiesta di cambiamento che arriva dalla società civile e al tempo stesso a garantire la partecipazione di tutti alla vita democratica.

Partiti e società civile, vecchio e nuovo, prima ancora di destra e sinistra, categorie ritenute ormai inadeguate per offrire uno sbocco alla crisi del sistema politico italiano. Certo, l’ulivismo presenta un serio limite di proposta culturale, non riesce ad aggiungere al conflitto sulle regole i contenuti di un riformismo forte sul piano economico e anche istituzionale: non riesce mai a mettere in agenda, per esempio, la prospettiva pre-

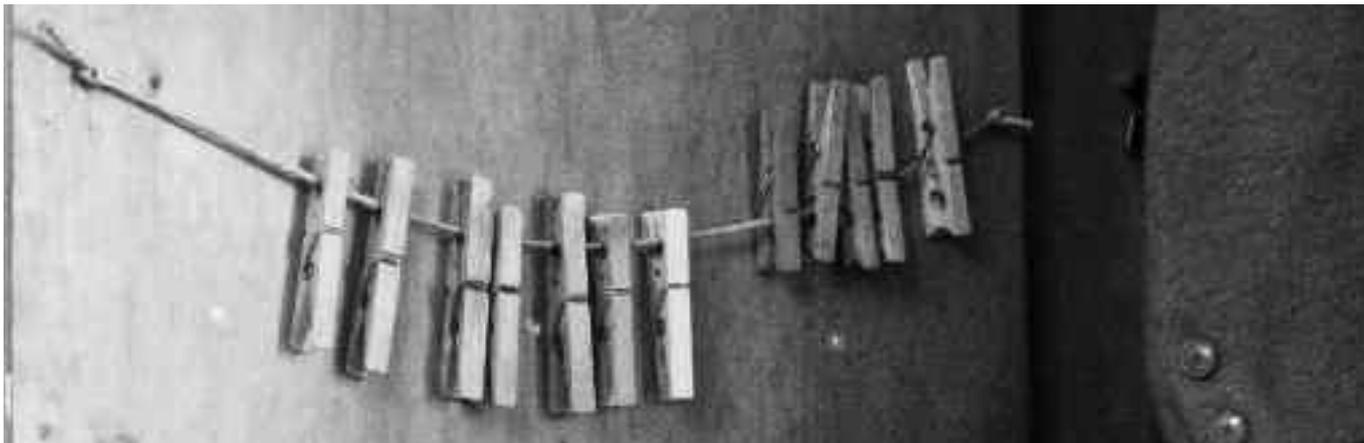


sidenzialistica, l'unica che concluderebbe in modo coerente un modello di partito fortemente fondato sulla figura del leader eletto con le primarie, come avviene nei paesi in cui c'è l'elezione diretta del Capo dello Stato, negli Stati Uniti e poi anche in Francia, dove i socialisti seguono e perfezionano il modello italiano. È nel Pd che l'ulivismo può finalmente trovare uno sbocco politico, culturale, istituzionale.

Il progetto di fare del Pd il punto di inizio di una nuova fase per la storia nazionale viene sconfitto in partenza. Troppo debole il partito nel 2008-2009, con il berlusconismo in fase trionfante; troppo debole il segretario Veltroni, assediato dagli avversari interni, gli stessi che appena pochi mesi prima lo hanno scelto all'unanimità e che dopo le elezioni fanno partire contro di lui una estenuante guerra di logoramento. Quando alla fine del 2009 Bersani viene eletto segretario il Pd è ancora un partito ipotetico, ma l'ipotesi su cui si fonda la nuova leadership è esattamente all'opposto di quella ulivista e di quella (più fragile e incerta) veltroiana. La lettura che viene data della crisi italiana, fin dalla mozione con cui l'ex ministro lancia la sua candidatura alla segreteria («dare un senso a questa storia»), è basata su una violentissima critica alle soluzioni del ventennio precedente: «Il Partito democratico è la più grande intuizione degli ultimi venti anni ma ciò che abbiamo realizzato finora è al di sotto del progetto che intendevamo perseguire. Perché il Pd ha deluso le aspettative che aveva suscitato, perdendo voti, invece di allargare i consensi? Perché la voca-

zione maggioritaria si è ridotta alla scorciatoia del nuovismo politico, mentre avrebbe richiesto un paziente lavoro di radicamento nella società; perché si è preferita spesso la suggestione mediatica alla definizione di una riconoscibile identità politica [...] I nostri problemi non sono venuti dal tradimento di un'ispirazione originaria ma dal non aver collocato il progetto su basi solide».

Nuovismo politico e suggestione mediatica, scarso radicamento sul territorio e identità evanescente sono gli atti di accusa che la nuova segreteria lancia contro la fase precedente. Negli anni di Bersani la linea si affina: la malattia del centrosinistra e del Pd, si sostiene, si chiama inseguimento del nuovo e del berlusconismo, la proposta di un modello fondato tutto sul leader («l'uomo solo al comando», come lo chiama in ogni suo intervento Bersani), l'indebolimento della contrapposizione destra-sinistra a tutto vantaggio della dicotomia vecchio-nuovo. La ricetta per guarire viene individuata nella riproposizione del modello di partito rivisto e corretto: no al partito leggero, sì al partito strutturato e organizzato in federazioni, coordinamenti, circoli. E poi seminari, convegni, conferenze programmatiche. No al leader e al suo staff, sì al collettivo composto da dirigenti, segretari regionali, capi delle federazioni. Il culto delle radici, della continuità con la vecchia storia, anche a costo di rischiare di assomigliare sempre di più al ceppo antico e di dare ragione a chi vede nel Pd di Bersani il proseguimento con altri simboli del comunismo italiano nato a Livorno nel 1921.



Tra i tanti esempi possibili c'è l'articolo di Michele Prospero sull'*Unità* del 22 agosto 2012, l'esplicita rivendicazione del togliattismo tra i filoni culturali del Pd: «L'officina di Togliatti [...] ha regalato gli ingranaggi di una macchina esemplare che ha funzionato a lungo come una riserva di democrazia e ha lasciato le sue tracce come una miniera ancora attiva di passione civile. Sbaglierebbe il Pd a rinunciare a questo confronto storico-critico, magari in ossequio a coloro che vorrebbero eliminare il contributo dei comunisti italiani, non solo dal patrimonio culturale dei Democratici di oggi, ma dall'intera storia nazionale». E infine il ritorno a un'identità di sinistra vecchio stile, l'antico blocco sociale, le parole d'ordine sul lavoro che riecheggiano stagioni precedenti, la giusta intuizione che nell'Italia in crisi economica le riforme non possono abbattersi sui più deboli, accompagnata però da un riflesso rassicurante, tranquillizzante, conservatore.

Renzi viene sconfitto perché
la macchina del Pd riesce
a far passare che il sindaco
di Firenze sarebbe in realtà
un uomo di destra,
un berlusconiano mascherato

Il Pd di Bersani che arriva alla sfida decisiva, quella delle elezioni del 24-25 febbraio 2013, non è più un partito ipotetico: è in apparenza unito attorno alla figura del suo leader, con un profilo programmatico ben definito, la sinistra classica, con il progetto di restaurare la Repubblica dei partiti, vedi il martellamento del segretario sulla necessità di scrivere finalmente una legge sui partiti dopo gli scandali dei tesoriери Lusi e Belsito del 2012 e come risposta alla crescente anti-politica. Anche le primarie dell'autunno 2012 tra Bersani e Matteo Renzi si svolgono sul *cleavage* destra-sinistra, più che su quello vecchio-nuovo. Renzi viene sconfitto perché la macchina del Pd riesce a far passare che il sindaco di Firenze, esponente di spicco del Pd con origini democristiane adolescenziali (dato che ha appena 37 anni e ne aveva 18 quando la Dc finì) sarebbe in realtà un uomo di destra, un berlusconiano mascherato, amico dei fi-

nanzieri che ricorrono ai paradisi fiscali, portatore di atteggiamenti «fascistoidi», si legge sul quotidiano del partito. Un ever-sore, un corpo estraneo. Uno che mira a portare gli elettori della destra nel corpo del partito. Uno che invade il recinto. Paradossale: quando tutto è in movimento, il Pd invece di lasciarsi invadere da una linfa nuova abbassa la diga, alza il muro. Bersani vince le primarie in modo schiacciante, con regole predisposte più per confermare l'elettore democratico nelle sue certezze che per accogliere una parte di quell'elettorato che tutte le ricerche segnalano come in cerca di una nuova offerta politica. E così facendo il Pd si condanna da solo a non essere attrezzato a intercettare il desiderio di cambiamento che arriva da una parte maggioritaria della società italiana, compresa quella che vota per il Pd. Il partito mette da parte Renzi, il giovane rottamatore che incarnava l'ansia di novità soprattutto di un elettorato giovanile che paga il prezzo della recessione e che nei partiti tradizionali non trova rappresentanza politica. E si arrocca su una distinzione destra-sinistra classica che non aiuta a capire davvero cosa si sta muovendo nella società italiana. Al termine di una campagna elettorale tutta giocata sulla difensiva, sul fronte della rassicurazione più che su quello della trasformazione, ancora una volta come nel 1994 il partito più grande della sinistra italiana finisce per farsi schiacciare tra gli alfiери del vecchio, e manca completamente la vittoria al Senato, raggiungendo alla Camera un misero 25,4 per cento e otto milioni e 600mila elettori, circa tre milioni e mezzo meno del Pd di Veltroni nel 2008. Il bisogno del nuovo intercettato da Silvio Berlusconi nel 1994 si riconosce nel voto al Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, con la differenza che Forza Italia raccolse in gran parte l'elettorato rimasto orfano del pentapartito, mentre Grillo raccoglie a piene mani voti di elettori del centrosinistra. Segno che il partito ipotetico che scioglie l'equazione della sua essenza nella riproposizione dell'antica storia, di un'identità nobile ma consumata, di un'organizzazione che si auto-perpetua per conservare una parte del suo potere, non è in grado di raccogliere la sfida e di rappresentare la nuova Italia. La partita del Pd è tornata ancora una volta al suo punto di inizio e non si sa come sarà giocata. Mentre anche nella Chiesa, come nella società italiana, il vento del rinnovamento si è messo a soffiare forte. Difficile che il Pd possa non ascoltarlo.

>>>> elezioni/il senno di prima

Cattolici: la galassia e la meteora

>>>> Guido Formigoni

cinque anni successivi alle elezioni del 2008 hanno visto la «questione cattolica» riapparire in vari modi al centro dello scenario politico-culturale del paese. Per partire da una sintesi estrema, possiamo dire che nel 2008 il quadro era segnato da un precedente processo di forte istituzionalizzazione ecclesistica e da un rapporto ambiguo con la politica. La presidenza della Cei negli anni del cardinal Ruini (cioè fino alla vigilia del periodo di cui parliamo), aveva investito molto sulla centralità della Chiesa-istituzione, rappresentata dalla Cei. Tale realtà intendeva presentarsi come capace di rilanciare la propria forte influenza nella società italiana. Come conseguenza di questa strategia si erano svalutate le mediazioni politiche, di qualsiasi segno, insistendo piuttosto sulla propria capacità di interlocuzione a tutto campo con le istituzioni civili e financo di elaborazione di assetti legislativi sulle questioni ritenute più delicate (quelle «antropologiche», ma anche quelle relative ai propri interessi particolari). In questa logica si era progressivamente tolto spazio al protagonismo e alle mediazioni laicali, insistendo sulla ritrovata unità sostanziale e «identitaria» dei cristiani attorno ai cosiddetti «principi non negoziabili» (dizione che risale ad una nota del 2002 della Congregazione per la dottrina della fede, presieduta dall'allora cardinal Ratzinger). Naturalmente non possiamo trascurare che la rappresentazione di queste scelte diffusa tra la maggioranza dei vescovi era esattamente speculare: la gerarchia si esponeva direttamente perché riteneva mancassero soggetti laicali autorevoli e visibili.

Lo spazio di un «cattolicesimo politico» si era quindi fortemente ridotto. Nel centro-sinistra l'ultima vestigia di una tradizione rappresentata dal Partito popolare italiano aveva completato proprio alla vigilia delle elezioni del 2008 il travagliato processo di fusione con il filone post-comunista nel nuovo Partito democratico. Nel centro-destra, specularmente, l'emarginazione dell'Udc decisa da Berlusconi, andava nella stessa direzione (e il fatto che Casini riuscisse a far sopravvivere il partito nelle maglie della legge elettorale proporzionale con premio di maggioranza non gli attribuiva comunque uno spazio politico significativo).

L'ambiguità maggiore in questa situazione era data però da una sostanziale crescita delle simpatie dei vertici della Cei per il centro-destra, frutto della consapevole e parallela operazione di Berlusconi e della Lega, che nel giro di qualche anno avevano fatto la scelta strumentale di presentarsi come garanti dei valori cattolici tradizionali. Il *turning point* in questa direzione era stato il referendum del 2005 sulla legge 40 attorno alla fecondazione assistita. Il capo di Forza Italia aveva forzato il pluralismo interno delle varie tradizioni più o meno liberali della destra, il partito di Bossi aveva accantonato in soffitta i riti celtici e le polemiche anticlericali delle origini. Una disponibilità a far propria l'agenda cattolica sui temi sensibili è stata ampiamente apprezzata dal cardinal Ruini, nonostante le contraddizioni esistenti su altre questioni (temi sociali, immigrazione).

Le Caritas diffuse in tutto il paese
sono state le prime a cogliere
e rilanciare l'emergenza sociale,
a fronte di un'impotenza
crescente del governo

Naturalmente, al di là della rappresentazione diffusa sull'importanza di un presunto massiccio «voto cattolico» nelle urne, tale orientamento implicito dei vertici ecclesiastici non sembrò influire più di tanto sull'elettorato cattolico, che nelle elezioni del 2008 seguì comportamenti consolidati e pluralistici. Tutti gli studi più accreditati registravano un esteso pluralismo di fatto delle scelte dei credenti, sia che si intendesse in questa direzione l'ancor non ristrettissima platea dei «cattolici praticanti», sia che si intendesse il più circoscritto nucleo dei «cattolici impegnati» con responsabilità nelle parrocchie o nell'associazionismo, nel volontariato o nei movimenti. La stessa gerarchia, almeno da un decennio (convegno ecclesiale di Palermo del 1995), aveva a più riprese dichiarato di tollerare tale plu-

ralismo di fatto delle opzioni politiche dei credenti (fatta salva appunto l'unità sui «valori» identitari). E del resto non dimentichiamo che la vittoria elettorale maramalda dell'asse forza-leghista nelle elezioni del 2008 fu più «politica» che elettorale, sfruttando meglio i margini della legge elettorale e lucrando sulla precedente *débaclé* dell'Unione di Prodi e sulla strategia suicida soprattutto della «sinistra radicale», che finì esclusa dal Parlamento.

La linea dei vertici ecclesiastici pesava invece soprattutto in un'altra direzione: la tendenziale messa fuori gioco e l'emarginazione dai circuiti ecclesiastici di una tradizione e di un filone spirituale-cultural-politico che si era sempre identificato come «cattolico democratico».

Si pensi alla polemica diffusa contro l'utilizzazione da parte di Romano Prodi di un termine assolutamente tradizionale e dalle profonde radici bibliche come quello di «cattolico adulto». Simbolicamente, quei mesi videro anche la scomparsa ravvicinata di alcune figure forti di questa cultura (da Pietro Scoppola ad Achille Ardigò a Leopoldo Elia), quasi a suggellare la chiusura di un'epoca.

Rispetto a questo quadro cosa si è mosso negli anni successivi? In primo luogo occorre rilevare l'aspetto catalizzatore della crisi del berlusconismo nella forma in cui è avvenuta, cioè nel progressivo dissolversi della sua immagine vincente e della sua fortissima capacità di coagulare l'agenda politica attorno alla sua stessa persona. Qui hanno contato le progressive difficoltà a gestire la crisi economica, che hanno indebolito un'azione di governo dilacerata da lobbies e dilettantismo. Le Caritas diffuse in tutto il paese sono state le prime a cogliere e rilanciare l'emergenza sociale, a fronte di un'impotenza crescente del governo. Il mondo del volontariato si è mobilitato. Le diocesi si sono inventate modelli di so-

lidarietà innovativi (si pensi al «Fondo famiglia lavoro» lanciato a Milano dal card. Tettamanzi alla fine del 2008).

Ma ha naturalmente contato l'esaurimento del carisma personale di Berlusconi in modo connesso agli scandali personali che hanno contrassegnato la legislatura. Nell'opinione cattolica moderata e magari anche simpatizzante del centro-destra, lo scandalo Noemi, il divorzio, le notti di Arcore, il caso-Ruby hanno scavato un profondo senso di distacco da quel mondo (con tutto il risvolto politico di ricattabilità del premier e di elezione in Parlamento o in consigli regionali di fanciulle senza arte né parte). Se non altro in termini antropologici, la rivelazione di questa vicende ha allontanato molti cattolici dall'ir-

riflesso richiamo moderato e anticomunista che precedentemente aveva fatto breccia. A ben vedere anche questi episodi hanno però rivelato la profonda lacerazione del cattolicesimo italiano: abbiamo assistito a dichiarazioni di vescovi e importanti prelati che hanno derubricato tali vicende ad aspetti personali, invitando a distinguere la positiva azione politica dalle scelte individuali dell'uomo politico. Si è assistito alla «contestualizzazione» dell'uso della bestemmia in una barzelletta. Insomma, per salvare un certo tipo di accordo politico strumentale qualcuno si è arrampicato sugli specchi e ha messo in questione una radicata tradizione del catechismo cattolico sulla coerenza tra moralità personale e moralità pubblica.

Non si dimentichi che dopo il 2010 a questo punto di crisi se ne è aggiunto un altro. E cioè il crollo inglorioso di uno dei modelli apparentemente più

solidi e vincenti di rapporto tra fede cattolica e politica: il modello lombardo di Roberto Formigoni, connesso all'influente presenza di Comunione e liberazione. La scia di scandali che ha affondato la giunta e azzoppato le ambizioni politiche del



suo presidente è stato derubricato dagli attuali responsabili del movimento di Ci a incidente personale: le singole «mele marce» non potevano mettere in crisi tutto un percorso educativo. C'è invece un'altra lettura possibile. Che in quella crisi fossero venuti al pettine molti nodi essenziali di uno schema spirituale e teologico, oltre che educativo e politico. E cioè l'impostazione di un movimento che ha fatto dell'«incontro con Cristo», mediato esperienzialmente dal movimento, il perno di un rilancio forte del nesso fede-vita, fede-opere. Interpretato però in una logica in cui le sorti del movimento assumevano carattere determinante: l'impegno politico, fin dai tempi del Movimento popolare e poi nella militanza in Forza Italia del manipolo legato al presidente lombardo, è stato sempre interpretato come strumentale all'affermazione delle opere del movimento. E una certa forzatura del principio di sussidiarietà è stata convergente. Una notevole disinvoltura nel gestire le conseguenze di questo schema si è poi confusa con il delirio di onnipotenza di chi si sentiva al di sopra di ogni opposizione, controllo, verifica. Non è stata però ferita da poco nella Chiesa italiana la rivelazione dei rischi di quel modello, avvenuta proprio mentre papa Benedetto mandava a Milano un arcivescovo di matrice ciellina come il card. Scola, che ha vissuto in grave imbarazzo i fatti recenti.

Si ipotizzava la ripresa del modello
di una formazione politica
«di ispirazione cristiana» almeno
come punto di riferimento privilegiato,
se non canale unico e obbligato
della mediazione politica della fede

È su questo sfondo però che ha potuto diffondersi la sensazione che fosse indispensabile cercare nuove strade. Una tesi che criticava – in modo un po' sommario – l'«irrilevanza» cattolica nella vita pubblica si è accompagnata a un insistito richiamo all'esigenza di nuovi e coerenti impegni in politica di laici cattolici. Ha cominciato papa Benedetto XVI a Cagliari nel settembre del 2008. In visita pastorale, nel contesto di una omelia in una parrocchia, ha parlato – per la verità in modo piuttosto incidentale – dell'auspicio per cui [Maria] «vi renda capaci di evangelizzare il mondo del lavoro, dell'economia, della politica, che necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile». La tesi è divenuta

però subito un leit-motiv, venendo ripresa più volte in sede Cei dal nuovo presidente, cardinal Bagnasco: da più parti si è cominciato a parlare di una «ripresa», di un nuovo inizio possibile. Si è verificato anche un certo rilancio delle esperienze di formazione diocesana dei giovani all'impegno sociale e politico, che dopo la stagione forte degli anni '80 sembravano essere progressivamente messe ai margini. La Settimana sociale del 2010, tenuta a Reggio Calabria (appuntamento triennale della Chiesa italiana) ha proposto «un'agenda di speranza per il paese», insistendo sempre sulla «questione antropologica» e la sussidiarietà.

L'appello all'impegno non era per la verità chiarissimo, e soprattutto per parecchi mesi ogni tentativo di aprire una stagione di verifica e sviluppo fu resa più ardua dalla sensazione che esistessero marcate differenze di visione tra Cei e Segreteria di Stato, e forse anche tra nuova presidenza Cei e circoli legati alla vecchia presidenza. Sensazioni diffuse, mai apertamente giustificate da un dibattito franco su opzioni diverse, ma rafforzate da una serie di episodi in cui la contrapposizione di personalità e scelte erano evidenti. Si pensi alle contrapposizioni tra *Avvenire* ed *Osservatore romano*, e anche agli oscuri retroscena del noto «caso Boffo» del 2009.

In buona sostanza rimase non sciolto il nodo: si ipotizzava la ripresa del modello di una formazione politica «di ispirazione cristiana» almeno come punto di riferimento privilegiato, se non canale unico e obbligato della mediazione politica della fede? La domanda è aleggiata per qualche anno, senza ottenere risposte chiare, ma suscitando comprensibilmente un'ampia scia di aspettative. Soprattutto tra spezzoni della classe politica in cerca di ricollocazione, oltre che all'interno di fasce di dirigenti dell'associazionismo cattolico e dei nuovi movimenti, che aspiravano a un salto in politica. Il dibattito quindi si è ampiamente dispiegato sui quotidiani e tra gli intellettuali.

In termini pratici il vertice di tale percorso è stato il seminario convocato a Todi nell'ottobre 2011 da un «Forum delle Persone e delle Associazioni di ispirazione cattolica nel Mondo del Lavoro». Si tratta di un organismo collegato strettamente con la Cei (che ha molto usato di queste formule per coordinare e controllare dal vertice l'arcipelago associativo cattolico). Non a caso il seminario si svolse con una diretta introduzione del cardinale presidente Bagnasco. Il quale peraltro gettò acqua sul fuoco dell'ipotesi di una nuova formazione politica cattolica, sostenendo piuttosto che «la comunità cristiana deve animare i settori prepolitici nei quali maturano mentalità e si affinano competenze, dove si fa cultura sociale e poli-



tica». L'aspettativa restò comunque alta, e si moltiplicarono attese, con l'ipotesi di un manifesto e di un appello al paese. La contemporanea crisi del governo Berlusconi fu secondo molti osservatori accelerata da questa che comunque appariva una presa di distanza ecclesiastica. La nascita del governo Monti, tra i cui «tecnici» ci fu l'attento e dosato inserimento di figure in vista del mondo cattolico (da Ornaghi a Riccardi a Balduzzi), rafforzava l'attesa di una novità significativa.

Il percorso si è rivelato però piuttosto complesso. Da tali mondi è scaturito dapprima un manifesto piuttosto anodino. La Cei ha progressivamente ridotto il proprio coinvolgimento, evidenziandosi ancora una palpabile incertezza di strategie. Alcuni dei promotori di quel percorso (il presidente delle Acli Olivero, quello della Confocooperative), assieme a figure come lo stesso Andrea Riccardi, sono alla fine confluiti, con *Italia futura* di Montezemolo, attorno a un manifesto dal titolo «Verso la Terza Repubblica». Che era già qualcosa di piuttosto diverso da un rilancio dell'«ispirazione cristiana» in politica, se non altro per la difficile fusione del solidarismo cattolico con l'ultraliberismo del presidente della Ferrari.

La «salita in politica» del premier Monti, di fronte all'accelerazione della fine della legislatura, ha fatto il resto. Una parte di questo percorso è confluita nella montiana «Scelta civica». Anche nei confronti di questa iniziativa, del resto, dai vertici ecclesiastici sono venuti segnali incerti e contraddittori: a una iniziale forte apertura di credito che sembrava apprezzare un vecchio richiamo «centrista» ha fatto seguito una progressiva presa di distanza, concentrata sulla critica alla scarsa sottolineatura da parte di Monti delle questioni «eticamente sensibili» che stanno a cuore ai vertici ecclesiastici e al cattolicesimo organizzato.

D'altro canto il rinsaldarsi della lobby ciellina attorno alla nuova versione dell'alleanza forza-leghista rilanciata dall'ultima

scommessa di Berlusconi ha segnato un ulteriore spartiacque. La potente Compagnia delle opere era infatti coinvolta inizialmente nel processo di Toti: ma solo uno dei dirigenti politici ascrivibili a Ci come Mario Mauro ha finito per confluire nel percorso montiano. Specularmente, la componente cattolico-democratica del Pd non è venuta affatto meno, anzi si è ristrutturata ma in qualche modo consolidata senza le temute scissioni. La figura di Renzi e il suo impegno nella battaglia per la leadership nel Pd, nonostante il fatto che il sindaco di Firenze non sia organico ai più tradizionali raggruppamenti cattolici nel partito (gli ex popolari, i «bindiani», i sindacalisti), testimonia di uno spazio di appartenenza ormai risolto e aperto.

Non è forse un caso che in questi tempi di transizione abbia preso forma un tentativo di rilancio della sensibilità cattolico-democratica, non come progetto politico, ma come luogo e ambito primariamente culturale ed ecclesiale. Una ventina di associazioni che condividono questa prospettiva, sparse per l'Italia, hanno lanciato un «portale» che sta sul web all'indirizzo www.c3dem.it. Le tre «c» sono quelle di costituzione, concilio e cittadinanza, intese come punti di riferimento di un orientamento che cerca di fondere laicità della politica e collocazione riformista (prevalentemente nel centro-sinistra).

In sostanza, al di là delle incerte strategie dei vertici della Cei e del Vaticano, la fine della legislatura ha confermato che l'esistenza di una «questione cattolica» nel paese non si porrà più nei termini di una forza politica organizzata. Ma sarà piuttosto giocata sul modo in cui le coscienze dei cittadini credenti terranno assieme la loro fede, la loro appartenenza a un «mondo vitale» come quello ecclesiale (che con tutti i suoi limiti è ancora una realtà sociale non così estenuata), e le proprie responsabilità di cittadini.



>>>> elezioni/il senno di prima

Il paradosso del Cavaliere

>>>> Giovanni Orsina

Se la si osserva dal punto di vista del berlusconismo, la XVI legislatura presenta un profilo a dir poco paradossale. Si apre in un punto molto alto, con una vittoria elettorale nettissima del Popolo della libertà e dello schieramento di centro destra, forti e compatti (apparentemente) come non mai. Scende progressivamente sempre più in basso – nella peggiore crisi economica della storia d’Italia, nella vicenda grottesca del bungalow, nella frattura fra Berlusconi e Fini e nella scissione di Futuro e Libertà, nei sorrisini di Merkel e Sarkozy, nella crisi del debito sovrano e nella nascita del governo tecnico, nelle gravi e ripetute denunce di corruzione che hanno colpito il Pdl in varie parti d’Italia, a partire dal suo “cuore” lombardo. E si conclude infine in risalita col risultato elettorale del 2013. Che per il Pdl rappresenta certo una durissima sconfitta, visto che i berlusconiani perdono oltre sei milioni di voti e crollano da più del 37 al 21,5%. E che tuttavia alla luce degli avvenimenti appena ricordati appare assai più sorprendente per i sette milioni comunque raccolti dal partito del Cavaliere che per i sei perduti. Oltre che naturalmente – ma qui stiamo parlando d’altro – per il clamoroso successo del Movimento cinque stelle e l’altrettanto clamorosa incapacità del Partito democratico, e in subordine di Mario Monti, di approfittare della crisi profonda del centrodestra. In questo articolo tenterò di spiegare le ragioni della parabola politica paradossale percorsa dal berlusconismo fra il 2008 e il 2013, nella convinzione che essa in realtà non sia affatto paradossale, ma affondi le radici in cause assai precise e sia perciò suscettibile di spiegazione.

Per comprendere come il berlusconismo abbia attraversato la XVI legislatura occorre innanzitutto fare un passo indietro e svolgere almeno due considerazioni su come esso sia arrivato al 2008. La vicenda politica dello schieramento di centrodestra formatosi all’indomani di Tangentopoli è stata costantemente segnata da una tensione profonda e mai risolta fra la natura movimentista e la “promessa di immediatezza” della leadership da un lato e l’esigenza di mediazione politica dall’altro. Al momento del suo esordio, nel 1994, lo schieramento non poteva che dipendere interamente da Berlusconi: sia dalla sua

guida carismatica, sia dalle risorse mediatiche, finanziarie e aziendali che egli controllava. Non poteva che dipenderne per due ragioni: in primo luogo perché il Cavaliere occupava larga parte dello spazio elettorale che fino ad allora avevano presidiato le forze del pentapartito ma non poteva utilizzarne né la classe politica né l’organizzazione, poiché Mani Pulite le aveva spazzate via; in secondo luogo perché egli si presentava come un momento di discontinuità fortissima con la tradizione repubblicana – e per certi versi con l’intera vicenda storica italiana – e gli era perciò ostile larga parte dell’establishment, in particolare di quello pubblico contro il quale è difficilissimo governare. D’altra parte, come ho accennato sopra, “sceso in campo” all’indomani del clamoroso fallimento della politica bizantina dei partiti di prima Repubblica, Berlusconi aveva successo proprio perché intercettava un fortissimo desiderio di immediatezza, intesa sia nel senso comune del termine, come mancanza di ritardo temporale; sia come immediatezza, ossia assenza di mediazione fra la “gente” e i luoghi della decisione politica.

La crisi del primo ministero Berlusconi, la vicenda del governo Dini e le elezioni del 1996 hanno rappresentato il bagno di realtà nel quale è annegata l’utopia dell’immediatezza

La crisi del primo ministero Berlusconi, la vicenda del governo Dini e le elezioni del 1996 hanno rappresentato il bagno di realtà nel quale è annegata l’utopia dell’immediatezza. Gli anni della XIII legislatura hanno rappresentato per Forza Italia l’età dell’istituzionalizzazione: organizzazione del partito; recupero di spezzoni di classe dirigente del pentapartito sopravvissuti a Tangentopoli; radicamento sul territorio; un po’ di riflessione culturale. La costruzione di una struttura di media-



zione politica, tuttavia, si è non sostituita ma affiancata all'opera svolta dal leader, che a quella struttura è rimasto sempre e comunque sovraordinato. Alla fine degli anni Novanta il berlusconismo ha acquisito dunque una configurazione bifronte: per un verso si è presentato come una forza popolare piuttosto tradizionale, moderata, responsabile, ideologicamente sempre meno innovativa e liberale e invece progressivamente sempre più conservatrice; per un altro ha continuato a configurarsi come un partito personale irregolare, movimentista, ideologicamente a suo modo innovativo, anche se nel segno di un'emulsione assai instabile (e pressoché impossibile da tradurre in pratica) di liberalismo e populismo. La compresenza di questi due elementi ha segnato il centrodestra italiano lungo tutto il primo decennio del ventunesimo secolo, rappresentando forse uno dei suoi elementi di forza sul terreno elettorale ma con ogni probabilità anche un serio elemento di debolezza nell'azione di governo, e comunque generando al suo interno delle tensioni assai robuste. Col senno di poi, sappiamo adesso che quanti ritenevano il berlusconismo capace di istituzionalizzarsi, ossia di dar vita a un patrimonio politico, organizzativo, ideologico in grado di prescindere dal fondatore, si sono illusi. Anche perché il Cavaliere stesso si è ben guardato dal consentire che ciò accadesse.

La decisione di fondare il Popolo della libertà mi pare del tutto emblematica, da questo punto di vista. In astratto il Pdl poteva parere lo strumento più adatto a consolidare il patrimonio politico - magmatico ma tutt'altro che inconsistente - ac-

cumulatosi negli anni intorno al Cavaliere, a inserirlo nel *mainstream* conservatore europeo mettendolo nelle condizioni di rendersi autonomo da lui. In concreto, invece, tutto nella sua vicenda ha marciato nella direzione esattamente opposta: dall'annuncio dell'iniziativa con la cosiddetta "rivoluzione del predellino" del 18 novembre del 2007, al modo in cui è stato scelto il nome del partito e al nome che è stato scelto, al carattere largamente tattico e reattivo dell'intera vicenda, frutto dell'esigenza per un verso di rispondere alla nascita del Partito democratico, per un altro di gestire la lunga agonia del ministero Prodi, senza la cui crisi finale nel gennaio del 2008 la nuova forza politica non sarebbe probabilmente mai nata, o comunque non in quella forma. Fin dall'inizio insomma il Pdl è stato soprattutto strumentale al leader: non solo non ha istituzionalizzato il berlusconismo, ma al contrario lo ha ulteriormente de-istituzionalizzato, disperdendo fra l'altro larga parte del patrimonio politico di Forza Italia.

A partire dal 2005-2006, tuttavia, ossia dalla fase conclusiva della sua prima vera e prolungata esperienza di governo – questa è la seconda considerazione generale – la figura del Cavaliere ha anche perduto buona parte della sua "spinta propulsiva". Fino alle elezioni del 2001 nel voto berlusconiano la componente propositiva ha prevalso su quella negativa, tanto se quel voto lo osserviamo "dall'alto", ossia a partire dalla comunicazione del Cavaliere; quanto se lo osserviamo "dal basso", ossia nelle motivazioni di chi gli ha dato il proprio suffragio. Sia chiaro: l'avversione per le sinistre in generale e l'an-

ticomunismo in particolare hanno sempre costituito elementi portanti della retorica berlusconiana. Dal 1994 al 2001 tuttavia i discorsi *contro* erano rimasti sempre inseparabili dai discorsi *pro*. Il Cavaliere chiedeva un voto bifronte, che escludesse i cattivi e desse al contempo potere ai buoni – e che anzi, poiché i buoni promettevano molto, per tanti versi era funzionale a elevare loro più ancora che a escludere gli altri. Nel 2006 l'approccio è stato profondamente diverso. La parte positiva della comunicazione era in larghissima misura volta al passato, ossia difendeva quel che era stato fatto, ben più che prospettare interventi nuovi; mentre del futuro si parlava soprattutto in termini negativi, di opposizione alla sinistra. Dal 2001 al 2006, così, il voto berlusconiano è passato dalla speranza alla paura. E ci è restato: la campagna del 2008, se la osserviamo da questo punto di vista, si pone su una linea di perfetta continuità con quella del 2006. Il comportamento del Cavaliere ovviamente è stato assai diverso: molto aggressivo nel 2006, per rivendicare l'operato del suo governo e recuperare lo svantaggio nei sondaggi, molto più cauto due anni dopo, quando partiva vincitore e poteva approfittare delle difficoltà incontrate dai suoi avversari nel governare. Quel che però non è cambiato da un'elezione all'altra – e che anzi nel 2008 si è manifestato con una forza ancora maggiore, nella forma di un astensionismo asimmetrico dannoso soprattutto al centrosinistra – è stato il peso predominante che sui risultati ottenuti dal berlusconismo hanno avuto i limiti dello schieramento avverso e il desiderio di tenerlo o riportarlo all'opposizione.

Proveremo a dare un senso a
quattro oggetti cruciali della XVI
legislatura: il bunga-bunga;
il rapporto fra Berlusconi e Fini;
il rapporto fra Berlusconi e Monti;
il risultato elettorale del 2013

La spiegazione della parabola (apparentemente) paradossale compiuta dal berlusconismo nella XVI legislatura va cercata dunque nel campo strutturato dai due assi che abbiamo visto sopra: per un verso il rapporto fra il processo sempre incompleto e subordinato di istituzionalizzazione del centrodestra e la leadership di Berlusconi; per un altro la perdita di spinta propulsiva del berlusconismo e la sua capacità di raccogliere milioni e milioni di voti convinti che le alternative al Cavaliere fossero comunque peggiori. È collocandoli all'interno di que-

sto campo che proveremo a dare un senso a quattro “oggetti” cruciali della XVI legislatura: il bunga-bunga; il rapporto fra Berlusconi e Fini; il rapporto fra Berlusconi e Monti; il risultato elettorale del 2013.

Se la si legge in chiave politica e non personale, la vicenda degli scandali a sfondo sessuale che ha travolto il Cavaliere a partire dal 2009 appare anche una conseguenza del sovraccarico e della sovraesposizione ai quali, in assenza di istituzioni politiche robuste, è stata esposta per troppi anni la sua leadership: struttura portante del proprio campo; punto di riferimento insostituibile degli amici e bersaglio principale degli avversari; snodo essenziale di qualsiasi iniziativa; perennemente e affannosamente occupata a rimediare alle deficienze di uno schieramento che però, come s'è detto, il capo stesso voleva conservare minorene; gravata di ogni responsabilità di fronte al paese; (auto) condannata al successo immediato, ossia a produrre fin da subito, senza se e senza ma, risultati tangibili e consistenti. Il bunga-bunga ha rappresentato il momento culminante di questo intreccio fra la dimensione politica, quella personale e quella giudiziaria. Per un verso la spia di un logoramento umano dovuto con ogni probabilità (anche se non soprattutto, appunto) al sovraccarico e alla sovraesposizione pubblici. E per un altro l'ennesimo chiarissimo segnale della dipendenza del centro-destra dalla leadership del Cavaliere, dipendenza tale che le sue numerose disavventure giudiziarie non potevano che confermarsi come il più politico dei fenomeni, fossero o no fondate le accuse, e qualsiasi fossero le intenzioni dei magistrati che le avevano mosse, per la semplice ragione che colpire il capo significava ferire a morte l'intero schieramento che quello aveva creato e teneva insieme, lasciando così milioni di italiani privi di rappresentanza politica.

Considerare le vicende degli ultimi anni dal punto di vista del rapporto fra il leader – e un leader logorato, per giunta – e le strutture della mediazione politica ci consente poi di comprendere le fratture che si sono aperte l'una dopo l'altra nel centrodestra: vicende come quelle di Marco Follini prima, in seguito dell'Udc di Pierferdinando Casini, e infine – per venire all'ultima legislatura – di Gianfranco Fini. Quando si osserva lo schieramento di centrodestra, a saltare agli occhi in genere è l'impatto di due fratture interne, una ideologica fra liberismo e stalinismo e una geografica fra nord e sud, peraltro in larga misura sovrapposte. Questo schema, pur non essendo affatto infondato, narra soltanto una parte della storia. Meglio: identifica correttamente i due schieramenti, ma ne sopravvaluta alcune radici e ne sottovaluta invece altre. In termini ideologici, innanzitutto, la coalizione berlusconiana è stata più omogenea di

quanto non si sia spesso sostenuto, intorno alla linea di un liberalismo moderato in economia e di un atteggiamento conservatore quanto ai valori. E sorprendentemente omogeneo si è rivelato anche il suo elettorato. La frattura geografica ha pesato senz'altro di più. Il problema di come sia possibile soddisfare al contempo il settentrione e il meridione d'Italia, tuttavia, non riguarda soltanto il berlusconismo. L'eterogeneità economica (e non solo) della Penisola è un dato strutturale con il quale qualsiasi schieramento aspiri a governare è destinato a scontrarsi. Per un verso, insomma, la frattura fra nord e sud è il nodo centrale ineludibile di qualsiasi progetto di governo del paese, ed è quindi scontato che crei problemi; per un altro la questione non è tanto se uno schieramento sappia affrontare bene questo nodo, quanto se lo affronti (o sembri affrontarlo) meglio dello schieramento concorrente.

La leadership di Berlusconi è
diventata insopportabile perché
frustrava le ambizioni dei successori
potenziali, ma anche perché
conteneva in sé e pareva in grado
di riprodurre all'infinito quel
meccanismo fondato sulla centralità
del capo e sulla sua promessa di
immediatezza

Se vogliamo capire che cosa negli anni ha diviso al suo interno lo schieramento di centrodestra, allora, dobbiamo guardare anche – forse soprattutto – altrove. Le fratture emerse fra i centristi e il Pdl prima, e poi all'interno del Pdl fra il Cavaliere e Fini, non sono maturate tanto sul terreno della sostanza programmatica quanto della forma politica. È stata la leadership di Berlusconi che a un certo punto è diventata insopportabile. Perché frustrava le ambizioni dei successori potenziali, certo. Ma anche perché conteneva in sé e pareva in grado di riprodurre all'infinito quel meccanismo fondato sulla centralità del capo e sulla sua promessa di immediatezza che gli eredi delle tradizioni politiche repubblicane (anche di quella neofascista) avevano potuto digerire soltanto come espediente transitorio e male necessario: ma che sul lungo periodo era destinato a diventare loro intollerabile. Al di là, ancora una volta, delle questioni personali, la vicenda di Gianfranco Fini e di Futuro e Libertà - che ha segnato profondamente la XVI le-

gislatura e contribuito a determinare il fallimento del centrodestra, così come quelle di Follini e Casini che l'hanno preceduta - ha dunque a che vedere con l'ambiguità mai risolta fra il berlusconismo come forza politica istituzionalizzata, dotata di organizzazione, classe dirigente, meccanismi di selezione e ricambio del personale politico, da un lato, e il berlusconismo come fenomeno interamente risolto nella leadership del Cavaliere, dall'altro.

Il rapporto fra berlusconismo e montismo, in terzo luogo, può per tanti versi essere letto alla luce della stessa ambiguità. Il robustissimo intervento del Partito popolare europeo in favore di Monti e contro Berlusconi del dicembre 2012 ha mostrato con chiarezza che ci si trovava di fronte all'ennesima divaricazione fra una destra istituzionale e di responsabilità incarnata in un establishment, e una destra movimentista e populista incarnata in un leader. Ossia di fronte all'ultima manifestazione di un problema ormai ventennale: come lo schieramento moderato condensatosi intorno a Berlusconi nel 1994 potesse essere finalmente reso indipendente dal Cavaliere. Se ancora una volta gli elettori hanno premiato la destra populista e punito quella istituzionale (premiato e punito rispetto alle aspettative, s'intende: dal 2008 come abbiamo detto Berlusconi ha perso più di sei milioni di voti, mentre Monti nel 2008 proprio non c'era), la ragione non va a mio avviso cercata soltanto nell'irresponsabilità degli italiani, nel loro presunto populismo "naturale", o più in generale nelle maggiori capacità di mobilitazione di un appello populista rispetto a uno misurato e realistico. Ma nel carattere del montismo e nelle scelte politiche del Professore.

Il montismo è stato terribilmente pedagogico. Si è messo in linea con una tradizione politica assai robusta in Italia, della quale è stata antesignana la Destra storica, e partendo da un giudizio di inadeguatezza e immaturità del paese ha perseguito l'obiettivo di civilizzarlo, ossia portarlo al livello dei grandi modelli dell'Europa settentrionale. Gli interventi pubblici di Monti sono ricchi di riferimenti alla necessità di quest'opera di pedagogia nazionale, e ancora di più lo sono quelli di un ministro importante e visibile del governo tecnico come Elsa Fornero. Gli italiani, però, appaiono alquanto stanchi di classi dirigenti che salgono in cattedra e pretendono di rieducarli. E stufi marci di questa pretesa, in particolare, sono gli elettori berlusconiani, che fin dal 1994 hanno votato per il Cavaliere proprio perché questi ha dichiarato la società civile italiana ormai moderna e matura, dismettendo qualsiasi pretesa di superiorità della politica rispetto al paese e conseguente ambizione pedagogica.

Una delle ragioni principali per le quali gli italiani in generale e i berlusconiani in particolare non tollerano più le velleità pedagogiche delle classi dirigenti, inoltre, risiede nella convinzione che esse – per inettitudine, autoreferenzialità, egoismo – abbiano sostanzialmente fallito. Ossia nella percezione di uno iato troppo ampio fra la posizione sovraordinata che le élites pretendono di occupare e le loro reali capacità di risolvere i problemi del paese. La percezione di questo iato ha danneggiato anche Monti: la convinzione diffusa che il governo tecnico abbia saputo gestire l'emergenza del debito sovrano, ma non sia riuscito a rimediare ai problemi più profondi del paese, ne ha reso ancora più intollerabile l'atteggiamento "cattedratico". Il fatto poi che l'emergenza fosse stata affrontata soprattutto imponendo nuove tasse, fra le quali l'odiata Imu, ha alienato ancora di più l'elettorato berlusconiano, notoriamente quanto mai allergico all'idea di trasferire ulteriori risorse a uno Stato del quale diffida profondamente.

Il Professore non ha voluto approfittare dell'offerta di Berlusconi di federare le forze politiche centriste con il Pdl e non ha cercato il voto degli elettori berlusconiani se non in maniera tardiva, maldestra e contraddittoria

Fin dall'inizio dunque Monti era collocato in una posizione tutt'altro che ideale per parlare all'elettorato del Popolo della libertà. Eppure non gli sarebbe stato del tutto impossibile recuperare su quel versante se non avesse scelto di muoversi in un'altra direzione. Il Professore non ha voluto approfittare dell'offerta di Berlusconi – fatta *oborto collo* e chissà quanto affidabile, ma fatta – di federare le forze politiche centriste con il Pdl. E non ha cercato il voto degli elettori berlusconiani se non in maniera tardiva, maldestra e contraddittoria. Forse anche per il pregiudizio – tanto diffuso nell'intelligentsia italiana quanto infondato – secondo il quale l'elettorato berlusconiano rappresenterebbe la parte peggiore e del tutto irrecuperabile del paese. Il pedagogismo di Monti (particolarmente invisibile a chi tradizionalmente vota Berlusconi), i risultati non esaltanti conseguiti dal suo governo, il ben percepibile incremento di pressione fiscale che ha introdotto (anch'esso invisibile a chi vota Berlusconi ancora più che agli altri), la decisione di rifiutare qualsiasi accordo col Cavaliere e la rinuncia aprioristica a parlare al suo elettorato: mi pare che ci

siano motivi sufficienti per comprendere perché alle elezioni la destra abbia tenuto e il centro non sfondato.

E veniamo così all'ultimo punto: per quale motivo la parabola politica del berlusconismo, precipitata dal trionfo del 2008 agli abissi del 2011, sia risalita nel 2013 grazie a un risultato elettorale assai meno peggiore di quel che ci si attendeva. La risposta breve è: perché gli elettori del centrodestra non sapevano dove altro andare. Il 2013 ha confermato insomma, e anzi mostrato con forza ancora maggiore, quello che abbiamo notato quanto alle elezioni del 2006 e 2008: il voto berlusconiano non ha più i caratteri ottimistici, propositivi, volti verso il futuro, a tratti quasi entusiastici del 1994 e del 2001; ma è un voto prevalentemente negativo che un elettorato al quale nessun altro riesce davvero a parlare dà allo scopo di evitare mali che presume maggiori. Abbiamo già visto per quali ragioni Monti non abbia saputo né voluto rivolgersi a questi elettori. Le tabelle prodotte "a caldo" dall'istituto Cattaneo su nove città¹ confermano che Scelta Civica è riuscita a drenare fra 4 e 6 dei 37 punti percentuali ottenuti dal centrodestra nel 2008 nei centri urbani del nord, e meno di 2 punti in quelle del sud: davvero poco, considerate le circostanze. Per il Partito democratico di Bersani quegli elettori non avrebbero votato in nessun caso, per ragioni tanto ovvie che in questa sede possiamo darle per scontate (altra cosa naturalmente sarebbe stata il Partito democratico di Renzi). Una componente rilevante dell'elettorato già del Pdl, invece, sembra aver votato per il Movimento 5 Stelle nelle città del sud – mentre in quelle del nord il Movimento ha drenato molti voti dalla Lega ma pochissimi dal Cavaliere. Grillo è stato dunque l'unico che abbia saputo davvero parlare agli elettori berlusconiani, raccogliendone il suffragio sui temi della polemica contro la "casta" e della rivincita della società civile sui "politici di professione". Questa sua capacità tuttavia non è stata tale da ridurre il centrodestra al di sotto del 30% dei voti validi espressi. A mio avviso perché quei sette milioni di voti rimasti a Berlusconi rappresentano per tanti versi lo "zoccolo duro" degli elettori conservatori. Ostili ai postcomunisti, insofferenti di fronte alle pretese pedagogiche delle classi politiche, diffidenti dello Stato, stanchi dell'eccesso di regole e tasse, costoro non hanno però voluto tradurre la propria protesta antipolitica nei termini del populismo democratico grillino, partecipativo, ambientalista, pacifista, welfarista, ostile alla crescita economica. E hanno quindi preferito tradurla ancora una volta, seppure presumibilmente turandosi con una certa forza il naso, nei termini del populismo liberale e individualista berlusconiano.

>>>> elezioni/il senno di prima

Passaggio a Nordest

>>>> Marco Almagisti e Patrizia Messina

La rilevanza del territorio per comprendere il comportamento elettorale è uno dei temi che, soprattutto nel caso italiano, ha caratterizzato fortemente gli studi politologici sul tema¹. Questi studi hanno messo in luce come, in un paese quale il nostro, segnato da una unificazione tardiva e da un'elevata frammentazione politica, risultino essere ancora rilevanti quelle fratture territoriali² che segnano la storia politica di lungo periodo: da un lato le fratture più macroscopiche come quelle Nord/Sud, città/campagna, centro/periferia; ma dall'altro soprattutto quelle più specifiche che stanno all'origine della contrapposizione tra le due subculture politiche territoriali: quella "bianca" nell'Italia nordorientale segnata dalla frattura Stato-Chiesa³, con un radicamento nelle aree rurali (micro-fondo), in contrapposizione alle città, che sta alla base del consenso elettorale al partito dei cattolici (Dc); quella "rossa" nell'Italia centrale in cui un insieme di diversi fattori⁴ hanno contribuito a rafforzare la rilevanza della frattura capitale-lavoro, generando un potenziale di mobilitazione orientato alla giustizia sociale, con un forte radicamento sia nelle campagne (mezzadrili) sia nelle città, rappresentando lo "zoccolo duro" del consenso per il Pci nell'Italia repubblicana⁵.

Recenti ricerche hanno messo in luce, inoltre, la stretta correlazione esistente, ancora oggi, tra l'eredità lasciata dalle diverse culture politiche locali, intese anche come culture di governo locale, e i modi di regolazione dello sviluppo⁶ che hanno segnato e segnano ancora i rispettivi territori del Nordest e del Centro Italia, sottolineando quanto la dimensione territoriale sia ancora oggi rilevante per comprendere non solo il comportamento di voto, ma soprattutto le dinamiche politiche più complessive legate alla capacità dei sistemi locali di produrre beni collettivi per la competitività.

La strategia di attenzione di Veltroni
nei confronti del Nordest
non sortisce effetti positivi in termini
di consenso elettorale

Se queste sono le culture politiche territoriali più significative della Penisola, si può ben comprendere come la stabilità degli orientamenti culturali e politici favorevoli ai grandi partiti di massa del primo periodo repubblicano poggiassero su basi sociali di notevole robustezza. E parimenti si può capire quanto i mutamenti che avvengono entro tali "mondi" possano provocare significative trasformazioni nell'intera politica nazionale. Non è un caso che il drastico venir meno della zona "bianca" al termine degli anni Ottanta, con la nascita della prima neo-formazione partitica destinata ad avere non effimero successo – la Lega – abbia comportato il crollo degli equilibri della "Repubblica dei partiti"⁷. E non è un caso neppure che qualsiasi tentativo di trasformare la politica italiana debba sempre confrontarsi con quanto avviene in tali zone. È quanto accaduto pure nel corso della legislatura appena conclusa.

1 I. DIAMANTI, G. RICCAMBONI, *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto (1946-1992)*, Neri Pozza, 1992.

2 Sul concetto di "linee di frattura" nel contesto europeo, cfr. S. ROKKAN, *Citizens, Elections, Parties*, Universitetsforlaget, Oslo, 1970.

3 La frattura Stato-Chiesa in queste zone va ricondotta alla difficoltà dello Stato italiano a integrare gli ex-territori della Serenissima Repubblica di Venezia, gli sconvolgimenti sociali dei primi decenni successivi all'Unità d'Italia e quelli correlati all'instaurazione del fascismo, con il succedersi di reiterati eventi traumatici, nei quali la Chiesa si erge spesso quale unico baluardo esperibile dalla società locale. Tale egemonia della Chiesa nell'Italia nordorientale costituisce la base di consenso maggiormente significativa per il partito dei cattolici costruito da Alcide De Gasperi nel secondo dopoguerra: la Democrazia Cristiana.

4 Tra i principali fattori figurano: la presenza meno capillare delle organizzazioni religiose nelle campagne, la prevalenza nell'agricoltura locale della figura del mezzadro (duramente penalizzata dalla revisione dei patti coloniali voluta dal fascismo), la memoria delle mobilitazioni sociali di fine Ottocento e dei primi due decenni del Novecento, guidate in prevalenza da movimenti e partiti di sinistra.

5 Cfr. M. ALMAGISTI, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*. Nuova edizione, Carocci, 2011; M. ALMAGISTI, M. AGNOLIN, *Linee di frattura e partiti in Italia*, in "Democrazia e diritto", XLIX, 1-2, 2012, pp. 138-67.

6 Cfr. P. MESSINA, *Modi di regolazione dello sviluppo locale. Una comparazione per contesti di Veneto ed Emilia Romagna*, Padova University Press, 2012; *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, a cura di C. Baccetti e P. Messina, Liviana-De Agostini, 2009.

7 I. DIAMANTI, *La Lega: geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*. Nuova edizione, Donzelli, 1995; M. ALMAGISTI, *La qualità della democrazia in Italia*, cit.

Con la crisi conclamata del secondo governo Prodi, e dinanzi alla prospettiva di una disfatta memorabile, nell'inverno del 2007 il segretario del Partito democratico, Walter Veltroni dichiara che l'intenzione del principale partito del centrosinistra è di partecipare da solo alle successive scadenze elettorali nazionali. Tale strategia insegue due obiettivi: in primo luogo, escludendo alleanze con la sinistra cosiddetta radicale, il Pd intende rafforzare il proprio profilo riformista, rivolgendosi a quei ceti (e a quei territori: il Nord e, in esso soprattutto il Nordest) che hanno sempre mostrato diffidenza nei confronti dei partiti della sinistra. Inoltre, con la corsa solitaria, il Pd intende proporsi ad un elettorato scettico, quale soggetto innovativo non compromesso con alleati dai profili ideologici considerati incompatibili. In questo senso il segretario del Pd opera una drastica riduzione della complessità, sostituendo la contrapposizione nuovo/vecchio alle diverse linee di frattura che attraversano la società e rinunciando ai solidi ancoraggi culturali che solitamente caratterizzano le forze progressiste in tutta Europa.

Per il centrosinistra il prezzo di tale scelta è altissimo: il Pd è costretto a sfidare Berlusconi sul terreno del "presidenzialismo di fatto", che contrappone leader a leader, perseguendo una logica maggioritaria (Veltroni parlerà di "vocazione maggioritaria" del partito) in un contesto che maggioritario non è. Inoltre, come ha notato Edmondo Berselli⁸, la scelta di Veltroni sradica l'intera esperienza dell'Ulivo annullando la paziente strategia di mediazione e sintesi fra culture politiche diverse perseguita per quasi quindici anni da Romano Prodi e sospingendo parte della sinistra ai margini della ribalta politica. Infine, il messaggio de-territorializzato del Pd guidato da Veltroni evoca soprattutto una visione post-materialista (il sapere, il merito, il cosmopolitismo), tutta orientata al voto d'opinione e senza richiami di appartenenza, che può essere recepita nelle realtà urbane dell'economia dei servizi e dell'intermediazione finanziaria e burocratica, ma si rivela distonica rispetto alla cultura politica delle periferie⁹.

Infatti la strategia di attenzione di Veltroni nei confronti del Nordest non sortisce effetti positivi in termini di consenso elettorale: nelle elezioni della primavera del 2008 il Veneto è l'unica regione in cui, seppur di poco, il Partito democratico arretra rispetto ai voti raccolti dall'Ulivo (ossia dalla somma elettorale di Margherita e Ds), con l'esclusione del Molise, in cui

il Pd risulta esposto alla concorrenza della formazione alleata, l'Italia dei Valori guidata dal molisano Di Pietro, e registra un autentico tracollo.

All'inizio della legislatura alla Camera
i gruppi parlamentari si riducono
da undici a cinque, e i partiti
di governo da otto a due

Tuttavia è a livello sistemico che la scelta di Veltroni e del Partito democratico produce effetti rilevanti, coinvolgendo anche lo schieramento avversario. Per non dover "giocare in difesa" l'intera campagna elettorale anche il leader di centrodestra Silvio Berlusconi percorre la strada dell'innovazione, mutando l'offerta politica dell'alleanza di centrodestra, la "Casa delle Libertà", con la proposta di un partito unico denominato Popolo delle Libertà (Pdl). Per il centrodestra la costruzione di un soggetto unitario presenta alcune difficoltà: Forza Italia è un partito creato da Berlusconi, che ne risulta il leader indiscusso; ma sia Alleanza Nazionale sia l'Udc sono partiti strutturati nel territorio la cui confluenza in un nuovo soggetto politico resta difficile. Si spiega in questo modo la defezione dell'Udc: non essendo riuscito ad ottenere un patto di federazione con il Pdl, come quello ottenuto dalla Lega, Casini deve difendere la propria specificità presentandosi in solitudine all'elettorato. Tralasciando le peculiarità del caso siciliano, tradizionale roccaforte dell'Udc, si possono rintracciare ancora nel Nordest le spiegazioni della scelta compiuta dalla formazione cristiano-democratica. Nel 2006 il centrodestra ha ottenuto in Veneto la sua affermazione più significativa; tuttavia, nel periodo 2001-06 i consensi a Forza Italia sono diminuiti di 7 punti percentuali. Quei voti sono rimasti in proporzione consistente nel centrodestra perché recuperati dall'Udc: nei comuni veneti dove Forza Italia ha perso più voti, l'Udc ne ha recuperati di più. Si tratta di centri piccoli e medi in cui risulta storicamente rilevante l'orientamento di voto a favore della Dc.

Nei consensi al partito di Casini riverbera una parte del vecchio invaso del voto democristiano. L'eredità di questo consenso "bianco" non può essere diluita nel nuovo soggetto del Pdl senza stingersi e mutare caratteristiche. Tale persistenza "bianca" nella porzione moderata dell'elettorato suggerisce la strategia comunicativa di Berlusconi, orientata per la prima parte della campagna elettorale del 2008 ad individuare Casini quale avversario sotto alcuni rispetti più insidioso dello stesso *official competitor* Veltroni, con il costante richiamo al voto utile per i due

⁸ E. BERSELLI, *Sinistrati. Storia sentimentale di una catastrofe politica*, Mondadori, 2008.

⁹ M. ALMAGISTI, S. GRIMALDI, *C'è del nuovo a Nordest: i partiti dopo la parabola del Veneto "bianco"*, in "Democrazia e diritto", XLVI, 3-4, 2009, pp. 132-50.



maggiori partiti (“O votate per me o votate per Walter”) come se la Lega Nord fosse, per Berlusconi, un alleato quasi ininfluenza. Invece la sconfitta dell’Udc in Veneto è resa possibile soprattutto dall’avanzata della Lega Nord, che come negli anni Novanta riesce a proporsi quale interprete della cultura politica diffusa della società locale ed ottiene in questa regione la crescita più significativa rispetto alla precedente tornata elettorale. A livello nazionale la competizione elettorale del 2008 è vinta nettamente dal centrodestra guidato da Berlusconi, e tale risultato sembra comportare una drastica semplificazione del contesto: all’inizio della legislatura alla Camera i gruppi parlamentari si riducono da undici a cinque, e i partiti di governo da otto a due. Tuttavia, le indicazioni più interessanti derivano dall’analisi territoriale del voto per le singole formazioni partitiche, in cui emergono alcune tendenze alla riterritorializzazione del voto, soprattutto attorno a Lega e Partito democratico. Nelle due circoscrizioni venete della Camera, in Veneto 1 (Verona, Vicenza, Padova e Rovigo) la Lega risulta il primo partito (con il 28,1%, contro il 27,1% del Pdl, il 25,6% del Pd e il 6% dell’Udc); mentre in Veneto 2 (Venezia, Belluno e Treviso) è il Pd a risultare primo partito (con il 27,9%, contro il 27,8% del Pdl, il 25,4% della Lega e il 5% dell’Udc). Si può comprendere appieno l’entità del successo leghista soltanto soffermandosi sul livello provinciale: in tre province venete la Lega supera la soglia del 30%. Nella provincia di Verona la Lega raggiunge il 33% e supera la soglia del 30% in 89 comuni su 108 (in 25 supera il 40% e in 6 ottiene la mag-

gioranza assoluta). Nella provincia di Vicenza la Lega raggiunge il 31,1%, superando il 30% in 90 comuni su 121 (in 26 supera il 40% e in due conquista la maggioranza assoluta). Nella provincia di Treviso la Lega ottiene il 31%, superando il 30% in 74 comuni su 95 (in 18 supera il 40%). Delle sette province venete, in quattro casi prevale la Lega (Verona, Vicenza, Belluno e Treviso), in due il Pd (Venezia e Rovigo) e in una il Pdl (Padova). In Veneto il radicamento della Lega e del Pd risultano perfettamente speculari: la Lega avanza ovunque, ma soprattutto nei piccoli centri, mentre il Pd è il primo partito in tutti i capoluoghi di provincia. Incidentalmente, è il caso di far notare che, nonostante la strategia nazionalizzante di Veltroni, il Pd consegue risultati di rilievo soprattutto nelle zone di radicamento della subcultura “rossa” nell’Italia di mezzo¹⁰. Il forte radicamento territoriale della Lega ha consentito a tale partito di limitare la flessione elettorale dopo l’alleanza con Berlusconi nel 2001 e di ottenere un rilevante successo elettorale nel 2008, catalizzando l’insoddisfazione di ampi strati produttivi settentrionali nei confronti del secondo governo Prodi, sino ad insidiare il suo stesso alleato, il Pdl, in ampie aree del Nordest (e in alcune zone di Lombardia e Piemonte), sino al rovesciamento dei rapporti di forza in Veneto. Infatti nelle consultazioni regionali del 2010 la Lega è riuscita a ottenere

¹⁰ Cfr. M. ALMAGISTI, *La qualità della democrazia in Italia*, cit., Cap. 6; I. DIAMANTI, *Le subculture territoriali sono finite. Quindi (r)esistono*, in *La politica e le radici*, a cura di C. Baccetti, S. Bolgherini, R. D’Amico, G. Riccamboni, Liviana-De Agostini, 2010, pp. 45-60.

la presidenza della Regione Veneto, con Luca Zaia (contemporaneamente all'affermazione di misura del leghista Cota in Piemonte). La vittoria leghista è avvenuta entro un contesto di elevato astensionismo: la partecipazione in Veneto (66,4%) è stata leggermente superiore al dato nazionale, ma ha registrato un calo di sei punti percentuali rispetto al 2005. «In Veneto il partito che ha perso di più è il Pdl, un gap di oltre sei punti percentuali rispetto alle passate elezioni. Se nel 2005, sommando i voti di Forza Italia e di An, si arrivava al 30,8% dei consensi, nel 2010 il Pdl giunge a malapena al 24,7. Il partito che al contrario ha vinto di più è la Lega Nord, che supera il Pdl di oltre dieci punti percentuali e supera di oltre venti punti il risultato che aveva conseguito nel 2005 (14,7%)»¹¹.

Non esistono forze politiche per
 antonomasia padrone dei territori,
 bensì esistono delle giunture
 critiche nella storia politica delle
 nostre società in grado di ridefinire i
 rapporti di forza fra gli attori politici

Non è casuale che la Lega trovi proprio nella campagna urbanizzata veneta una delle poche aree in cui riesce a mantenere il proprio consenso anche quando la parabola di Berlusconi sembra declinare, trascinando anche lo stesso partito di Bossi. Le elezioni amministrative del maggio 2011 sono considerate un punto di svolta dell'intera politica italiana. Non poteva essere altrimenti, dopo che Berlusconi aveva reiteratamente sottolineato la valenza nazionale di tale appuntamento, trasformato in una sorta di referendum pro o contro la sua persona. Posti dinanzi ad un'alternativa cosiffatta, gli elettori hanno penalizzato Berlusconi – indebolito dagli scandali dei mesi precedenti e dalla concomitante paralisi dell'esecutivo – e i candidati espressi dalla sua coalizione. Risultati clamorosi si sono verificati laddove Berlusconi aveva maggiormente politicizzato la competizione, ossia a Milano e Napoli, con il centrosinistra che torna al governo della capitale lombarda dopo quasi vent'anni. Il centrosinistra riesce ad affermarsi in quasi tutte le città del centro-nord. In tali contesti affiora un fenomeno differente rispetto alle re-



gionali del 2010: all'emorragia di voti dal Pdl si aggiunge il collasso elettorale della Lega, percepita come troppo vicina a Berlusconi. L'unica regione in cui il centrodestra limita i danni è il Veneto, dove i ballottaggi si concludono con un pareggio fra le coalizioni. In Veneto la storica prevalenza di orientamenti di voto favorevoli al centrodestra, soprattutto fuori dai grandi centri urbani, concede a Lega e Pdl un margine più consistente rispetto anche solo al vicino Friuli, dove un centrodestra molto conflittuale esce drasticamente ridimensionato.

Tuttavia sarebbe errato ritenere che il radicamento della Lega inibisca mobilitazioni politiche di segno differente. Infatti il 12-13 giugno 2011 il nuovo appuntamento elettorale conferma il mutamento del clima d'opinione. I cittadini italiani possono esprimersi su quattro referendum abrogativi: due relativi alla gestione dell'acqua pubblica, uno all'energia nucleare e uno al legittimo impedimento (per il Presidente del Consiglio e i ministri). Nonostante Berlusconi e Bossi abbiano invitato ad astenersi, più del 54% degli italiani – ossia quasi 26 milioni – sono andati alle urne, dando il consenso all'abrogazione in tutti e quattro i quesiti con percentuali superiori al 94%. Le re-

¹¹ M. ALMAGISTI, S. GRIMALDI, *Veneto: il trionfo leghista*, in *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, a cura di B. Baldi, F. Tronconi, Misure/Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, 32, Bologna, pp. 97-111.



gioni in cui più elevata è risultata la partecipazione sono state il Trentino Alto Adige (64,6%), l'Emilia Romagna (64,2), la Toscana (63,6), le Marche (61,6), la Liguria e l'Umbria (59,4), il Piemonte (59) e il Veneto (58,9, con punte superiori al 61 nella provincia di Padova). In Veneto molti dirigenti leghisti (fra cui il presidente della Regione Zaia) hanno platealmente riveduto i propri orientamenti, dichiarando di votare per l'abrogazione su tutti e quattro i quesiti.

Si tratta di un risultato molto significativo, in quanto dal 1999 tutti i referendum abrogativi erano falliti per mancanza di quorum. Invece nel giugno 2011 la mobilitazione degli elettori risulta ingente, poiché il referendum viene considerato l'occasione per far emergere un cambiamento del clima d'opinione (sfavorevole all'esecutivo) e per riportare al centro del dibattito politico i "beni comuni" (gestione pubblica dell'acqua, tutela dell'ambiente, legge uguale per tutti). La mobilitazione è avvenuta soprattutto attraverso il contatto diretto e internet, grazie all'impegno delle coorti più giovani. Il successo referendario scaturisce dalla cumulatività della mobilitazione dei movimenti e dei partiti di centrosinistra. Tuttavia l'aspetto più interessante, rilevato da Ilvo Diamanti, è l'indice di partecipazione aggiuntiva riscontrabile nella partecipazione referendaria rispetto ai partiti di opposizione¹². Complessivamente, a li-

vello nazionale, ha votato al referendum il 28% (circa 13 milioni) di elettori in più. Nel Nordest ha votato il 32% (circa 1 milione e settecentomila elettori) in più. Tali risultati evidenziano ampi segmenti sociali in grado di mobilitarsi attorno a temi percepiti come prioritari (la tutela dei beni pubblici, attorno ai quali proprio in Veneto è risultata notevole la mobilitazione dei corpi intermedi cattolici), spesso in autonomia rispetto ai partiti.

Se il "terremoto elettorale" della primavera 2011 ha fatto emergere la crisi di consenso del centrodestra, non sono mancati elementi di contrasto anche nel centrosinistra, in particolare rispetto al ruolo del Pd. La richiesta dei referendum è originata dai comitati dei cittadini e in seguito appoggiata da altri soggetti di opposizione (l'Italia dei Valori di Di Pietro e il Movimento Cinque Stelle di Grillo), prima che dal Pd. In realtà le amministrative e i referendum hanno rappresentato occasioni di confronto nelle quali rilevanti segmenti della società sono riusciti a stimolare i partiti, sollecitandone l'adesione a proposte rilevatesi in seguito gradite alla maggioranza dei cittadini. In tal senso nei differenti territori è parso affiorare un embrione di "divisione del lavoro", in cui diversi corpi intermedi propongono richieste di rinnovamento e partecipazione maturate nella società civile, lasciando ai partiti il compito di garantire la continuità di tali espressioni incanalandole nelle forme istituzionali.

L'irrompere inatteso di tali tematiche nella ribalta politica ci aiuta a comprendere che non esistono forze politiche per antonomasia "padrone" dei territori, bensì che esistono delle

12 I. DIAMANTI, *Il popolo dei disobbedienti*, in *La Repubblica*, 15 giugno 2011; Id., *Crolla il cavaliere. Cresce il movimento "invisibile"*, in *La Repubblica*, 27 giugno 2011. L'indice è calcolato in riferimento al consenso ottenuto da tali partiti alle europee del 2009.



giunture critiche nella storia politica delle nostre società in grado di ridefinire i rapporti di forza fra gli attori politici e sociali, ed evidenziano ampi segmenti di società in grado di mobilitarsi attorno a temi percepiti come prioritari (la tutela dei beni comuni, attorno ai quali proprio in Veneto è risultata notevole la mobilitazione dei corpi intermedi cattolici), spesso in autonomia rispetto ai partiti. Le stesse elezioni del febbraio 2013 mostrano un Nordest molto composito: se il centrosinistra si afferma nelle regioni a statuto speciale, quali Trentino-Alto Adige e Friuli, in Veneto si stinge ogni traccia di egemonia leghista. La coalizione di destra è prima col 31,8%, davanti al Movimento 5 Stelle (26,3) e al centrosinistra (23,3). Ma come singolo partito è il Movimento 5 Stelle (che in questa regione è riuscito ad ottenere il suo primo sindaco) a primeggiare (26,3), davanti al Pd (21,3), al Pdl (18,7), con la Lega solo quarta (10,6).

Molte sono le sfide
che la governance europea
multilivello pone oggi
al governo dei territori

È molto probabile che la linea di conflitto centro-periferia continui ad essere centrale nella politica italiana anche nei prossimi anni. Tuttavia l'interpretazione localistica ed esclusiva che ha offerto la Lega del presidio a favore delle periferie (del Nord) non sembra esaurire le questioni che possono essere sollevate attorno a tale linea di frattura. Gli effetti della globalizzazione, la perdurante crisi economica e la necessità di ripensare il nostro modello di sviluppo in ragione

delle potenzialità produttive e integrative dei contesti locali sembrano sollevare nuove domande di migliore qualità della politica e di maggior tutela dei beni comuni nella prospettiva della sostenibilità.

Significativa in tal senso sarà la capacità delle forze politiche di mediare la relazione e i conflitti tra locale e globale, ma anche tra sistemi locali e Unione europea, che oggi costituisce il nuovo "centro" su cui riposizionare la storica frattura centro-periferia. Molte sono le sfide che la governance europea multilivello pone oggi al governo dei territori attraverso le sue politiche: dal potenziamento del processo di regionalizzazione, che deve superare le resistenze neo-centraliste dello Stato nazionale, alla promozione di un cambiamento dello stile di *policy* per lo sviluppo locale in senso strategico, in cui le vecchie politiche distributive "a pioggia" devono lasciare il posto a politiche regolative e redistributive e alla valutazione degli interventi. In questa prospettiva anche la nuova programmazione 2014-20, che rilancia il tema della pianificazione strategica del territorio e soprattutto delle città metropolitane¹³, costituirà un banco di prova significativo per il cambiamento, soprattutto per il Nord del paese. A ben guardare, le tre regioni del Nord Italia a statuto ordinario, Piemonte, Lombardia e Veneto, sono caratterizzate da una marcata differenza tra il colore politico della città capoluogo (Torino, Milano e Venezia, di centrosinistra), e quello del governo regionale, di centrodestra: un dato che sottolinea ancora di più la rilevanza politica dell'attivazione delle Città metropolitane per il Nord Italia, e quindi per gli equilibri politici del paese.

¹³ Sul tema delle Città metropolitane in Italia in relazione alle nuove politiche europee cfr. P. MESSINA, *Città o area metropolitana? Il caso del Veneto nel contesto europeo*, in *Economia e società regionale*, 1, 2013.

>>>> elezioni/il senno di prima

Declino e rimonta di un Cavaliere

>>>> Giuliano Cazzola

Il Cavaliere è vivo e lotta insieme a noi. Dato per spacciato, Silvio Berlusconi si è impegnato in una rimonta incredibile, fino a contendere la vittoria alla coalizione di centro sinistra e a Pier Luigi Bersani, che già si vedeva insediato a Palazzo Chigi intento a “smacchiare il giaguaro”. Viste le condizioni di partenza e le previsioni, il successo del Cavaliere è la vera novità inattesa di questa stramba campagna elettorale, poiché il risultato del Movimento 5 Stelle era noto da tempo ai sondaggisti e ai media, anche se veniva ridimensionato a bella posta, sulla base di una singolare teoria per cui le persone consultate avrebbero dichiarato la loro intenzione di votare per Grillo soltanto perché veniva loro più comodo allo scopo di manifestare una situazione di disagio e di protesta.

Certo, a Silvio non è riuscita una marcia trionfale come nel 2008. Sono stati necessari dei pesanti compromessi come quello di consegnare tutto il Nord (ovvero una delle aree più civili, ricche e sviluppate al mondo) alla leadership leghista (riuscendo tuttavia ad attutire gli effetti di scandali – veri o presunti che fossero – tali da consegnare la Lombardia alla sinistra se soltanto il Pd avesse avuto il buon senso di non mettere in competizione un bravo ragazzo come Umberto Ambrosoli con una personalità esperta e capace quale Roberto Maroni). È lecito tuttavia pensare che a salvare Bersani e soci siano state le dimissioni del Papa, un evento straordinario che ha polarizzato per almeno quattro giorni l'interesse dei media, un campo in cui le performance del Cav. sono risultate imbattibili.

Mi era stato chiesto, in tempi non sospetti, di commentare l'inarrestabile declino del Popolo della Libertà. Per fortuna gli impegni della campagna elettorale mi avevano portato tanto a ridosso delle giornate faticose del voto da indurmi a soprassedere qualche giorno, evitandomi così una rappresentazione della realtà che sarebbe stata ben presto smentita dai fatti. Tutto ciò premesso, sarebbe altrettanto sbagliato sostenere, adesso, che il Pdl ha risolto tutti i suoi problemi. E che sono ritornati i bei tempi che furono, quando Silvio Berlusconi conqui-

stava ambedue le Camere con una maggioranza mai vista e vinceva tutte le elezioni, compresa quella per la Regione Lazio, nonostante che i suoi galoppini non fossero riusciti a presentare la lista nei termini stabiliti.

Berlusconi credette
che l'insuccesso fosse dipeso
dalla politica del rigore fino ad allora
portata avanti da Giulio Tremonti

Certo, evocare il 2008 è come parlare di un'altra epoca e di un altro mondo. Da allora ad oggi è capitato di tutto. Tanto che è disonesto affermare che Silvio Berlusconi, come se lo avesse fatto apposta, non ha rispettato gli impegni assunti nella campagna elettorale, o che per anni ha negato l'esistenza della crisi. Quando Tremonti nel 2008 volle “mettere in sicurezza” il bilancio dello Stato venne duramente criticato dalla sinistra. Nessuno si aspettava che la crisi fosse non solo così dura e duratura, ma che procedendo nel tempo subisse diverse mutazioni genetiche, tanto da divenire insensibile alle tradizionali terapie di volta in volta adottate. Quanti si aspettavano che, dopo quella finanziaria con i suoi effetti negativi sull'economia reale (già in via di superamento nel 2010), scoppiasse la crisi dei debiti sovrani con le sue ricadute sulla credibilità degli Stati e dei titoli di loro emissione? Pilotare l'Arca di un Paese sgangherato come il nostro in mezzo ad una tempesta perfetta non è facile per nessuno, e lo è stato ancora di meno per un premier perseguitato dalla magistratura per i suoi vizi privati, screditato di conseguenza in tutto il mondo civile, alla guida di un partito da lui vissuto come un peso inutile e dominato da cordate di potere, monarchico ed anarchico nel medesimo tempo, privo di quegli organismi in cui una classe politica possa condurre una vera e propria battaglia delle idee acquistando così autonomia ed autorevolezza.



Ma tutti questi handicap sussistevano ancor prima della crisi del 2011. E addirittura Berlusconi e il Pdl erano riusciti a gestire, in precedenza, persino la scissione di Fini e del Fli, le contestazioni violente di piazza, il tentativo di far cadere il governo il 14 dicembre 2010. Erano andati avanti comperando voti a colpi di sottosegretariati e conservando una maggioranza alla Camera piuttosto precaria e spesso a rischio. Perché tale scenario traballante è divenuto critico a partire dalla primavera del 2011, ovvero dalle sconfitte a catena nelle elezioni amministrative di quell'anno? La ragione di quelle sfide perdute stava non solo nel disordine esistente nel partito, ormai trasformato nel campo di una guerra per bande, ma anche nelle vicende in cui era incorso il Cavaliere. A Berlusconi l'elettorato aveva messo in conto le "feste eleganti" di Arcore, le escort e le inquiline del gineceo condominiale dell'Olgettina, la nipote di Mubarak, lo stipendio 'pronta cassa' alla famiglia Tarantini, i torbidi rapporti con Valter Lavitola, la candidatura blindata di Nicole Minetti. Quando un uomo politico è nel mirino di istituzioni golpiste pregiudizialmente ostili, deve essere cauto e sobrio, non dare adito a comportamenti che, strumentalizzati con spregiudicatezza, hanno concorso a determinare le sconfitte elettorali del Pdl.

Ma ben oltre il gossip (che purtroppo ha assunto un rilievo politico) ci sono altri aspetti su cui riflettere. Berlusconi credette che l'insuccesso fosse dipeso dalla politica del rigore fino ad allora portata avanti da Giulio Tremonti. Cominciò

allora, sotto gli occhi dei mercati e dei nostri partner europei, un gioco a rimpiattino tra il premier e il suo importante ministro (che pur garantiva il governo rispetto ai mercati) ognuno dei quali si intestava una linea: di continuità con la stabilità dei conti pubblici, secondo Tremonti; di sollecitazione della crescita attraverso la riduzione delle tasse e il deficit spending, secondo Berlusconi. Si arrivò così alla manovra varata a luglio, che non aveva ottenuto la credibilità dei mercati per tanti motivi. Non solo perché il pareggio di bilancio era stato previsto nel 2014 con un eccessivo carico finale, ma soprattutto perché nella compagine governativa, ormai da mesi, coesistevano con evidenza le due linee di cui abbiamo accennato prima, fino al punto di delegittimare del tutto Tremonti. Al dunque il sempre più marcato dissenso tra il premier e il titolare dell'Economia aveva inciso sulla considerazione dell'Italia sui mercati e tra i partner al pari degli effetti riguardanti la vita personale del Cavaliere. Era divenuto necessario aggiustare la manovra.

Durante tutto il mese di agosto, nonostante il severo richiamo della Bce con la lettera del giorno 5, era esploso, nella maggioranza, un dibattito tra diversi esponenti del Pdl e tra questo partito e la Lega Nord, rendendo molto problematica la chiusura della manovra correttiva. La vicenda delle pensioni di anzianità contrassegnò emblematicamente lo stato di impotenza a cui erano giunti l'esecutivo e la maggioranza. Alla fine, alla Camera vennero meno anche i numeri di una coalizione che da mesi si era retta grazie alla distribuzione



di sottosegretariati. A quel punto era evidente che la campagna per far cadere Berlusconi aveva avuto successo: il governo era ormai inchiodato al banco degli imputati, ritenuto primo responsabile di tutto quanto in quei frangenti critici sarebbe potuto accadere al nostro paese. Ancora una volta Silvio Berlusconi dimostrò una lungimiranza non comune, contenendo le tensioni disfattiste e suicide che nel partito chiedevano le elezioni anticipate, e consentendo il varo del governo Monti, a cui fino al 6 e 7 dicembre scorsi non è mai venuto a mancare l'appoggio del Pdl. Ma questa è storia recente ed arcinota.

Resta solo da porsi una domanda alla luce dei risultati del 24 e 25 febbraio, in cui tutti vedono – con accondiscendenza – una ribellione popolare contro la politica del rigore. È il caso,

allora, di porre una domanda: è proprio vero che il risanamento finanziario – solitamente presentato come il vizio assurdo di qualche liberista misantropo e crudele – non è utile alla vita quotidiana delle persone in carne ed ossa? Non è così. Cominciamo dai mutui immobiliari, “croce e delizia” di ogni intervista televisiva all’“uomo della strada”. Nell’agosto 2012 il loro ammontare complessivo era pari a 280 miliardi (per 2/3 a tasso variabile) pari al 18% del credito bancario nel suo insieme (contro il 40% della Francia, il 35% della Germania e della Spagna, il 33% della media dell’Eurozona). La ricchezza finanziaria delle famiglie è pari a 3.600 miliardi di euro (un multiplo del Pil). La maggior parte delle attività finanziarie è costituita da strumenti a basso rischio (50% riserve assicurative e previdenziali, 20% obbligazioni pubbliche o bancarie, la quota restante in azioni o partecipazioni a fondi comuni). I debiti finanziari delle famiglie, in rapporto al reddito disponibile, sono rimasti praticamente invariati (65%). La quota di famiglie vulnerabili (quelle per cui gli interessi sui debiti sono superiori al 30% del reddito disponibile) è in misura del 2,2% del totale (con un indice di stabilità nel 2012 rispetto al 2011). Considerando il solo reddito monetario la quota di famiglie vulnerabili è pari al 3,6%, mentre solo lo 0,6% dei nuclei familiari versa in condizioni di sovraesposizione debitoria (quando non riescono più a fare fronte ai loro impegni e presentano un perdurante squilibrio fra debito e patrimonio liquidabile).

Un altro luogo comune riguarda l’atteggiamento favorevole che il governo Monti avrebbe riservato alle banche. Eppure il nostro sistema bancario (dato del giugno 2012) è esposto verso le amministrazioni pubbliche per 351 miliardi (110 miliardi in più rispetto al settembre 2011) a fronte di un’esposizione complessiva del sistema bancario dell’area dell’euro di 425 miliardi. Ciò significa che le famigerate banche in questi ultimi mesi si sono accollate il rischio di buona parte del nostro debito pubblico. Infatti tra la metà del 2011 e la metà del 2012 la quota di titoli detenuti all’estero è scesa dal 52% al 41% della quota complessiva. Nel secondo semestre – non a caso – la situazione è migliorata. Ciò costituiva un buon segnale se solo si ricorda che nel 2013 verranno a scadenza titoli per ben 100 miliardi (di cui 41 miliardi di Bot e Ctp) ora detenuti da investitori non residenti, in misura pari al 41% dei rimborsi complessivi previsti nel 2013. Tutto questo – poco o tanto che sia – sta andando in fumo sul falò di un populismo fascistoide. Quante Imu sono state pagate, a loro insaputa, dalle famiglie italiane nei giorni in cui la Borsa andava a picco e lo spread tornava a correre?

>>>> elezioni/il senno di prima

Il realismo immaginario

>>>> Enrico Morando

Il risultato elettorale del 24-25 febbraio scorso ci parla anche del fallimento della legislatura 2008-2013: la legge elettorale è rimasta quella che era, e trasformando il 29% dei voti nel 55% dei seggi della Camera ha accentuato il deficit di legittimità e di capacità di rappresentanza del Parlamento; la forma di governo e la struttura del Parlamento non sono state riformate, sicché il mantenimento del bicameralismo perfetto, sposandosi con la diversa maggioranza di Camera e Senato, accentua ed aggrava l'incapacità di decidere del sistema politico, fino alla paralisi dell'ingovernabilità.

C'è stata, nel corso dell'ultima legislatura, una occasione per aprire una stagione di incisive riforme istituzionali tali da costituire un argine all'onda del populismo ingrossata sia dalla incapacità di rappresentare, sia dalla incapacità di decidere del sistema politico? Resto convinto che essa sia stata rappresentata dalla decisione del Pdl – nella primavera del 2012 – di legare una propria disponibilità alla riforma “francese” del sistema elettorale (doppio turno uninominale maggioritario di collegio) alla elezione diretta del Presidente della Repubblica. Reagendo alla proposta di Bersani, che commentando il voto amministrativo aveva sollevato dubbi sulla corrispondenza alle esigenze del paese dell'accordicchio Pd-Pdl sulla legge elettorale, il Pdl aveva proposto di alzare decisamente l'asticella: “Se francese deve essere, sia francese al completo: doppio turno e semipresidenzialismo”.

Strumentale? Rivolta a far definitivamente saltare il banco già traballante della riforma elettorale, tenendosi il *Porcellum*? Dò per fondato oggi, come diedi allora, questo sospetto. Ma continuo a ritenere che il Pd avrebbe dovuto e potuto andare a vedere le carte del Pdl senza rischiare assolutamente nulla: se faceva sul serio, si sarebbe aperta la prospettiva di quel cambio di regime politico che solo può favorire la fuoriuscita dell'Italia dalla buia crisi politico-istituzionale in cui versa da tempo; se era manovra strumentale, il Pdl ne sarebbe uscito come il principale e conclamato fattore di blocco del cambiamento, e sarebbe stato punito dagli elettori.

Un gruppo di senatori democratici prese posizione in questo senso, ma il segretario Bersani e la stragrande maggioranza della di-

rezione del Pd non ritennero la questione nemmeno degna di una risposta argomentata. Il Pdl e la Lega approvarono al Senato un pasticciato testo di riforma costituzionale, senza nemmeno essere “disturbati” dal gruppo del Pd con la richiesta di votare contestualmente sul doppio turno di collegio, e tutto finì lì. Ennesima manifestazione del “complesso del tiranno” che caratterizza le posizioni della sinistra italiana in tema di riforme istituzionali (questa volta sotto le forme di anti-berlusconismo)? Desiderio inconfessato di tenersi il *Porcellum* (che questa volta faceva al caso “nostro”)? Sincera convinzione che non ci fossero più i tempi per una simile rivoluzione? Prendo in considerazione solo l'ultima di queste tre domande, per sottolineare come la mancanza di coraggio riformista abbia contribuito in modo determinante ad alimentare le forze della rivoluzione populista.

Davvero pensate che si possa
reggere l'urto del populismo con
un sistema politico-costituzionale
che non offre né capacità
di rappresentare, né capacità
di decidere?

Certo che c'è la più grave recessione della storia del paese. Certo che essa priva di certezze milioni di nostri connazionali, giovani e meno giovani. Certo che c'è un crescente risentimento – un rancore sempre più esplicito e rumoroso – nei confronti delle politiche di austerità a senso unico di un'Europa che non sa produrre una mediazione decente tra politiche espansive dei paesi in surplus e politiche di rientro dei paesi in disavanzo. Ma è l'assoluta autoreferenzialità della politica, il suo tetragono rifiuto di autoriformarsi, a far crescere il discredito dei partiti “di governo” fino ai limiti emersi col voto del 24-25 febbraio. Dunque è falso realismo quello di chi si è trincerato dietro il problema dei tempi e delle dimensioni della riforma necessaria. “Ma davvero pensate che noi si possa, a giugno del 2012,



fare la riforma che introduce il semipresidenzialismo?”, ci chiedevano allora i vertici del Pd. Ai quali ora si potrebbe replicare: “Ma davvero pensate che noi si possa reggere l’urto del populismo con un sistema politico-costituzionale che non offre né capacità di rappresentare, né capacità di decidere?”. Bisognerebbe tenerne conto, della lezione che viene da questo ultimo scorcio della legislatura passata, ora che bisogna tracciare lo spazio di iniziativa (?) di quella che si è appena aperta.

Tutto qui, il bilancio della scorsa legislatura? No. C’è dell’altro, buono e meno buono. Il buono è l’avvenuta riforma dell’art. 81 della Costituzione e l’approvazione della relativa legge rafforzata di attuazione. Sento già le rimostranze dei falsi keynesiani: ma come, hai anche il coraggio di difenderla, questa norma che scrive in Costituzione la stupida austerità ordoliberalista alla tedesca? Sì, la difendo. Perché il pareggio di bilancio previsto dalla norma costituzionale non è quello nominale (questo sì “stupido”), ma quello strutturale: cioè definito al netto degli effetti del ciclo economico sul bilancio stesso. Ciò che non solo consente, ma raccomanda, politiche di bilancio anticicliche: quando le cose vanno male si possono e si devono far agire gli stabilizzatori, automatici e discrezionali. E questa azione sarà tanto più potente quanto più efficace sarà stata la provvista di mezzi di intervento nelle fasi positive del ciclo. La prova che quello “strutturale” dopo pareggio significa questo la si avrà – purtroppo – nell’Italia del 2013, quando l’obiettivo sarà dichiarato raggiunto malgrado l’indebitamento nominale permanga molto sopra lo zero.

Siamo invece rimasti al palo, dopo una positiva svolta dell’estate 2011, sulla madre di tutte le riforme: la revisione della spesa. Nel 2008 Tremonti – che nella legislatura 2001-2006 aveva lasciato andare la spesa corrente primaria ad un ritmo ben più sostenuto di quello del Pil – decide di aggredire il nodo dell’eccesso di spesa. Lo fa con drastici tagli lineari delle spese cosiddette rimodulabili e con violente riduzioni della spesa in conto capitale. I risultati, per la verità, si vedono: già nel 2010, per la prima volta da molti anni, la spesa primaria non cresce, in termini nominali, rispetto all’anno precedente. L’u-

nica sua componente dinamica resta quella previdenziale. Ma sono risultati che penalizzano gravemente sia la crescita, sia la qualità sociale: la prima non può giovare del contributo alla domanda che viene dagli investimenti pubblici e viene ostacolata da una pressione fiscale, asfissiante sui produttori, che non “compra” servizi e infrastrutture adeguati; la seconda rovina sotto il peso di una spesa pubblica enorme (51% del Pil) che appena scalfisce la disuguaglianza.

Il fatto è che i tagli lineari sono più facili politicamente – nessuno grida per il diverso trattamento del vicino – ma economicamente e socialmente dannosi, perché non presuppongono né una nuova selezione degli obiettivi, né la ristrutturazione della macchina della Pubblica Amministrazione (una parte grande della spesa è volta a finanziare il suo funzionamento), né la verifica della corrispondenza tra costi e risultati. Anche quando sono efficaci - e nel biennio 2008-2010 lo sono stati, non traducendosi in meri rinvii di spesa - i tagli lineari lasciano inalterati sprechi e privilegi insiti nella spesa “storica”, che si limitano a ridurre.

C’è voluta la crisi dell’Unione monetaria per convincere Tremonti a cambiare strada: grazie ad un emendamento presentato dal gruppo del Pd alla manovra della estate 2011 anche l’Italia – sull’esempio di altri paesi europei – sembra intraprendere la via maestra della revisione integrale della spesa. A monte, un progetto di radicale riorganizzazione della Pubblica Amministrazione, dalle sedi diplomatiche all’estero fino ai Corpi di polizia, passando per l’unificazione degli uffici periferici del governo, delle agenzie fiscali, degli enti previdenziali. Poi, definizione di obiettivi di spesa, totali e di settore, associati a obiettivi di risultato tratti da analitiche operazioni di *benchmarking* nazionale e internazionale. Infine, premi e penalizzazioni, a partire dai dirigenti. Sembrava l’avvio di una fase nuova. Ma se il governo Berlusconi non provò neppure ad attuare un così radicale disegno riformatore, lo stesso governo Monti – ben attrezzato allo scopo – non ha investito come avrebbe potuto e dovuto su questa scelta, a partire dall’assegnazione di effettivi poteri di coordinamento al prof. Giarda, l’unico ministro effettivamente competente sulle metodologie utili.

Va detto, a parziale giustificazione, che solo un governo politico stabile, che veda nel successo della revisione della spesa la condizione sine qua non dell’attuazione del suo disegno riformatore, può avere la forza politica necessaria per piegare le formidabili resistenze conservatrici di chi è pronto a tutto pur di difendere la spesa pubblica così com’è, per i micro e macro interessi parassitari che essa alimenta. Per questo, temo, la *spending review* sarà questione (?) della prossima legislatura.

>>>> elezioni/il senno di prima

Il partito della via Paal

>>>> Luigi Compagna

Il Popolo della libertà nacque dall'unione, o meglio dall'acorparsi, dei due principali partiti che avevano costituito, in precedenza, l'asse portante della Casa delle libertà: Forza Italia e Alleanza Nazionale. Seppur questi due partiti, insieme ad altri minori, avessero già sperimentato forme anche molto strette di collaborazione, fino a federarsi in occasione delle tornate elettorali sotto un unico simbolo, è nella XVI legislatura che l'idea di un partito unitario del centrodestra si è materializzata, con il congresso fondativo svoltosi a Roma fra il 27 e il 29 marzo 2009. Le circostanze, rispetto ai tentativi precedenti (tutti falliti) di costituire un partito unitario durante la legislatura del governo Prodi (che ogni giorno doveva cadere ma che non cadeva mai) questa volta sembravano favorevoli. La vittoria elettorale del centrodestra nel 2008 era senza dubbio un elemento importante. Eppure la genesi ideale del partito parve per certi versi tardiva e per altri versi prematura. Fino a mostrare tratti di "partito non-partito". Fin da subito, infatti, si ebbe la sensazione di essere dinanzi ad una aggregazione più simile ad un comitato elettorale che non ad un partito vero. Era un esercito con un condottiero indiscusso, ma con fin troppi generali al suo fianco. Il suo quartiere generale non era in via Paal, ma a Palazzo Grazioli. Dove però ci si riuniva al modo di quei ragazzi ungheresi al comando di Boka, i vari Geréb, Kolnay, Barabás, Csónakos, Csele, Weisz, Leszik, Richter e Nemeček, tutti con un grado fra sottotenente e capitano, ad eccezione di Nemeček, l'unico soldato semplice. Erano i ragazzi della via Paal, appunto.

Un partito che si voleva senza correnti, considerate "metastasi" da Berlusconi, in realtà scaturiva da una suddivisione al suo interno addirittura matematica: il 70 per cento degli incarichi spettavano agli ex Forza Italia, mentre il restante 30 per cento era appannaggio di quelli provenienti da Alleanza Nazionale. Mancavano personaggi che potessero essere di coesione, non solo per la mancanza del compianto "ministro dell'armonia" Pinuccio Tatarella, ma proprio perché non si volevano figure forti e facilmente riconoscibili di raccordo fra i vertici del movimento e la cosiddetta base. La nascita del "partito unico", a maggior ragione con le modalità appena descritte, era certamente favorita dal sistema eletto-

rale vigente nel 2008, che è poi lo stesso sistema elettorale con cui è stato eletto l'attuale Parlamento. Un sistema elettorale che da un lato implicava il bipolarismo, considerato il ragguardevole premio di maggioranza previsto alla Camera per la coalizione vincitrice, e dall'altro, considerata la lista bloccata dei candidati con designazione effettuata dai vertici, evocava quella forma di comitato elettorale che avrebbe di fatto assunto il Pdl.

Grazie a questo sistema sarebbe stato possibile far eleggere anche personalità che in realtà poco avevano a che fare con la vita vissuta del partito, e al tempo stesso far vivere il partito come "corpo separato" mai pienamente integrato nella vicenda istituzionale di Stato, Regioni, Comuni. Non che questa, si badi, sia una esclusiva del Pdl (gli "indipendenti" eletti nelle liste del Pci cosa erano, sotto questo aspetto, se non l'anticipazione del *Porcellum?*).

Nel 2010 Fini non giocò per vincere e già durante la campagna elettorale si tenne volutamente in disparte

Se, come detto, la vittoria elettorale alle politiche del 2008 era stata terreno favorevole per la successiva nascita del Pdl, non si può dire altrettanto per le elezioni regionali del 2010. Pur con la vittoria in regioni difficili, nonostante il caos che si verificò nella presentazione di alcune liste in Lombardia e soprattutto nel Lazio (con la clamorosa esclusione della lista del Pdl da Roma e provincia), le divergenze all'interno del partito, soprattutto fra Berlusconi e Fini, emersero in pieno. Fini non giocò per vincere e già durante la campagna elettorale si tenne volutamente in disparte (motivando questo disimpegno come necessaria terzietà che deve avere un presidente della Camera). Gli premeva non contaminare la sua immagine con quella di Berlusconi in vicende giudiziarie, scandali, provvedimenti sulla giustizia, quelli fatti e quelli solo annunciati.

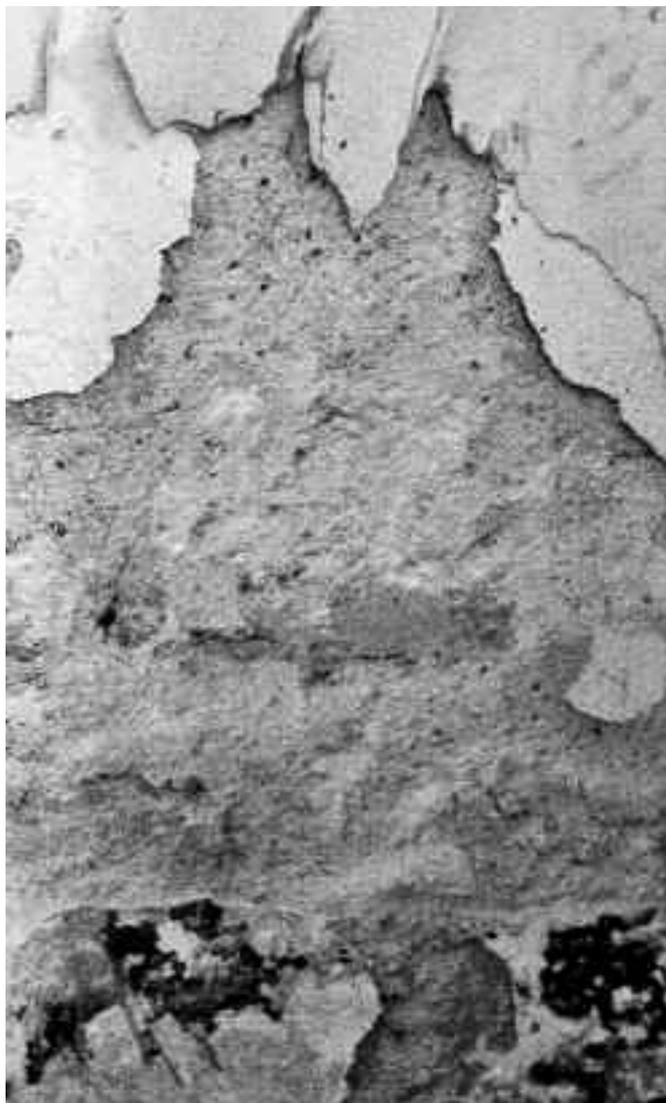
La situazione iniziò decisamente a degenerare quando il presidente della Camera, scontento della politica portata avanti dal Pdl, per lui appiattita sulle posizioni della Lega Nord, arrivò



a minacciare di dar vita a gruppi parlamentari autonomi. La polemica giunse al 22 di aprile sotto i riflettori delle telecamere. Fini e Berlusconi si scontrarono frontalmente durante la direzione nazionale del Pdl. Il presidente del Consiglio replicò alle contestazioni del presidente della Camera, rilevando che “comunque un presidente della Camera non deve fare dichiarazioni politiche. Se le vuoi fare devi lasciare la carica, ti accoglieremo a braccia aperte”. Fu l’inizio della fine. “Che fai, mi cacci?”, gli replicò Fini.

La direzione nazionale, nella quasi totalità dei suoi membri, era dalla parte di Berlusconi, mentre solo meno di una dozzina risultarono ‘finiani’. Lo stesso dicasi per l’ufficio politico tenutosi il successivo 29 luglio 2010, che con 33 voti su 36 sancì l’incompatibilità di Fini con il Pdl e chiese il deferimento ai probiviri di alcuni parlamentari finiani che più si erano esposti contro il presidente Berlusconi. Ne derivò la costituzione di gruppi parlamentari di “Futuro e libertà per l’Italia” (questo il nome della nuova formazione finiana), gruppi autosufficienti numericamente e quindi del tutto autonomi dal Pdl. Quella finiana non fu l’unica diaspora. Anche Gianfranco Micciché e i suoi lasciarono il Pdl per dar vita ad un altro partito, di ispirazione sudista per controbilanciare all’interno della coalizione il peso della Lega Nord: e formarono Forza del Sud, (che si sarebbe poi presentata alle successive elezioni politiche come Grande Sud), avendo riunito intorno a sé altri movimenti a vocazione localistica. Senza però che lo stesso Micciché abbandonasse ruolo e rango di viceministro di Tremonti.

In Parlamento, però, non si ebbe fretta ed il governo Berlusconi riuscì a superare alla Camera lo scoglio della mozione di sfiducia del 14 dicembre 2010, mozione sostenuta dall’opposizione e da Fli. Al Senato i numeri erano ancora dalla parte di Berlusconi. La spallata finiana contro il presidente del consiglio non era riuscita e nei “traditori” incominciarono i ripensamenti. Il 2 marzo si costituì il gruppo di “Coesione nazionale”, guidato da Pasquale Viespoli, che aveva lasciato il giorno prima Fli insieme ad altri suoi colleghi. Il gruppo raccoglieva dunque quei delusi che avevano lasciato precedentemente il Pdl per andare all’opposizione, e che rientrarono poi nuovamente in maggioranza: così come fece il gruppo dei cosiddetti “responsabili” (alla Camera confluiti nel gruppo “Popolo e Territorio”). Il partito arrivava così a un banco di prova importante, le elezioni amministrative svoltesi nel maggio 2011, ritmate dalle solite inchieste giudiziarie e clamori scandalistici. Questa volta, però, ad essere sotto l’occhio delle procure e dell’opinione pubblica non erano più esponenti, seppur di peso, come Scajola, Verdini, Dell’Utri, Brancher, Cosentino, ma lo stesso presidente del Pdl in prima persona, accusato di concussione e prostituzione minorile per il caso Ruby. Era ampiamente prevedibile che il Pdl uscisse dalle urne ridimensionato e decisamente colpito, perdendo in tutte le maggiori città. Sconfitta non indolore soprattutto a Milano dove al ballottaggio il sindaco uscente Letizia Moratti si vedeva distaccata di 10 punti dal rivale Giuliano Pisapia. Prima ripercussione di queste sconfitte furono le dimissioni di Sandro Bondi da coordinatore del partito.



Il partito, da quel momento, iniziava una fase nuova, che portò ad eleggere con votazione plebiscitaria, il 1° giugno 2011, Angelino Alfano come segretario politico. Era una scelta fino ad allora sconosciuta e persino incomprensibile in un partito berlusconianamente e rigorosamente carismatico. Il nuovo corso, però, non fermava la fuga di deputati e senatori del Pdl dai rispettivi gruppi parlamentari. Al Senato lasciava Carlo Vizzini per passare al Psi, mentre ancora una volta era alla Camera che si registravano le defezioni più preoccupanti per i margini risicati della maggioranza di governo. Prima Santo Versace e Giancarlo Pittelli, poi Giustina Destro e Fabio Gava e poi ancora Isabella Bertolini, Giorgio Stracquadanio, Roberto Antonione, Alessio Bonciani, Ida D'Ippolito Vitale e Gabriella Carlucci.

Questa emorragia di parlamentari preludeva alla dissoluzione, o quanto meno, alla dissolvenza dell'esecutivo, dove Berlusconi e Tremonti erano spesso divisi. Alla seconda votazione per l'approvazione del Rendiconto generale dello Stato non si arrivò a quota 308 deputati. Il governo ormai non aveva più la maggioranza dei componenti di tutte e due le Camere, e il 12 novembre 2011, dopo l'approvazione della Legge di stabilità 2012, Berlusconi si dimise da presidente del consiglio.

La stagione del comitato elettorale per Silvio presidente (una storia gloriosa, ma non una storia infinita) dovrà per forza di cose cedere terreno a quella della costruzione di un partito politico vero e serio

A guidare il governo venne chiamato Mario Monti, già commissario europeo ed appena nominato senatore a vita da parte del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. La scelta di appoggiare il "governo tecnico" non fu indolore per il Pdl soprattutto per due motivi. Il primo motivo è che all'interno dei gruppi parlamentari erano diverse le voci critiche verso il nuovo esecutivo. C'è chi non ne apprezzava i provvedimenti messi in campo, visto che la crisi economica peggiorava; e chi contestava la natura di un governo che si reggeva su un'anomala coalizione per cui il Pdl era alleato del suo più accreditato avversario, il Pd, oltre che dell'Udc e del Fli del presidente Fini.

Anche gli elettori del Pdl non gradirono affatto tale alleanza e l'appoggio al governo "tecnico", e ne diedero dimostrazione plastica in occasione delle elezioni amministrative del 2012. Queste ultime segnarono un calo vistosissimo in termini di voti e di amministrazioni conquistate. Anche perché Pdl e Lega Nord correvano separatamente. La loro storica alleanza era terminata con la nascita del governo Monti, con il Carroccio all'opposizione. È a Sud, però, che si registrarono i risultati più negativi, con un Pdl che perse il comune di Palermo, storica roccaforte del centrodestra, e con elezioni regionali siciliane che videro vincitore il candidato di Pd e Udc Rosario Crocetta. Il malumore dei parlamentari del Pdl cresceva, e chi già nei mesi addietro aveva mostrato disappunto ora usciva allo scoperto lasciando il partito (lo fecero alcuni ex Forza Italia che diedero vita all'associazione Italia Libera).

Nel partito a confusione si sommava altra confusione quando



venne deciso di sperimentare, (sarebbe stata la prima volta per il Pdl) lo strumento delle primarie per decidere il candidato premier e il leader della coalizione di centrodestra in vista delle elezioni del 2013. Se il centrosinistra aveva dimostrato grandi capacità organizzative (le stesse del vecchio Pci) arrivando a scegliere Pierluigi Bersani, lo stesso non avvenne per il Pdl. Le primarie diventarono momento di scontro fra chi le voleva e chi invece le osteggiava, fino a trasformarsi in una sorta di fiera delle vanità della peggiore “società civile”, con la presentazione di troppe ed improbabili personalità.

Se già le primarie sembravano complicate e difficili, la titubanza (per non dire avversione) di Silvio Berlusconi le rendevano ancor più complicate e difficili. E infatti non si svolsero. Ai primi di dicembre Berlusconi annunciò la sua risalita in campo: sarebbe stato dunque lui il candidato del centrodestra, sfidante di Bersani nella corsa per Palazzo Chigi.

Da questa decisione ne scaturì immediatamente un'altra: il Pdl non diede più sostegno al governo Monti, facendogli mancare di fatto la maggioranza. Questi due avvenimenti, succedutisi nel giro di pochi giorni, ebbero ripercussioni all'interno del partito. Da un lato c'erano gli scontenti per le mancate primarie. Erano soprattutto quelli (di provenienza An, ma non solo), che con Giorgia Meloni, Ignazio La Russa e Guido Crosetto in testa decisero di lasciare il partito e di fondarne un altro, “Fratelli d'Italia-Centrodestra nazionale”. Al Senato questa nuova formazione politica riuscì a raggiungere una consistenza numerica tale da costituire un autonomo gruppo parlamentare che sarebbe risultato, a fine legislatura, di 12 componenti (con il senatore Filippo Berselli che in un primo

momento ne aveva fatto parte salvo poi far ritorno, dopo qualche giorno, al gruppo del Pdl).

Ci furono anche altri che si allontanarono dal partito, questa volta non per la vicenda delle primarie, ma per il ritiro del sostegno al governo Monti: se alla Camera è stato Franco Frattini la voce più critica di questa scelta, al Parlamento Europeo Mario Mauro, al Senato è stato soprattutto Beppe Pisanu a dichiararsi favorevole all'ipotesi di continuare con Monti e il suo governo, in totale disaccordo quindi con il Pdl.

Alle recenti elezioni, al fianco del tradizionale simbolo del Pdl, gli elettori di centrodestra questa volta ne hanno trovato altri, fra i quali quelli dei partiti costituitisi proprio per effetto delle scissioni dal Pdl. C'è chi, come Monti, immaginava una sonora sconfitta per il Pdl e per Berlusconi, sconfitta che avrebbe scompaginato ulteriormente e definitivamente il partito e segnato la fine politica del suo leader. Non è avvenuto, anzi. Nei suoi limiti di partito non-partito con fin troppi personalismi, con correnti non costituite formalmente, ma non per questo meno evidenti, come comitato elettorale il Pdl ha dimostrato di esistere. Non senza orgoglio, come in combattimento avevano i ragazzi della via Paal (dal comandante Boka al soldato Nemeček). Non senza onore, contro le furbie bersaniane, le opacità montiane, le volgarità grilline.

Ora però la stagione del comitato elettorale per Silvio presidente (una storia gloriosa, ma non una storia infinita) dovrà per forza di cose cedere terreno a quella della costruzione di un partito politico vero e serio. Questo è il tempo di Alfano segretario: un partito da guidare dovrà essere il suo percorso in questa legislatura.

>>>> elezioni/il senno di poi

La grande paura

>>>> Paolo Pombeni

Non è sbagliato definire quello che è accaduto con le elezioni del 24-25 febbraio 2013 come una “onda anomala” che si è abbattuta sulla politica italiana. Da più di un punto di vista si è assistito alla distruzione di un sistema con l’illogicità che deriva dal soccombere a quella che può essere paragonata alla cosiddetta “forza cieca della natura”. Sulle rovine che ha lasciato sul terreno si potrebbe ricostruire sia edificando nuovamente – con qualche ammodernamento – i vecchi edifici, sia prendendo l’occasione per proporre modelli del tutto nuovi. Al momento non è possibile dire quale strada verrà scelta. Possiamo invece cercare sia di capire le ragioni che hanno causato l’onda anomala e quelle per cui gli edifici esistenti hanno offerto ad essa una resistenza scarsamente efficace, sia di individuare i modi migliori per gestire la transizione verso la ricostruzione.

È banale dire che l’onda anomala è stata causata dalla frustrazione giacente nella società verso una politica autoreferenziale, incapace di capire un bisogno di futuro a cui non si offre risposta. Il problema non è infatti solo la “crisi” che sempre più attanaglia le vite della gente, ma l’insufficienza di strategie di contrasto che hanno in mente solo il breve periodo, nell’illusione che si possa ristabilire presto l’equilibrio distrutto. Invece le società contengono sempre forze che, come gli animali, “sentono” l’arrivo della tempesta: di qui una “domanda di futuro” che va al di là delle banali rassicurazioni sul riaggiustamento della situazione.

Se non teniamo presente questo quadro, non comprenderemo mai la dinamica di queste elezioni, che sono state a mio giudizio le elezioni della grande paura. Non a caso le sorprese sono venute da due sponde diverse e apparentemente antitetiche: il populismo di Grillo e il populismo di Berlusconi. Entrambi hanno concentrato la loro battaglia contro il populismo poco convinto di Bersani e Monti, troppo vagamente razionalista e troppo poco veramente razionale per poter fungere da barriera efficace.

Grillo ha semplicemente proposto l’eterna favola per cui la colpa è sempre del diavolo, che assume multiforme aspetto. Ha fornito vie di fuga per ogni trauma. La democrazia non funziona, perché vi siete accorti che per i partiti non contate nulla? C’è la rete e c’è la piazza, in cui potete trovarvi insieme non solo

per “ascoltare”, ma per “concelebrare” col vate il rito esorcistico che scaccia i demoni della mala sorte. C’è la crisi economica e non credete che tutto tornerà come prima? Nessun problema, perché la “decrescita” sarà felice, e in un mondo più povero anche se tutti sarete più poveri vivrete meglio, perché vi basterà il minimo (reddito di cittadinanza e quant’altro). Pensate che sia la politica che vi ha rovinato? Avete ragione, ma si può tranquillamente buttare tutto a gambe all’aria ed estirpare il “cancro” (la metafora è stata usata dallo stesso Grillo).

Ovvio che tanto per Grillo quanto per Berlusconi il nemico sia “il sistema”.

Berlusconi ha un approccio diverso. Anche lui sotto sotto ammette che ci sarà una specie di catastrofe inevitabile: è vero che cerca di ispirare a volte ottimismo, ma fa la faccia del medico pietoso che vi dice una pia bugia e voi ne siete consapevoli. In realtà propone la ricetta più semplice. Se tutto andrà peggio è inutile illudersi che a salvarvi sia “lo Stato”: l’unica speranza è che ciascuno possa mettersi presto da parte il massimo delle risorse disponibili per lui. Dunque prima di tutto riduciamo le tasse, poi garantiamoci che lo Stato non abbia poteri di controllo (tanto non crediamo che li eserciterebbe in maniera saggia), infine deregoliamo il più possibile. Come? Questo non si dice, perché l’obiettivo non è proporre un modello nuovo di soluzioni, ma semplicemente impedire che i “cattivi statalisti” possano operare sul terreno. Facciamo il vuoto e questo è il massimo della opportunità che possiamo offrire a tutti.

Ovvio che tanto per Grillo quanto per Berlusconi il nemico sia “il sistema”. Nel primo caso esso è un mostro fantastico, una specie di Hidra cosmica; ma alla fine il problema sono i suoi “servitori” storici, cioè la classe politica che a qualsiasi titolo e sotto qualsiasi bandiera ci ha governato. Nel secondo caso il nemico è più concretamente “lo Stato”, cioè la sfera delle istituzioni pubbliche che pretendono di governare la convivenza in nome di regole (moralità?) alla cui onestà, trasparenza ed efficacia però pochi credono.

Stupisce che tanto il Pd di Bersani quanto l'abborracciato partito di Monti non abbiano colto il montare di questa dialettica che li chiudeva a tenaglia. Il segretario del Pd è apparso spiazzato dal sentore che qualcosa del genere stava maturando. Impossibile non accorgersene, visto l'irrompere sulla scena pubblica di Renzi: ma si è pensato di rispondere facendo ricorso alla vecchia retorica della "classe", che adesso non si chiama più così. Si chiama "popolo delle primarie", ma sempre quello è: lo zoccolo duro della sinistra italiana riunita attorno all'ideologia vetero-populista del migliore Pci. Essa continua a spingere il realismo abbastanza pragmatico sul brevissimo periodo con l'utopismo sfrenato sull'avvento finale inevitabile della "grande svolta" ("rivoluzione" adesso è un termine fuori corso). I suoi eterni intellettuali-funzionari dentro e fuori le sedi di partito si illudono che sia ancora possibile sfruttare, come ai bei tempi andati, il richiamo al buon senso del realismo spicciolo camuffandolo con la falsa coscienza della palingenesi storica, della cui comprensione essi soli pensano di avere la chiave. Di qui un misto di conservatorismo sterile (non si toccano le "conquiste"!) e di prospettive di instaurazione della società dei giusti (per cui giustizialismo moralista e sogni di gloria).

La dinamica elettorale è stata
determinata e dominata
da uno scontro di prime donne
(parlare di leader potrebbe
essere eccessivo)

Il rassemblement di Monti è stato in questo contesto il partito più banale, quello che ha semplicemente puntato a convincere che superare la crisi era solo una questione "tecnica" sposata alla scelta dei "migliori" (gli "aristoi"...) per la gestione della cosa pubblica. Come sia potuto accadere che un signore di notevole esperienza si sia fatto convincere che di fronte alla paura del futuro che percorreva l'Italia una simile risposta sarebbe stata vincente resta un mistero. Anche qui hanno giocato un ruolo distruttivo molti *maitre à penser* e un po' di snobberie sociali, ma il risultato più che modesto era del tutto prevedibile. Vi è tuttavia un aspetto della dinamica elettorale che non va sottovalutato. Essa è stata determinata e dominata da uno scontro di prime donne (parlare di leader potrebbe essere eccessivo). In tutti i casi i partiti sono scomparsi dall'orizzonte visibile della sfera pubblica, e non è stato il caso di parlare di "squadre", "team" e quant'altro. A volte le prime donne si sono fatte con-



tornare da qualche figurante (in genere con l'accortezza che si capisce che erano persone che non potevano andare oltre quel ruolo), ma è stato il massimo. Per questo la televisione è stata per tutti il canale di comunicazione vincente (anche per Grillo che abilmente è riuscito ad essere continuamente presente facendo finta che ciò avveniva contro la sua volontà).

Anche in questo caso non si è capito che il messaggio dell'uomo solo al comando non funziona in tempi di paura. Si dirà: ma Grillo non ha fatto il messia? Sì, ma non nella maniera dell'uomo solo al comando, bensì piuttosto in quella di chi annuncia la venuta del regno dei cieli e poi afferma che ognuno è in grado di realizzarlo da sé (vedi le varie retoriche sulle persone "normali" che saranno una ottima classe politica futura, ma, intendiamoci, senza diventare classe politica)

Il risultato di questo "tsunami", come lo ha preventivamente definito Grillo a cui non manca certo l'intuito politico, è stato l'impasse del sistema parlamentare fondato sui partiti. Nella cosiddetta seconda Repubblica esso era sopravvissuto grazie ad una serie di mutazioni, la maggiore delle quali era stata il bipolarismo, cioè l'aggregazione delle vecchie componenti, anche con nomi e simboli mutati, lungo i due assi tradizionali di destra e sinistra. È vero che in una fase recente questa geografia elementare era stata messa un poco in discussione dall'uscita dalla destra dei "partiti" di Casini e di Fini, che dunque avevano cominciato a cercare un diverso ubi consistam: ma non sembrava trattarsi di un fenomeno che scalfisse realmente l'impianto della struttura.

È stata per certi versi l'avventura del "governo tecnico", cioè la presenza di un esecutivo apparentemente estraneo alla dinamica partitica tradizionale (in realtà abbondantemente compromesso da designazioni che tenevano buon conto di lobby

ed indicazioni di partito per quanto mascherate) ciò che ha aperto la strada ad una duplice constatazione: innanzitutto che la crisi era seria e di sistema, altrimenti mai i partiti si sarebbero piegati all'esproprio del loro punto di caduta naturale; in secondo luogo che si potevano cercare strategie di risposta alla crisi a prescindere dai tradizionali terreni ideologici.

È così che noi oggi ci troviamo di fronte all'inedito scenario della "ingovernabilità". Essa ha certamente origine dalla cocciuta convinzione dei vecchi partiti che lo schema bipolare potesse essere salvaguardato, complice il famoso *Porcellum* che non vollero riformare (perché ciascuno voleva un sistema che garantisse la sua vittoria e azzoppasse il suo nemico). In specie la sinistra si illudeva che la crisi del partito berlusconiano e della Lega le facesse cadere in mano il potere senza neppure la necessità di molta fatica. Ci poteva essere, per le vecchie ragioni berlingueriane della insufficienza del 51% per fare l'alternativa, la necessità di qualche "fronte popolare" da realizzare con un nuovo centro, ma non si andava oltre.

Invece le urne hanno mostrato con chiarezza tre cose. La prima è che, come si è già detto, c'è una quota molto rilevante di elettorato che pensa che la sola soluzione per fronteggiare un futuro che fa paura sia quella di rompere radicalmente col passato. La seconda è che una parte anch'essa rilevante del paese non ha alcuna intenzione di delegare al "potere pubblico" il confronto con l'incertezza dei tempi, cioè di affidarsi al tradizionale sistema che si regge su governo e burocrazia. Di qui i voti per Grillo e Berlusconi e la limitata fiducia al Pd, per tacere del flop della lista Monti. La terza è che non si può più fare una campagna elettorale di aggressione pensando di potere poi muoversi con una delega in bianco degli elettori per quanto riguarda la gestione dei risultati.

Il fatto è che la campagna elettorale ha scavato fra tutte le forze in campo dei fossati che non si sa come colmare. Grillo, che ha giurato e spregiurato di essere alternativo a tutti, non può rimanersi quell'impostazione sostenendo un governo Pd. Bersani, che ha a sua volta cavalcato il solito antiberlusconismo feroce, non può governare con chi ha definito come illegittimo detentore di posizioni di potere. Monti ha un pugno di voti che non servono a nulla. Il Pdl sarebbe disposto, pur di restare in gioco, a fare il patto col "diavolo-Pd", ma non è credibile per la stessa ragione per cui gli altri non possono fare patti con lui: per non perdere i suoi elettori sarebbe costretto a mettere continuamente i bastoni fra le ruote ad un governo che cercasse di governare.

La soluzione proposta da quasi tutti, con diverse sfumature, è alla fine quella della "emergenza" che implica "responsabilità" se non si vuole che il sistema affondi. Ma qui sfugge una

peculiarità della situazione: siccome si è già detto e ripetuto in campagna elettorale che c'era una "emergenza" che imponeva come soluzione il consueto "tutto il potere a...", come si fa adesso a sostenere che al contrario l'emergenza impone una condivisione di potere con quelli che si sono denunciati come i creatori del disastro? Le capacità inventive della politica sono quasi infinite, ma qui si rischia di pretendere troppo dalla natura umana, innanzitutto da quella dei cittadini.

Un nuovo ritorno alle urne in tempi rapidi è un miraggio

La soluzione di un nuovo ritorno alle urne in tempi rapidi è semplicemente un miraggio. Se la si dovesse fare con una nuova legge elettorale richiederebbe tempi non brevi e soprattutto non si vede come fare una riforma che possa andare bene a tutti e al tempo stesso produrre una maggioranza in grado di governare. Se si tornasse al voto con lo squalificato *Porcellum* si produrrebbe o un risultato di ingovernabilità come quello attuale, o ben che vada la vittoria ai punti di una parte in grado di governare solo grazie al "trucco" del premio di maggioranza ottenuto per un soffio, cioè delegittimata di fronte all'opposizione.

In realtà l'unica soluzione plausibile sarebbe un governo "di tregua" affidato a personalità autorevoli e credibili (e dunque in questo momento, per forza di cose, estranee al sistema dei partiti), le quali di fatto dovrebbero però imporre una sorta di "dittatura benevola" (nel senso originario del termine, quello del sistema romano). A prescindere dalla difficoltà di trovare simili personaggi in un paese dove la commistione fra società civile e società politica è molto alta, essi dovrebbero provare a tirare fuori il paese dalla crisi economica, ricostruire un tessuto sociale di solidarietà e moralità, portare alla revisione del sistema elettorale e di alcune parti del nostro meccanismo costituzionale. Se fallissero, ci precipiterebbero in una nuova spirale di confronti elettorali anche peggiori di quello appena concluso; ma se riuscissero rischierebbero di distruggere ogni fiducia nella virtù del sistema democratico perché risulterebbe che un gruppo di investiti dall'alto funziona meglio di un potere selezionato dalle urne (senza dire che si dovrebbero trovare dei governanti "angelicati" per garantirsi che, dopo un successo così epocale, se ne tornassero a coltivare i loro orticelli riconsegnando il paese alla normale dialettica delle forze politiche). Insomma: la situazione è veramente seria e sarebbe ora che il dibattito politico la affrontasse per quel che è, senza baloccarsi nei bizantinismi a cui ci ha abituato.

>>>> elezioni/il senno di poi

Il riformismo sconfitto

>>>> Federico Fornaro

Le elezioni politiche del 24-25 febbraio 2013 hanno un unico, incontestato vincitore, il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo; anche se, a guardar bene oltre i freddi numeri usciti dalle urne, anche la Lega Nord guidata da Maroni raggiunge un traguardo insperato: la contemporanea guida delle tre regioni chiave del Nord (Piemonte, Veneto e ora Lombardia), seppur in un contesto di forte arretramento nei consensi.

La conquista del “Pirellone” da parte del successore di Bossi, oltre allo straordinario valore simbolico nell’immaginario leghista, potrebbe acquisire una valenza politica ancor più significativa in considerazione della forte instabilità del quadro nazionale post voto. Il progetto della macroregione del Nord rappresenta infatti, nella strategia del gruppo dirigente del Carroccio, una delle possibili vie di uscita dalla crisi economica e istituzionale italiana. Poter contare su di un asse “verde” Torino-Milano-Venezia, seppur all’interno di una maggioranza con il Pdl, era uno degli obiettivi storici nella “lunga marcia” bossiana di conquista del Nord: un successo ottenuto, per uno dei tanti paradossi della storia, in una fase caratterizzata dal declino del fondatore della Lega e in una elezione che ha visto il partito tornare a modesti livelli di consenso (4,3% al Senato e 4,1% alla Camera), dopo la vittoria nelle regionali del 2010.

I parlamentari del Carroccio eletti si sono ridotti all’esiguo numero di 18 alla Camera e 17 al Senato, contro i 60 deputati e 25 senatori della precedente legislatura. Rispetto al 2008, infatti, la Lega Nord ha perso oltre la metà dei consensi (-1.631.982 voti, -54%), con una riduzione molto superiore alla media nelle regioni della “zona rossa” (-68%), territori in cui vi era stata una significativa espansione nelle ultime consultazioni politiche e regionali del 2010. Ma l’andamento negativo è stato accentuato proprio nelle tradizionali roccaforti del Nordest (-61%), mentre nel Nordovest si registra un forte declino sia nel Piemonte del Presidente Cota (-64,3%) sia in Liguria (-68%); un po’ meglio in Lombardia, dove grazie al “training” delle regionali, la perdita si arresta al 44,2%. In termini assoluti la Lega lascia sul campo 586.959 voti in Lombardia, 520.421 in Veneto, 220.577 in Piemonte, 148.726 in Emilia Ro-

magna, 51.035 in Friuli Venezia Giulia, 46.518 in Liguria e 32.702 in Trentino Alto Adige.

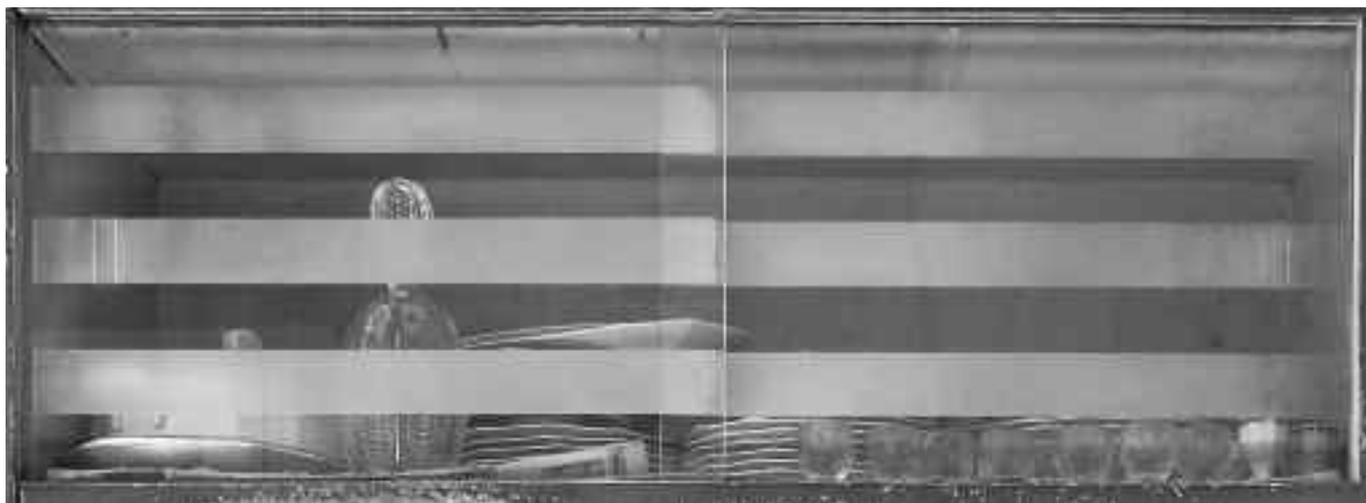
L’analisi del voto ai partiti per categorie di dimensione demografica dei comuni elaborata dal Cise fotografa una Lega in chiara ritirata nelle aree marginali, dove mantiene un importante radicamento territoriale; e una netta perdita di appeal nel voto di opinione delle medie e grandi città del Nord. Rispetto a un dato nazionale del 4,1%, la Lega ottiene il 6,5% nei comuni fino a 5.000 abitanti (6,2% nel Nordovest e 14% nel Nordest), ed il 5,7% nelle realtà tra 5.001 e 15.000 abitanti (4,8% al Nordovest e 12,9% nel Nordest). È il primo partito in 267 comuni (erano 829 del 2008): 237 con una popolazione inferiore ai 500 abitanti (di cui 224 nel Nordest), 29 tra i 5.000 e i 15.000 (di cui solo 1 nel Nordovest), e 1 tra i 15.000 e i 50.000 (nel Nordest).

La Lega è il secondo donatore di consensi al Movimento 5 Stelle

Nelle città oltre i 100.000 abitanti, invece, il consenso del Carroccio crolla al 2,1% (2,2% nel Nordovest e 6,9% nel Nordest), e in nessun comune oltre i 50.000 abitanti la Lega è il primo partito.

Secondo una prima analisi dei flussi elaborata dall’Istituto Cattaneo, dopo il Pd la Lega è il secondo “donatore” di consensi al Movimento 5 Stelle, soprattutto nelle cosiddette “zone bianche”. A Brescia, ad esempio, il 30% di coloro che avevano votato Lega Nord nel 2008 hanno dato il loro voto a Grillo; mentre a Padova questa percentuale sfiora il 50%.

In altri termini la rinnovata alleanza con Berlusconi, seguita all’interruzione dei rapporti per il passaggio della Lega all’opposizione del governo tecnico di Monti, ha certamente prodotto il risultato politico della ricordata “tripletta” regionale: ma il costo in termini di consensi di questa scelta è stato particolarmente elevato, aprendo la strada al trionfo del Movimento 5 Stelle.



Grillo, infatti, è riuscito ad attrarre la protesta montante contro i provvedimenti del governo Monti da parte del mondo della piccola impresa del Nord, tradizionale serbatoio leghista, diventando l'interprete autentico di quel pervasivo sentimento anti-statalista che aveva non poco contribuito ai successi leghisti degli ultimi anni e rappresenta una delle *constituencies* del movimento fin dalle origini.

Con una galoppata inarrestabile
nei sondaggi e in un crescendo
di attenzione mediatica,
Grillo è riuscito pressoché
a raddoppiare i suoi supporter
nei due mesi di campagna
elettorale

Parafrasando Pietro Nenni, la Lega ha finito per trovare il classico "puro che ti epura" sul terreno della propaganda contro "Roma ladrona", finendo così per essere percepita da una parte del Nord produttivo come un partito troppo attento ai compromessi politici e istituzionali e oramai lontano dal sentire della gente comune. È una Lega "imborghesita" e colpita dagli scandali, quella che ha lasciato praterie di consenso a Grillo, a sua volta molto abile a entrare in sintonia con la "pancia" in particolare del Nordest.

È interessante osservare come la candidatura di Maroni alla guida della più grande regione italiana abbia consentito di contenere questa "diaspora" verso Grillo. In Lombardia, infatti, alle regionali che si sono svolte nello stesso giorno delle politiche la Lega Nord (conteggiando anche i voti della lista Maroni) recupera oltre 540.000 voti rispetto allo scrutinio della Camera, con una percentuale di voti del 23,7% contro il 12,9% dell'alleanza tra il Carroccio e le 3L di Tremonti. Di converso, la lista del Movimento 5 Stelle di Grillo alle regionali lombarde perde nel cambio di scheda elettorale oltre 350.000 voti (circa 1 elettore su 3), passando dal 19,6% della Camera al 14,3%.

Dal canto suo, sull'intero territorio nazionale il duo Beppe Grillo-Gianroberto Casaleggio incassa una vittoria assolutamente straordinaria: il Movimento 5 Stelle è il primo partito alla Camera con circa 8.700.000 di voti (25,6%) e il secondo al Senato (circa 7.300.000 voti e il 23,8%).

Un successo costruito durante una campagna elettorale che nonostante il periodo invernale si è sviluppata tutta sulle piazze (lo *tsunami tour*), negando ai competitori qualsivoglia forma di contraddittorio pubblico e rifiutando con machiavellica determinazione apparizioni e interviste televisive. Una perfetta strategia dettata dall'esigenza di rafforzare l'immagine di novità e di assoluta diversità con i "vecchi" partiti, indicati al pubblico ludibrio come i colpevoli del disastro dell'economia italiana e di quello etico-morale, accomunando con una sapiente regia il Pdl di Berlusconi, il Pd "meno elle" di Bersani, e "rigor Montis".

Dopo il brillante risultato ottenuto nelle regionali siciliane nell'ottobre 2012 (primo partito dell'isola con il 14,9%, e 18,2% di consensi a Giovanni Cancellieri, candidato alla Presidenza) il «non partito» di Grillo era balzato in alto nei sondaggi fino a superare il Pdl di Berlusconi, salvo incocciare, sul finire dell'anno scorso, nella sua prima reale crisi dei consensi in ragione delle polemiche sulla scarsa democrazia interna e alla successiva espulsione di alcuni esponenti locali.

Anche le "parlamentarie" on line – primo esperimento di selezione via web dei candidati al Parlamento – erano state un mezzo flop in termini di partecipazione (poco più di 20.000 votanti), e non erano neppure mancate le osservazioni critiche sulla scarsa trasparenza dello scrutinio.

«Dunque, da quel 20% del novembre scorso che gli aveva permesso di diventare il secondo partito (virtuale) del panorama politico italiano – scriveva Paolo Natale su *Europa* (4 gennaio 2013) – il M5S è passato presto ad un consenso pari al 15-16 del periodo delle diatribe interne, fino all'odierno 11-12%. [...] Personalmente non credo che alle elezioni di febbraio il movimento sponsorizzato da Grillo scenderà sotto la soglia del 10%».

Con una galoppata inarrestabile nei sondaggi e in un crescendo di attenzione mediatica, Grillo è così riuscito pressoché a raddoppiare (secondo le rilevazioni della società Ipsos) i suoi



supporter nei due mesi di campagna elettorale passando dai 4,5 milioni di voti “virtuali” di dicembre agli 8,7 milioni di segni reali sulle schede il 24-25 febbraio 2013. Nello stesso periodo il Pd perde 2,7 milioni di consensi e il Pdl ne recupera 3 milioni. Spostamenti di voti senza precedenti in elezioni politiche dal dopoguerra a oggi.

Grillo è l'unico ad essere uscito indenne dal terremoto che ha sconvolto l'Italia della politica. «Un sisma fuori scala, il cui epicentro non è nel sistema dei partiti, ma nella società», ha osservato Carlo Buttaroni (*L'Unità*, 4 marzo 2013). «Dalle urne è uscito l'urlo di una generazione cui è stato sottratto il futuro. Poteva manifestarsi nelle piazze. È esploso, invece, nei seggi elettorali, materializzandosi in un contesto di istituzioni molto fragili, logorate, indebolite». «La forza di quanto accaduto – rimarca Buttaroni – e la potenza degli eventi, non ha precedenti nella storia della nostra Repubblica. E nemmeno in Europa, per come si è manifestato e per l'impotenza che adesso avvolge le istituzioni democratiche. Tutto è cambiato dalla manifestazione di Roma, a piazza S.Giovanni, a 48 ore dal voto, e dalle tante piazze riempite nei giorni precedenti, con centinaia di migliaia di cittadini plaudenti. Da quelle piazze, e dai relativi collegamenti web, la dinamica non è stata più politica, non ha misurato più il consenso, ma ha assunto le dimensioni della partecipazione collettiva a un evento che avrebbe segnato la vicenda del nostro paese. È stata la caduta di un “muro”, del nostro muro, a spingere qualche milione di italiani a depositare il loro “mattoncino” nell'urna, come una testimonianza della propria presenza».

La penetrazione del messaggio antisistema di Grillo è stata indubbiamente favorita dal manifestarsi di una sorta di “tempesta perfetta” che ha investito la società e il sistema partitico italiani.

Il Movimento 5 Stelle non si è mosso sul tradizionale asse destra-sinistra ed è riuscito a produrre uno straordinario effetto “calamita”, attraendo consensi in tutti segmenti in cui tradizionalmente si suddivide il corpo elettorale (sesso, età, aree territoriali, dimensione dei comuni di residenza, titolo di studio, professioni ecc.), con punte tra gli studenti (54,8%) e disoccupati (41,1%) e dati meno positivi tra i pensionati (16%) e tra chi ha più di 60 anni (16,2). Su 8,7 milioni che hanno votato Movimento 5 Stelle – sempre secondo un'analisi post voto della società di ricerche sociali *Tecnè* - oltre 2,5 milioni provengono dal centro-sinistra, 3,1 milioni dal centro-destra e circa 2 milioni dall'astensionismo. Fatti 100 gli elettori che oggi hanno votato Grillo, nelle politiche del 2008 2,8 individui avevano votato la Sinistra Arcobaleno, 20,4 il Pd, 5,7 l'Idv, 2,6 l'Udc, 33,4, il Pdl - Destra, 2,4 la Lega, 9,1 altri, mentre 23,6 si erano astenuti.

Questa capacità di attrarre consensi a 180° si era già manifestata in occasione dei ballottaggi nelle amministrative del 2012, ma al di là dello stupore per la vittoria del candidato di Grillo a Parma i vertici dei grandi partiti (fermi a una logica bipolare) non si erano troppo preoccupati dell'ingresso sul mercato elettorale di un soggetto che pareva muoversi fuori dagli schemi tradizionali, canalizzando uno scontento diffuso a sinistra quanto a destra. Lo sconquasso nel sistema politico a molti ha ricordato il travolgente successo della Lega nei primi anni '90, anch'esso maturato fuori dal naturale asse destra-sinistra. Il partito di Bossi, però, riuscì ad affermarsi su basi identitarie soltanto al Nord e poté agire in un contesto di totale destrutturazione dei partiti tradizionali a causa del ciclone di Tangentopoli. Questa volta, invece, Grillo combatte ed esce vincitore contro Bersani e Berlusconi, entrambi forti dei loro apparati di consenso, per non parlare di Monti, accreditato alla vigilia del ruolo del “terzo incomodo”.

La penetrazione del messaggio antisistema di Grillo è stata indubbiamente favorita dal manifestarsi di una sorta di “tempesta perfetta” che ha investito la società e il sistema partitico italiani. Hanno finito infatti per mescolarsi e condizionare significativamente il comportamento elettorale sia fratture nel

corpo sociale in atto da molto tempo (dal crollo dell'identificazione partitica all'impovertimento del ceto medio, dalla crisi di fiducia nel futuro alla critica all'Europa e all'euro), sia fenomeni più recenti (una rabbia diffusa per l'aumento della pressione fiscale determinato dalle politiche del governo Monti, i mancati tagli ai costi della politica, gli effetti di una crisi economica e occupazionale senza precedenti per intensità, durata e mancanza di prospettive di uscita dalla recessione).

Grillo ha saputo interpretare questo "grido di dolore" proveniente dalla società italiana presentandosi come il "vendicatore" dell'incapacità della politica ad affrontare e risolvere le questioni sociali poste dalla crisi. Lo smottamento in termini di voti prodotto dal terremoto politico-sociale è impressionante e senza precedenti: in cinque anni le due maggiori coalizioni perdono 10,7 milioni di voti (7,1 il centro-destra e 3,6 il centro-sinistra), passando dal 70,6% al 47%; e i due maggiori partiti, Pdl e Pd, perdono rispettivamente 6,3 milioni e 3,5 milioni di consensi. È interessante poi osservare come gli italiani che avevano deciso per chi votare all'inizio della campagna elettorale (fonte: Demopolis) siano stati poco più della metà (52%), mentre, in una sorta di "elezione *last minute*", il 23% ha deciso nell'ultimo mese, il 14% negli ultimi 15 giorni e l'11% negli ultimi 2/3 giorni.

Non ci troviamo di fronte
a una naturale competizione
partitica (e democratica)
per la conquista della leadership,
ma al dichiarato obiettivo
di superamento della democrazia
rappresentativa e del suo
strumento principe, il partito politico

Detto in altri termini, i grandi sconfitti di questa consultazione elettorale sono i "vecchi" partiti e la "vecchia" comunicazione politica, mentre è risultato vincente un approccio rivoluzionario nelle modalità, nel linguaggio e nella diffusione virale dei messaggi destrutturanti attraverso il web.

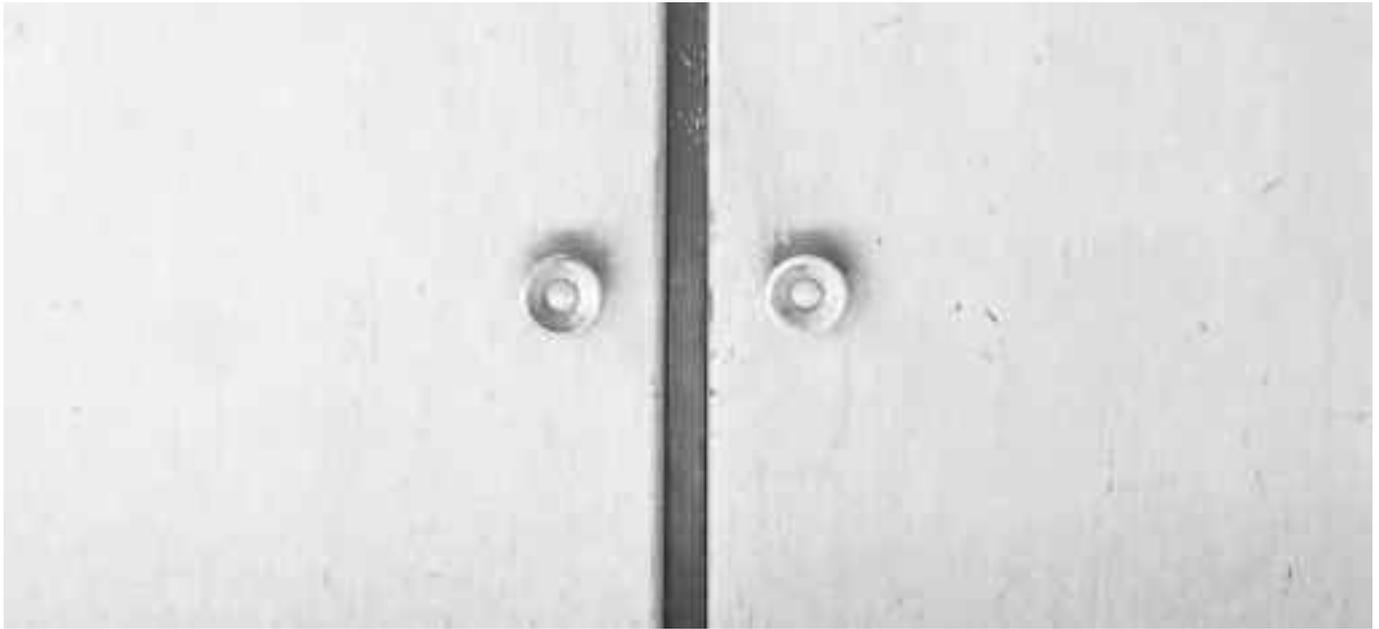
Sono così ad esempio passati assolutamente inosservati i giganteschi sforzi di rinnovamento dei gruppi parlamentari attuati dal Pd con le primarie dei parlamentari, con un cambio di circa i 2/3 di deputati e una presenza di donne tra gli eletti in linea con gli standard del Nord Europa. Nulla ha resistito di fronte allo sparglio messo in atto da Grillo, che è riuscito, nonostante i suoi 65

anni, ad apparire come l'unica novità della politica italiana, e soprattutto l'unico strumento per scardinare il sistema e dare sfogo alla rabbia repressa di larga parte della cittadinanza.

Dai più il fenomeno del Movimento 5 Stelle è stato sottovalutato, derubricato a uno dei tanti movimenti di protesta che si muovono nell'ansia di futuro del Vecchio Continente, italica espressione dell'anti-politica. La politica tradizionale non ha colto né la novità del modello organizzativo e di comunicazione dei *meet-up* e la forza dirompente della rete (in particolare il blog www.beppegrillo.it) nella formazione dell'opinione pubblica, né la portata della sfida che Grillo e Casaleggio avevano deciso di lanciare al sistema politico (e non solo). "La Rete è spesso paragonata a un nuovo media con nuove regole, con cui giornali e televisioni potranno convivere", scrivevano nel 2011 Grillo e Casaleggio nel loro libro *Siamo in guerra* (Chiarelettere editore). "In realtà si tratta di altro. Oltre a essere un supermedia che assorbe, e quindi elimina, tutti gli altri, Internet cambia in modo radicale ogni processo: politico, sociale, informativo, economico, organizzativo. In un tempo relativamente breve – un decennio, forse due – nulla sarà come prima. Scompariranno i media tradizionali, svanirà gran parte delle strutture gerarchiche che regolano i vari aspetti della società e dell'economia. Tra queste, anche i partiti, che saranno sostituiti dai movimenti».

Non ci troviamo, quindi, di fronte a una naturale competizione partitica (e democratica) per la conquista della leadership, ma al dichiarato obiettivo di superamento della democrazia rappresentativa e del suo strumento principe, il partito politico. Il Movimento5stelle è dichiaratamente un "non partito", retto da un "non statuto". "Il Movimento 5 Stelle non è un partito politico né si intende che lo diventi in futuro", è scritto all'art. 4 del loro "non statuto". "Esso vuole essere testimone della possibilità di realizzare un efficiente ed efficace scambio di opinioni e confronto democratico al di fuori di legami associativi e partitici e senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi, riconoscendo alla totalità degli utenti della Rete il ruolo di governo ed indirizzo normalmente attribuito a pochi". Ma all'art. 3 è specificato che «il nome del Movimento 5 Stelle viene abbinato a un contrassegno registrato a nome di Beppe Grillo, unico titolare dei diritti d'uso dello stesso». Questo comporta che Grillo, in qualsiasi momento e senza essere costretto a fornire alcuna spiegazione, può negare il diritto all'utilizzo del marchio "5Stelle" a una lista locale o anche a un singolo esponente.

Nella fase nascente del movimento dagli osservatori e dagli analisti esterni non era stata data grande importanza a questa innovazione radicale del rapporto centro-periferia, declinato nei partiti tradizionali secondo il modello classico: segretario naziona-



le - organismi nazionali – organismi provinciali e regionali – sezioni/circolo. Il modello inventato da Grillo (i *meetup*, le cellule di base operanti sulla rete, sono stati importati direttamente dagli Stati Uniti) è appunto quello di aver dato vita a una organizzazione politica fondata su di un rapporto di franchising, dove l'affiliante (il *franchisor*), ovvero Beppe Grillo, instaura un rapporto di collaborazione con l'affiliato (il *franchisee*) per la commercializzazione del prodotto “5Stelle”: un soggetto politico che oggi esprime 162 tra senatori e deputati, al cui vertice c'è un signore che detiene i diritti sull'uso del marchio del Movimento, che a suo insindacabile giudizio può concedere oppure togliere¹.

Nella fase della costituzione del Pd
ci si è cullati nell'illusoria analisi
che il riformismo fosse stato
largamente maggioritario e che
il fiume carsico del massimalismo,
dopo aver percorso tutto il '900,
si fosse inabissato

Il passaggio dell'istituzionalizzazione del movimento, divenuto uno dei protagonisti della vita politica e parlamentare, è la nuova sfida che hanno di fronte sia il duo Grillo-Casaleggio sia il nuovo gruppo dirigente approdato nelle aule di Montecitorio e di Palazzo Madama attraverso le parlamentarie via web, con un processo di selezione assolutamente originale, ma proprio per questo anch'esso da mettere alla prova della quotidianità della vita politica romana e dei suoi vizi. Un errore assolutamente da evitare è, infine, quello di pensare che si possa ri-

spondere alla sfida posta da Grillo ai partiti e alla democrazia rappresentativa con una semplice alzata di spalle, catalogando l'accaduto a passeggero fenomeno di anti-politica.

Sullo sfondo rimane un interrogativo che riguarda la sinistra italiana e i conti (mai fatti fino in fondo) con la sua storia. Nella fase della costituzione del Pd, infatti, ci si è cullati nell'illusoria analisi che il riformismo fosse stato largamente maggioritario e che il fiume carsico del massimalismo, dopo aver percorso tutto il '900, si fosse inabissato, definitivamente sconfitto (o comunque posto ai margini sia in termini culturali sia di consistenza elettorale) dalle dure repliche della storia. Eppure, a guardar bene, i milioni di elettori che nel 2008 avevano votato centro-sinistra e che nel 2013 hanno scelto Grillo hanno dimostrato (ancora una volta) di preferire al “programma minimo” di Bersani (quello racchiuso nello slogan “L'Italia Giusta”) il “programma massimo” proposto da Grillo e dalla sua rivoluzione dei cittadini contro la partitocrazia e le oramai «inutili e costose» istituzioni della democrazia rappresentativa. Si è pensato che per sconfiggere l'anima ribelle e antisistema presente nel dna della sinistra italiana bastasse troncare i rapporti con la sinistra radicale (a sua volta incredibilmente inabissatasi in un cartello elettorale, per di più guidato - ironia della sorte - da un magistrato, un tempo uno dei simboli dell'oppressione delle classi più povere).

Alla (semi) sconfitta del riformismo di Bersani e del Pd ha certamente dato un contributo determinante una crisi così lacerante e profonda che ha reso indigeribile alle fasce più duramente colpite una “visione lunga” della risoluzione dei problemi, connaturata a un approccio gradualista.

Donne e uomini che a una vittoria storica della sinistra riformista hanno finito per preferire un approccio demolitore e massimalista, quello di Grillo, certamente più appagante nel brevissimo periodo: finendo così per scrivere una nuova pagina della storia di quella che Massimo L. Salvadori ha giustamente definito la «sinistra anomala» italiana.

¹ Per un approfondimento sul modello organizzativo del Movimento 5 Stelle mi permetto di rimandare a due miei saggi sull'argomento, pubblicati dalla rivista “il Mulino”: *Un non partito: il Movimento 5 Stelle* (2012/2) e *Oltre il non partito: il 5 Stelle alla prova del Parlamento* (2013/1).

>>>> elezioni/il senno di poi

Fenomenologia di Beppe Grillo

>>>> Roberto Biorcio

Il successo del movimento di Grillo ha cambiato radicalmente il quadro politico italiano. Molti osservatori incominciano ad interrogarsi più seriamente che in passato sul significato del voto al Movimento 5 Stelle, ormai divenuto la prima forza in Parlamento. I giornali ospitano molteplici tentativi, più o meno improvvisati e stravaganti, di interpretazione e spiegazione. Lo tsunami elettorale provocato da Grillo non è un evento estemporaneo e fortuito, dovuto unicamente ai ripetuti errori di tutti i partiti in una fase di crescente sofferenza sociale. Nasce da un movimento costruito con un percorso originale, sviluppato per diversi anni prima sulla rete e sulle piazze, e successivamente con impegni diretti nell'arena elettorale. È perciò necessario partire da una riflessione sui tratti originali del movimento di Grillo e delle idee generali di cui è portatore per valutare le ragioni e i possibili effetti del suo successo elettorale. Per decifrare il profilo del movimento sono state sottolineate, spesso con finalità polemiche o denigratorie, le analogie con diverse esperienze e formazioni politiche. Le analogie sono innegabili, ma non permettono di cogliere i tratti fondamentali che lo caratterizzano come formazione politica originale e difficilmente riproducibile.

Il movimento fondato da Beppe Grillo è riuscito a combinare almeno tre componenti che sono di regola gestite da soggetti diversi, in larga misura incompatibili. La prima è l'assunzione di un ruolo di imprenditore politico da parte di un comico conosciuto e affermato. La seconda è la costruzione di un movimento che, a partire dal web, si è trasformato progressivamente da movimento on-line a movimento off-line. La terza è la raccolta e la gestione della protesta contro i partiti politici ed il governo, con la creazione di un nuovo soggetto politico che propone un nuovo tipo di rappresentanza dei cittadini nelle istituzioni democratiche. La capacità di combinare e gestire con successo le tre componenti caratterizza il Movimento 5 Stelle come nuovo soggetto politico che assume così un profilo originale. Le tre componenti sono emerse successivamente, si sono reciprocamente rafforzate e si sono trasformate nel corso del tempo senza che il successo di una facesse scomparire o ridimensionasse l'importanza delle altre.

Beppe Grillo ha realizzato un lungo percorso dalla satira all'attivismo politico, proponendosi in molte occasioni come uno strumento per dare voce alle proteste dei cittadini e alle mobilitazioni dal basso. L'originalità e gli aspetti innovativi del nuovo soggetto sono però emerse solo dopo l'incontro e la collaborazione con Casaleggio, uno dei maggiori esperti italiani delle strategie di marketing sul web. L'incontro è stato un evento decisivo e determinante per la costruzione e la definizione del profilo politico e organizzativo del M5S: ha mostrato la possibilità di combinare con successo due possibili strategie per la gestione dell'iniziativa politica e della mobilitazione collettiva. Si sono così create le condizioni necessarie per la costruzione di un soggetto politico di tipo nuovo. Per avere una valutazione adeguata dell'importanza dell'evento si può fare un paragone con gli incontri di Bossi prima con Bruno Salvadori dirigente dell'*Union Valdotaïne*, e poi con il politologo Gianfranco Miglio. I due incontri hanno segnato profondamente la storia e il profilo politico assunto dalla Lega, perché hanno fatto emergere la possibilità di combinare la protesta populista con la richiesta di autonomia delle regioni del Nord.

L'obiettivo fondamentale
che giustifica la formazione del M5S
è il progetto di riportare
i cittadini al centro della politica,
rendendoli protagonisti
di tutte le scelte e le decisioni

Le proposte e le capacità professionali di Casaleggio offrono all'attivismo politico di Grillo, e alle sue straordinarie capacità di comunicare con il pubblico, una via di espansione amplissima che non può essere ostacolata da chi possiede e controlla le reti televisive e i giornali più importanti. Con l'apertura del blog e l'utilizzo di tutte le possibilità offerte dal web si sono poste le premesse per lo sviluppo di un movimento che ha ottenuto in

Italia un successo paragonabile a quello di movimenti come i *Piraten* in Germania o a quello della mobilitazione promossa da *MoveOn* a sostegno delle elezioni di Obama nel 2008.

La formazione del movimento si è avviata concretamente con la nascita dei *Meetup*, piattaforme che consentono ai frequentatori del blog di organizzarsi fra loro come attivisti locali in perenne contatto reciproco. Si è creato un nuovo luogo di incontro e interazione per molti cittadini potenzialmente interessati a cambiare la politica e la società italiana, in molti casi privi di esperienze di partecipazione a partiti, gruppi e organizzazioni. I costi dell'azione politica sono minimi se l'impegno – almeno nella fase iniziale – si limita a manifestare la propria presenza sul web. È stato così possibile per molti utenti del blog superare i confini fra vita personale e sfera pubblica e fra società civile e politica. E sono stati progressivamente superati, d'altra parte, i limiti di isolamento individualistico tipici della partecipazione dedicata alla sola rete. Le forme organizzative proposte hanno promosso mobilitazioni decentrate, sollecitando ed aggregando al tempo stesso i contributi di individui indipendenti. Con la promozione dei *V-Day* nel 2007 e nel 2008 il movimento poteva dimostrare le potenzialità operative della rete dei *Meetup* anche fuori dal web. Le mobilitazioni sono state finalizzate a raccogliere le firme per la proposta di legge popolare definita "parlamento pulito" e per una proposta di referendum per abolire il finanziamento pubblico all'editoria, l'ordine dei giornalisti e il Testo Unico Gasparri sulla comunicazione. Le iniziative sono state le prime mobilitazioni politiche in Italia ad utilizzare come mezzo di diffusione principale Internet e i suoi numerosi servizi. I due *V-Day* permettevano al movimento di ottenere per la prima volta una significativa visibilità nel sistema mediatico nazionale e presso l'opinione pubblica, mostrando tutte le sue capacità di iniziativa anche al di fuori della rete.

Dopo le mobilitazioni dei *V-Day*, il movimento si è sempre più orientato ad utilizzare un altro strumento democratico, la promozione di "liste civiche". L'idea di Grillo era quella di creare un'alternativa ai partiti, che avevano esaurito le capacità di mediazione fra cittadini ed istituzioni, proponendo la formazione di "liste civiche certificate" per trasformare le istituzioni locali, arrivando ai "Comuni a 5 stelle". Il progetto mirava da un lato a favorire forme di democrazia partecipativa, dall'altro a introdurre regole e controlli per prevenire la riproduzione di una nuova "casta" di amministratori locali con tutti i difetti di quella esistente. Al movimento dei *Meetup* si affiancava così, partendo dal "basso" e dalla periferia del sistema politico, una rete delle liste locali, "certificate" e coordinate, ma sostanzialmente autonome nella loro azione. Le tensioni interne che si sono sviluppate in di-

verse fasi hanno reso sempre più evidente l'importanza del ruolo di Grillo e del suo staff per aggregare diverse esperienze difficilmente coordinabili spontaneamente "dal basso". Molti attivisti respingono l'idea di dipendenza dal carisma di Grillo, e descrivono la relazione che si è stabilita più come un rapporto *strumentale*, quasi *utilitaristico*, con il comico genovese.

Gli obiettivi proposti
sono soprattutto orientati a favorire
la democrazia partecipativa
dei cittadini, a difendere uno Stato
sociale di tipo universalistico,
a tutelare e valorizzare i beni
comuni e/o pubblici

I limiti di queste esperienze fanno emergere la necessità di costruire un riferimento politico comune a livello nazionale: il *Movimento Cinque Stelle* viene fondato a Milano il 4 ottobre 2009 con un programma di centoventi punti e un "non statuto" che stabilisce le regole di adesione. Il movimento rifiuta l'idea di costruire un partito come apparato organizzato e professionalizzato che si pone come rappresentante/mediatore fra i cittadini e le istituzioni. L'obiettivo fondamentale che giustifica la formazione del M5S è il progetto di riportare i cittadini al centro della politica, rendendoli protagonisti di tutte le scelte e le decisioni, sia a livello locale che nazionale. Il progetto si può realizzare soprattutto valorizzando e utilizzando la capacità della rete per coinvolgere i cittadini nelle decisioni prese dal movimento sia nella formazione delle liste che nella stesura dei programmi. Gli assunti proposti dal "non statuto" mostrano le significative analogie del M5S con il partito dei *Piraten* tedeschi, che però non possono contare sulle capacità comunicative e la notorietà di un leader carismatico.

La crisi del sistema dei partiti che si era formato alla fine della prima Repubblica, insieme alla forte sfiducia nei confronti del ceto politico, hanno creato le condizioni più favorevoli per l'affermazione del M5S. Il movimento ha potuto allargare in modo così deciso i suoi consensi perché contestualmente poteva contare anche su una rete organizzativa sul web e sul territorio già consolidata ed estesa, in grado di produrre una forte eco ai primi chiari consensi reali espressi dai cittadini chiamati alle urne. Il M5S è diventato così in pochi mesi il referente principale per la protesta contro i partiti e i privilegi della "casta", così come era stata considerata la Lega Nord nella prima metà degli anni Novanta del secolo scorso.

Nel corso del 2012 si è realizzato il decisivo salto di qualità per il movimento. Nelle elezioni amministrative vengono eletti 5 sindaci del M5S. A Parma diventa primo cittadino Federico Pizzarotti, che riesce a ribaltare nel ballottaggio una situazione che pareva compromessa dopo il primo turno, dove il candidato del M5S aveva ottenuto il 19% dei voti. Le liste del M5S hanno risultati di rilievo anche Genova (con il 14% dei voti) e in numerosi altri comuni del nord e del centro, con quote di adesione comprese tra l'8% e il 12%. I risultati ottenuti sono stati superiori alle attese della maggior parte degli analisti. I sondaggi nazionali, sull'onda del clima politico-elettorale, hanno mostrato il raddoppio delle intenzioni di voto per il movimento, che triplicano le adesioni virtuali, passando dal 6-7% al 18-20%. Hanno avuto grande importanza le capacità comunicative del comico genovese, che ha gestito personalmente le campagne elettorali sul territorio con comizi che hanno sempre attirato una grande partecipazione. La copertura dei media più importanti (reti televisive e quotidiani) è stata inizialmente limitata, diventando poi elevatissima dopo la conquista delle prime città. Anche se Grillo ha rifiutato di partecipare a qualsiasi trasmissione televisiva, il suo messaggio è stato percepito da ampi settori dell'opinione pubblica soprattutto per gli aspetti di critica, polemica e derisione nei confronti dei principali attori politici e dello stesso governo Monti.

Numerosi commentatori hanno cercato di delegittimare il Movimento 5 Stelle presentandolo come una delle tante manifestazioni del populismo gestito in altri paesi europei da formazioni politiche di destra. Lo stesso Grillo ha accettato polemicamente questo paragone, rovesciandone il significato. Il tratto più evidente che accomuna il M5S ai movimenti populistici è certamente la forte critica contro i partiti e il ceto politico. Il discorso di Grillo recupera molti degli argomenti usati dai movimenti populistici, proponendoli nel formato disincantato e autoironico proprio di un comico. Le posizioni espresse dal M5S nelle sue campagne si trovano perfettamente rappresentate nel suo elettorato. In generale ciò che lo differenzia di più rispetto a quello delle altre forze politiche è l'elevato livello di sfiducia per le organizzazioni tradizionali di rappresentanza e per le istituzioni politiche nazionali. È molto bassa la fiducia per i partiti (4%), per la Camera (12%) e per i sindacati (19%), a livelli nettamente inferiori anche a quello degli elettori leghisti. Gli orientamenti sono molto critici anche rispetto alle grandi istituzioni finanziarie e al sistema dei media. Chi vota per il M5S attribuisce pochissima fiducia alle banche (6%) e alla borsa (13%). Molto bassa è anche valutata l'affidabilità della Rai (13%) e delle reti Mediaset (23%).

Appare definitivamente in crisi lo schema di competizione bipolare fra centrodestra e centrosinistra

Le traduzioni delle proteste in proposte realizzate dal M5S sono però molto diverse da quelle della destra populista. Per i partiti di quest'area il popolo può riacquistare la sovranità affidandosi a un leader "forte" in grado di far valere nelle istituzioni la volontà della gente comune. Il popolo è definito come una comunità connotata in termini etnoculturali, che identifica i suoi nemici negli immigrati e più in generale in altre comunità nazionali o nelle istituzioni sovranazionali. Il progetto del M5S è invece di proporsi come strumento per riconquistare la sovranità popolare attivando tutte le forme di partecipazione dei cittadini, in particolare con la diffusione delle esperienze di democrazia diretta e di democrazia deliberativa. Il programma costruito dal movimento di Grillo è d'altra parte completamente diverso, quasi opposto rispetto alle piattaforme sostenute dai partiti populistici. Gli obiettivi proposti sono soprattutto orientati a favorire la democrazia partecipativa dei cittadini, a difendere uno Stato sociale di tipo universalistico, a tutelare e valorizzare i beni comuni e/o pubblici. Il movimento si propone di dare voce nell'ambito delle istituzioni alle rivendicazioni emerse nelle mobilitazioni degli ultimi anni a difesa della scuola, del lavoro e contro la costruzione di grandi opere potenzialmente pericolose per le comunità locali. Gli elettori del partito di Grillo riconoscono il ruolo della protesta nella loro scelta di voto, ma attribuiscono molta importanza anche al programma del movimento (40%) e alle sue capacità di ascolto delle richieste dei cittadini (41%): due aspetti fondamentali del progetto del movimento che cercano di supplire in forme nuove alle funzioni svolte in passato dai partiti di massa. Tra gli elettori del M5S le speranze si concentrano sul movimento e sull'idea che gli eletti possano fare sentire di più la voce dei cittadini. È interessante rilevare che più di un terzo degli elettori di altri partiti condivide questa opinione sul movimento di Grillo. Il M5S non è stato costruito su una programma definito in partenza, ma ha sviluppato progressivamente una piattaforma programmatica che cercava di dare risposta a una costellazione di richieste e sollecitazioni molto diffuse fra i cittadini, nell'opinione pubblica e in particolare fra gli utenti più frequenti del web. Molti commentatori hanno osservato che non si tratta di un vero programma di governo, ma di una serie di misure che possono interessare i cittadini. Se fossero sottoposte a referendum popolare sarebbero quasi tutte approvate, come si

è verificato nello scorso anno con i referendum sulla privatizzazione dell'acqua e sull'energia nucleare. Nei paesi europei i partiti politici avevano svolto in passato una funzione centrale per la vita democratica, garantendo la trasmissione della domanda di provvedimenti politici che emergeva tra i cittadini. Nella costruzione del suo programma il M5S ha cercato di riprodurre in modo diverso questa funzione, svolta sempre di meno, e spesso in modo insoddisfacente, dagli attuali partiti. Il voto degli italiani nelle recenti elezioni politiche ha spiazzato e scompaginato gli schemi ai quali eravamo abituati negli ultimi venti anni. Appare definitivamente in crisi lo schema di competizione bipolare fra centrodestra e centrosinistra. Non è stata la lista Monti a provocare questo cambiamento, ma l'affermazione del Movimento 5 Stelle. Berlusconi ha riconfermato la sua grande capacità di condurre la campagna elettorale, riuscendo a far dimenticare almeno in parte le moltissime critiche e delusioni suscitate dal suo passato governo. Il risultato è che, vincendo in molte regioni al Senato, ha messo un'ipoteca sulla possibilità del centrosinistra di fare un governo con una maggioranza certa e solida. Bersani non è riuscito a cogliere una vittoria che appariva scontata secondo i sondaggi perché si è preoccupato più di rassicurare i mercati e le istituzioni europee che di raccogliere e di interpretare la forte domanda di cambiamento. Ma neppure altre liste che si proponevano di raccogliere questa domanda – la lista di Ingroia e quella di Giannino – sono riuscite ad intercettare in modo significativo la domanda. Il preannuncio di un nuovo patto con Monti, che rendeva evidente una sostanziale continuità con la politica del governo precedente, ha suscitato molte perplessità nell'elettorato potenziale di centrosinistra. Il voto ha bocciato le politiche del governo del "tecnici" premiando chi chiede scelte concrete e immediate per dare sollievo alle sofferenze provocate dalla crisi.

La grande voglia di cambiamento espressa con evidenza dagli elettori è stata in gran parte raccolta ed espressa dal movimento di Grillo. Nelle elezioni politiche del febbraio 2013 il M5S risulta il partito più votato, con il 25% alla Camera. Ha recuperato quasi un terzo degli elettori che nelle elezioni del 2008 avevano votato per la Sinistra Arcobaleno o per l'Italia dei Valori, e ha conquistato il 14% degli ex-elettori del Partito democratico. Ha d'altra parte ottenuto molti voti per la crisi profonda che ha investito la coalizione di centrodestra, lasciando molti elettori in cerca di nuovi referenti politici. Il movimento di Grillo ha così recuperato il 16% degli elettori che avevano votato per il Pdl nel 2008 e il 24% di quelli che avevano votato per la Lega. I nuovi elettori che sono confluiti sul M5S hanno un profilo sociale e orientamenti politici e culturali parzialmente diversi dai sostenitori e dagli elettori degli esordi. Si è

accentuata la motivazione di protesta contro i partiti e contro le politiche del governo Monti, che solo in parte si unisce alla ricerca di forme nuove di partecipazione dei cittadini.

Si può in ogni caso riconoscere il contributo che il M5S ha offerto al cambiamento della politica italiana

Queste tendenze si riflettono perfettamente nel profilo sociale del consenso per il M5S. Il consenso è trasversale rispetto a tutte le posizioni, ma risulta particolarmente elevato tra gli operai, i disoccupati, i lavoratori autonomi e gli studenti. Non a caso in questi settori sociali, più colpiti dagli effetti della crisi e delle politiche di austerità del governo Monti, si sono particolarmente indeboliti sia il Pd che il Pdl. Che ottengono i consensi più elevati tra i pensionati (il Pd) e tra le casalinghe (il Pdl). Si aprirà così una sorta di braccio di ferro, in Parlamento ma anche nel paese, fra le richieste di stabilità e di continuità delle politiche di austerità, da una parte, e le domande di cambiamento espresse con forza dagli italiani che non possono restare senza risposte. Lo sanno bene tutte le forze politiche, che non possono rischiare un immediato ritorno alle urne senza avere attuato una serie di riforme e di interventi ormai ineludibili. Per ridimensionare i costi e i privilegi del ceto politico da una parte, ma soprattutto per affrontare i problemi economici e sociali più urgenti percepiti dagli italiani.

Si può in ogni caso riconoscere il contributo che il M5S ha offerto al cambiamento della politica italiana. Nella sua breve storia il movimento ha richiamato l'attenzione su molti nodi critici e molti problemi che investono il funzionamento della nostra democrazia, dalla perdita di sovranità e poteri dei cittadini alla sfiducia negli attuali sistemi di rappresentanza, alle difficoltà nel creare nuove e credibili forme di partecipazione politica. Le soluzioni a queste questioni offerte dalle pratiche sperimentate dal M5S non sono esenti da difficoltà e contraddizioni: ma vanno considerate con molta attenzione come esplorazione di possibili vie per il cambiamento della politica italiana. Restano in ogni caso molte sfide e problemi aperti per il movimento di Grillo: il rifiuto della politica come professione, la pratica della politica come impegno temporaneo del cittadino e la resistenza a costruire strutture organizzative fuori dal web possono creare molte difficoltà per un soggetto politico che deve gestire poteri e responsabilità anche a livello nazionale.

>>>> elezioni/il senno di poi

Grillo e l'ideologia fascista

>>>> Tommaso Gazzolo

C'è un fatto nuovo. Con la tornata elettorale appena conclusa il Movimento 5 Stelle è divenuto il primo partito italiano. Che cos'è il Movimento 5 Stelle, quali obiettivi politici immediati ha? Definirlo come espressione di un sentimento «antiparlamentare», come movimento di «protesta», «antipolitica», «populismo», non è che un modo per eludere un'analisi della sua natura e carattere. Non tutti i movimenti «antiparlamentari» sono eguali, non tutti i «populismi» significano nello stesso senso. C'è una natura *intrinsecamente* fascista, che segna alla radice il carattere del M5S. Purtroppo il concetto di «ideologia fascista» è ormai *vulgata*: ha perduto il suo proprio senso, il proprio «significato efficace», per divenire equivoco. In questo modo si tende a ridurre il fascismo o a categoria meramente *storiografica* ovvero a termine puramente d'uso *politico* (nel senso in cui, come scriveva Aron, «il concetto di fascismo è di per sé equivoco, tanto più che i comunisti hanno preso l'abitudine di definire fascista chiunque si rifiuti di seguire il loro credo o si proponga di avversarlo»¹). In realtà proprio in quanto *concetto* il fascismo è anzitutto un problema che spetta alla filosofia. Un'ideologia, in altri termini, si definisce a partire dai suoi concetti fondamentali, e non dalla sua storia. Se si accetta di definire l'ideologia come «una rappresentazione del rapporto immaginario degli individui con le proprie condizioni di esistenza reali», si dovrà osservare come essa ha per sua proprietà quella di «essere dotata di una struttura e d'un funzionamento tali da farne una realtà non-storica, cioè *onnistorica*, nel senso che questa struttura e questo funzionamento sono, sotto una stessa forma immutabile, presenti in quella che viene chiamata la storia universale, nel senso in cui *Il manifesto* definisce la storia come storia della lotta di classe»². La definizione e l'analisi di un'ideologia, pertanto, sono compito non della storiografia, ma della filosofia. Si devono tener

separati gli aspetti, ossia: il fascismo, come fenomeno *storico*; il fascismo come categoria *politica*; il fascismo come *ideologia*. Definire «fascista» un'ideologia, pertanto, non significa in alcun modo appellarsi ad una determinata *retorica politica* («i valori antifascisti»), né tantomeno tracciare paralleli tra storie diverse. Non si tratta di perdere il *senso storico*, con i suoi problemi della periodizzazione e delle limitazioni geografiche, temporali, politiche. Si tratta, diversamente, di pensare il fascismo come «concetto», come ideologia, e pertanto ad un livello differente da quello della storia e della scienza storiografica. Un conto, inoltre, è intendere il processo storico che ha portato alla nascita di un'ideologia (è l'uso che fa Sternhell quando parla di «nascita dell'ideologia fascista»³), un altro intenderne la struttura. Confondere i differenti livelli dell'analisi – o ancor peggio relegare il «fascismo» alla sola dimensione storiografica – significa non soltanto commettere un errore di metodo, ma anche un errore politico (significa cioè privarsi degli strumenti concettuali per riconoscere un'ideologia «fascista»). La filosofia, del resto, ha sempre continuato a ricorrere al termine «fascismo» per indicare non un fenomeno storico, ma ideologico: «*Il fascismo che è in ognuno di noi*», scriveva Foucault, «che abita i nostri spiriti e le nostre condotte quotidiane, il fascismo che ci fa amare il potere e desiderare proprio questa cosa che ci opprime e ci sfrutta»⁴. Non c'è forse, come ripete ancora Foucault, un'arte di vivere contraria ad ogni forma di fascismo?

Questa breve premessa per indicare il senso in cui il Movimento 5 Stelle deve essere compreso e valutato a partire dalla sua natura intrinsecamente *fascista*. La domanda, allora, è: siamo ancora *contro* l'ideologia fascista? Siamo ancora disposti ad impegnarci per affermare il diritto, la dignità e la volontà di una *vie non fasciste*?

1 R. ARON, *De la droite. Le conservatorisme dans les sociétés industrielles* (1957); trad. it. di S. del Meglio, in *Saggio sulla destra. Il conservatorismo nelle società industriali*, a cura di A. Campi, Guida, 2006, p. 23.

2 Cfr. L. ALTHUSSER, *Idéologie et appareils idéologiques d'Etat*, in Id., *Positions*, Editions Sociales, 1976; trad. it. *Freud e Lacan*, Editori Riuniti, 1977.

3 Cfr. Z. STERNHELL, *Naissance de l'idéologie fasciste*, Fayard, 1989; trad. it. *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini Castoldi Dalai, 2008.

4 M. FOUCAULT, Prefazione alla traduzione americana di G. DELEUZE – F. GUATTARI, *L'Anti-Oedipe: capitalismo et schizophrénie*, Viking Press, 1977; ora in M. FOUCAULT, *Dits et Ecrits II*, 1976-1988, Gallimard, 2000, pp. 133-136.

Dal punto di vista dell' "ideologia", una forza fascista si riconosce e definisce a partire dal particolare *tipo di potere* su cui si fonda, che la separa da ogni movimento semplicemente conservatore. Sono due i caratteri fondamentali di questo potere: la *natura reattiva* e l'*illegittimismo*. Natura reattiva: una forza politica è fascista quando trae la propria legittimazione, il proprio potere, facendo leva sulle «passioni tristi» degli uomini, sul loro *risentimento*. Ciò che implica tristezza esprime lo schiavo, e con esso il tiranno, scrive Spinoza. Come il «tiranno» di Spinoza e il «prete» di Nietzsche, il fascismo deriva il proprio potere dalle passioni tristi che induce negli uomini. Il fascismo crea consenso intorno a sé sfruttando tutte le passioni più tristi, tutti i risentimenti degli uomini, in tal modo ridotti a schiavi: i loro sentimenti di vendetta, di rancore, di invidia.

Una forza fascista si riconosce
e definisce a partire dal particolare
tipo di potere su cui si fonda,
che la separa da ogni movimento
semplicemente conservatore:
la natura reattiva e l'illegittimismo

Per questa ragione la natura del fascismo è *reazionaria*: è una *natura reattiva*, è una sorta di "volontà di potenza" rovesciata, negativa. Il *risentimento* «è un sentimento di ingiustizia, accompagnato da una constatazione di impotenza, tale da far rimuginare incessantemente ciò che è stato subito»⁵ (Burrin). La "reazione" segue sempre passioni mortifere, segue il "culto della morte". Possiamo sottoscrivere, allora, la definizione di fascismo data in un recente libro di Rob Riemen: «*La politicizzazione dello stato d'animo dell'astioso uomo-massa*»⁶.

Il fascismo fonda una morale del risentimento, che fa leva sulle passioni tristi degli uomini, sul loro senso di *impotenza*. Il fascista è un *uomo reattivo*, che agisce soltanto per reazione a stimoli esterni, e si lascia dominare dai sentimenti negativi, dalle passioni tristi. C'è, alla base del fascismo, «un elementare atteggiamento umano», come scrive Jaspers, che acquista attraverso questo movimento «un potere mai avuto prima: il risentimento dei malriusciti e dei falliti, di



tutti i sottomessi e inferiori, di ogni genere di mediocri». Non è la *rivoluzione* degli oppressi, ma la *reazione* degli istinti più bassi dell'uomo. Il fascismo si legittima inserendosi nella nascosta volontà di potenza delle nature basse, mascherando la segreta aspirazione alla vendetta con una moralistica rivendicazione di giustizia. Anche il giurista tedesco Heller scrisse: «Dal punto di vista delle scienze dello spirito, il fascismo può essere compreso solo come risultato di risentimento»⁷.

Ogni movimento fascista è, per sua essenza, anzitutto un «modificatore di rotta del *risentimento*». Così Grillo *modifica la rotta della rabbia*, del risentimento, delle "passioni tristi". Sostiene di trasformarle in *speranza*: «*Da tutta questa rabbia abbiamo creato la speranza. Non c'era speranza. Era rabbia senza speranza. È la rabbia senza speranza che crea la*

5 P. BURRIN, *Ressentiment et apocalypse: essais sur l'antisémitisme nazi*, Le Seuil, 2004, p. 78.

6 R. RIEMEN, *L'Eternel retour du fascisme*, Editions Nil, 2011.

7 H. HELLER, *Europa und der Fascismus*, W. De Gruyter, 1931; trad. it. a cura di C. Amirante, *L'Europa e il fascismo*, Giuffrè, 1987, p. 82.

violenza. Ma la rabbia con la speranza è un tipo diverso di rabbia, è una rabbia ottimista, non è negativa” (Grillo, intervista alla Bbc). Ma la speranza è anch’essa una passione triste, una passione che implica tristezza: «Non c’è speranza senza paura, né paura senza speranza», scrive Spinoza. La speranza, come, la paura, è una passione triste, una fluttuazione dell’animo speculare alla paura, della quale viene credata essere il rimedio. «Troverete sempre, nella speranza, un nucleo di tristezza, l’evocazione della tristezza. La gioia della speranza, ossia l’evocazione della tristezza, ossia della cattiva gioia»⁸. Con le parole di Nietzsche, la speranza non è un rimedio alla sofferenza, ma un prolungamento indefinito della sofferenza.

Questa è la natura del Movimento 5 Stelle, il quale è fondato sullo spirito di vendetta. Il V-Day è stato l’inizio: «Un virus che deve arrivare dappertutto», aveva detto Grillo. Virus, una malattia, una linea di morte, come Grillo ha ripetuto: «Il M5S è un virus che non si ferma più». Tutto il suo linguaggio è costruito su una linea di morte, di risentimento. C’è qualcosa di mortifero nel suo linguaggio: lo sfruttamento del risentimento dei suoi elettori, l’idea che la rivoluzione coincida con la rivolta degli schiavi: «La vita stessa è accusata, separata dalla sua potenza, separata da ciò che può» (Deleuze). Grillo accusa la vita in nome della vendetta: le sue separazioni – noi e gli altri, gli onesti e i ladri – sono tutte costruite a partire dal risentimento, dall’idea di virus: “È una rivoluzione tremenda. Quando il nostro popolo entrerà, non ci saranno più furti. Basta rubare. L’onestà tornerà di moda. È onesto? Bene, che venga. Ruba? No, non va bene. Rubare. Onesto? Okay. Il mercato dell’onestà. L’onestà del mercato. Okay? Questo è un sogno. Il movimento è un sogno di cosa potrebbe accadere tra 20 o 30 anni. Non ora. Ora non accadrà nulla.” (Grillo, intervista alla Bbc).

È un errore teorico, ancor prima che politico, confondere la reazione con la rivoluzione, il potere fascista con l’aspirazione alla giustizia delle masse. La “rivoluzione” è sempre volontà di potenza: è praxis che esprime gioia, e non “risentimento”. Marx ha scritto parole durissime contro il «comunismo rozzo» che si fonda sull’invidia e la «brama di livellamento» (*Manoscritti economico-filosofici*). Anche Engels ha precisato come «a nessun comunista viene in mente di voler esercitare o di credere soprattutto all’effetto di singole vendette» (*Situazione della classe operaia in Inghilterra*). Il divenire rivoluzionario è l’espressione-affermazione di potenze vitali, è liberazione, per prima

cosa, «dallo spirito di vendetta», ossia «da ciò che vi è nella volontà di avverso e di abbassante». La rivoluzione, anche quando è violenta, non è mai «un’assurda tempesta né il risorgere di istinti selvaggi e nemmeno effetto del risentimento: è l’uomo stesso che si ricompone»⁹.

Grillo, per contro, è l’uomo del *ressentiment*, l’anti-rivoluzionario per definizione: tutto è risentimento, tutto è impotenza. Grillo è la tarantola, il “predicatore dell’uguaglianza” sulla base di un sentimento di vendetta che salta fuori dietro le sue parole di “giustizia”: «Voi predicatori dell’uguaglianza, la follia tirannica dell’impotenza grida in voi chiedendo uguaglianza: le vostre più segrete voglie tiranniche si travestono dunque da parole di virtù» (Nietzsche, *Delle tarantole*). Diffidate dei predicatori, di chi vi promette uguaglianza, perché siete *impotenti*. La vera uguaglianza, come la vera libertà, sono espressione di potenza (potenza di una classe, potenza di un popolo), di vita. La retorica dell’opposizione tra giovani / vecchi, vecchio / nuovo, è altrettanto reazionaria. Giovinezza e vecchiaia si oppongono dal punto di vista delle forze, ma non dal punto di vista di presunti valori. Né la “buona volontà” dei giovani ha, di per sé, alcun valore dal punto di vista politico. E poi, come scrive Sartre a commento del romanzo *La cospirazione* di Nizan, «la gioventù è l’età dei risentimenti. Non la grande collera degli uomini che soffrono»¹⁰. La giovinezza del Movimento è quella di trentenni risentiti, colpiti dalla crisi sociale ed economica del paese. Ancora una volta, le loro sono passioni tristi.

Il M5S non è entrato in Parlamento per legittimarsi, ma per portare a compimento il processo di delegittimazione del potere parlamentare

Illegittimismo: una forza fascista è, diversamente dalle forze conservatrici e liberali, “illegittimista”. In quanto «forza negativa», reattiva, essa funziona a partire dal vuoto creato da altri, dalla debolezza degli altri: è la forza che sostituisce l’assenza di legittimità (Ortega y Gasset)¹¹. Ciò significa che non crea – ne è nel suo interesse farlo – alcuna nuo-

⁸ G. DELEUZE, *Spinoza*, 3 febbraio 1981. Ora in G. DELEUZE, *Cosa può un corpo? Lezioni su Spinoza*, a cura di A. Pardi, Ombre Corte, 2007.

⁹ J. P. SARTRE, Prefazione a F. FANON, *I dannati della terra*, trad. it. di C. Cingetti, Einaudi, 1962, p. XVIII.

¹⁰ J. P. SARTRE, «*La Conspiration*» di Paul Nizan, in J. P. SARTRE, *Che cos’è la letteratura?*, Il Saggiatore, 2009, p. 157.

¹¹ Cfr. J. ORTEGA Y GASSET, *Sobre el fascismo* (1925); trad. it. di C. Bo, *Sopra il fascismo*, in *Lo spettatore*, II, Bompiani, 1960, pp. 135-145.



va forma di legittimità: non aspira ad essere legittimo, ma ad acuire l'illegittimità degli altri, delle loro istituzioni, della loro debolezza. Il Movimento 5 Stelle non è entrato in Parlamento *per legittimarsi*, ma per portare a compimento il processo di delegittimazione del potere parlamentare. Processo che è già giunto ad una fase avanzata, e pericolosa, almeno a partire dall'esperienza del governo "tecnico" di Monti. Con essa è stato radicalmente messo in discussione il rapporto tra funzione ed organizzazione dell'Assemblea e ruolo costituzionale dei partiti politici. L'eventuale collasso del soggetto "partito politico" rappresenterebbe però anche la fine della forma del potere parlamentare per come si era stabilizzata a partire dall'avvento del fascismo. Il partito politico aveva fissato e garantito l'esercizio e la funzione della sovranità (del "potere costituente") mediante la rappresentanza nell'Assemblea. Nel sistema costituzionale italiano, è stato il partito politico a legittimare il potere parlamentare, e non viceversa. Il potere parlamentare ha derivato la propria legittimazione, nel nostro ordinamento, nel suo essere espressione del soggetto costituzionale partito.

Le rivendicazioni del Movimento 5 Stelle hanno questo senso preciso. Quando si definisce «non-partito», quando rifiuta ogni alleanza con gli altri schieramenti politici, quan-

do definisce la «casta» come «morta», quando elude gli organi di informazione (giornali e televisioni), non ha che questo obiettivo: acutizzare la crisi del ruolo costituzionale del soggetto partito, e con essa la crisi del sistema rappresentativo ed assembleare. Grillo lo ha sempre ripetuto: «In Italia non esiste una vera democrazia rappresentativa e i partiti gestiscono lo Stato come se fosse *Cosa loro*, talvolta in accordo con *Cosa nostra*» (6 settembre 2007); «I partiti sono morti, sono una concezione vecchia della politica. E noi non vogliamo commistioni con i morti» (26 settembre 2010); «I partiti sono liquefatti. Sono morti, ragazzi. Sono morti. Ci vediamo in Parlamento» (7 maggio 2012); «Ora mi tocca diventare moderato, sennò questi partiti spariscono troppo rapidamente. Sono anni che dico che sono morti, ma insomma, fate con calma, non prendetemi alla lettera» (13 giugno 2012). La tendenza a ridurre la funzione del partito politico, spiegava già Togliatti nel 1963, «è una tendenza da considerarsi reazionaria». Le parole di Grillo sono chiarissime, e le continua a ripetere: "*Vogliamo distruggere tutto. Non ricostruire sulle stesse macerie. Abbiamo idee diverse. È come per ogni lavoro. Devi ricominciare da zero. Allora avrai un programma, un nuovo modo di pensare. Non una restaurazione. Via i partiti. I cit-*

tadini al posto dei partiti. Bisogna capovolgere la piramide.” (Grillo, intervista alla Bbc).

Cosa vuole il Movimento 5 Stelle? Nessuno, per il momento, lo sa. Il suo programma è, dal punto di vista dei contenuti politici, per molte parti indefinito, disarticolato. La sua stessa ideologia tende ad eludere il problema. Del resto l'ideologia fascista è per definizione – in quanto non ha bisogno di una forma di legittimazione, ma del vuoto di legittimità – priva di contenuti: o, come scriveva Leibholz, priva di «un programma suscettibile di immediata applicazione e realizzazione»¹². Solo qualche obiettivo concreto. Sappiamo, per ora, che colui che viene considerato uno dei capi del Movimento, Gianroberto Casaleggio, ha scritto: «La Rete ha introdotto un cambiamento progettuale della politica. Il sistema della delega democratica è messo in crisi dalla Rete, che rende possibile la nascita della democrazia diretta. Internet sta spossando i governi della rappresentanza e i media della gestione dell'informazione».

Questa non è solo una dichiarazione «antiparlamentare» ed «antisistema». È una comprensione profonda della *natura reattiva* della “rete”, ossia di un sistema – in superficie libero, egualitario e senza “codici” – che in realtà può costituire il vero strumento per il passaggio dalla vecchia *società disciplinare* ad una forma efficientissima di *società del controllo*. La società disciplinare si fondava su *spazi chiusi*. L'individuo non cessava di passare da un ambiente chiuso all'altro, ciascuno dotato di proprie leggi (gli apparati ideologici: famiglia, scuola, caserma, fabbrica, ospedale, prigione). La logica della società disciplinare era suddividere lo spazio ed il tempo. La “rete” fa saltare completamente questa logica: spazio e tempo non esistono più, sono aperti, illimitati. Dal sistema chiuso al «controllo all'aria aperta». O, come scriveva Deleuze, dalla parola d'ordine (*mot d'ordre*) alla password (*mot de passe*)¹³.

Cosa significa? La rete ha la funzione liberatoria di spezzare ogni vecchia disciplina, ogni tassonomia, imponendo una comunicazione libera, ma nel contempo *priva di capacità di ordinarsi*. L'informazione in rete è libera nel senso che non costruisce gerarchie, tassonomie, non si ordina in un sistema, non chiude spazi. Ciò significa però che essa si fonda sull'assoluta “orizzontalità” delle informazioni, che

rende tutte uguali e dello stesso livello: una poesia di Leopardi ha, dal punto di vista della rete, lo stesso *valore* di una dichiarazione d'amore in rima su un forum femminile. Con la rete viene meno ogni *struttura*, perché le informazioni, i fatti, le storie, i documenti, perdono ogni senso ordinale: nessun valore di “posizione”, nessuna differenziazione, nessuna organizzazione seriale, nessuna relazione di vicinanza, di distanza, nessun rapporto tra i dati. Tutto insiste su un solo e medesimo *livello* di spazio e di tempo: si accede e si legge un' “informazione” del 1991 entro lo stesso livello di una di dieci anni più tardi. Né la rete produce effetti di differenziazione, di distanza, di spazializzazione.

La “democrazia” di cui parla il M5S
non è che un' ideologia
(una falsa rappresentazione)
del controllo sociale che,
in forme “invisibili”, la rete continua
al momento a replicare

Questa apparente assenza di ogni struttura di dominio è essa stessa, in realtà, una forma di dominio, di potere che si limita a non organizzare, ad impedire ogni tassonomia. Un *potere* che amministra, in altri termini, in modo puramente *negativo*, neutrale (*network neutrality*), impedendo qualsiasi forma di *sistema* di conoscenza e di sapere. Ogni conoscenza è uguale all'altra, ogni fatto uguale all'altro, ogni tempo ed ogni spazio sempre identico a tutto. Casaleggio ne intuisce correttamente il *senso politico*. E con lui Grillo: «Questa è già una rivoluzione. È già cominciata, non si può fermare. Io non la volevo, non è mia. Internet cambia le cose: non è solo un linguaggio, ma uno strumento in grado di modificare la nostra visione del mondo». Sul *Guardian*, Casaleggio ha ribadito: “*Ciò che sta succedendo in Italia è soltanto l'inizio di un cambiamento ben più radicale. È un cambiamento che toccherà tutte le democrazie*”.

Il passaggio dell'informazione e del sapere sul livello “rete” fonda un tipo di potere che domina sul vuoto, che governa la dis-organizzazione. Talvolta servono anche i sostenitori dell'area “antagonista” per capire quanto avviene. Così, dal punto di vista dei teorici della “disobbedienza civile”, il M5S funziona come forza reazionaria in opposizione al movimentismo come quello degli *indignados* o *Occupy*, o dei No-Tav. Il collettivo Wu-Ming ha ragione di affermare che in questo senso

12 G. LEIBHOLZ, *Zu den Problemen des faschistischen Verfassungsrechts* (1928), trad. it. a cura di A. Scalone, *Il diritto costituzionale fascista*, Guida, 2007, p. 12.

13 Cfr. G. DELEUZE, *La società del controllo* (1990); trad. it. in «Derive/Approdi», 9-10, 1996.

Grillo pratica la sistematica occupazione dello spazio discorsivo dei movimenti: «L'M5s amministra la mancanza di movimenti radicali in Italia. C'è uno spazio vuoto che l'M5s occupa [...] per mantenerlo vuoto»¹⁴ (corretta anche l'osservazione di Giuliano Santoro: «Grillo dice: “Ringraziate che ci sono io, altrimenti ci sarebbero stati i neonazisti” [...]. Questa è più un'affermazione minacciosa che rassicurante. Come a dire “li tengo a bada io, questi disperati”»¹⁵). Grillo, del resto, lo ha dichiarato espressamente all'*Economist*: «È l'anti-detonatore. Il mio movimento regola la paura». Cosa significa che «regola la paura»? Significa: dirotta il risentimento in una forma che assicurerà comunque il *controllo sociale*.

Il Movimento 5 stelle è un «non-partito» che *si legittima* sulla rete a partire dalla rete, dal “blog” del suo Capo politico. Gli attivisti del Movimento, gli stessi candidati alle elezioni, gli attuali deputati e senatori, pensano il “blog” come strumento di coordinamento, di dialettica interna, di *democrazia continua* e di decisione. Ma c'è realmente dialettica in rete? La rete riduce la *complessità*, rende semplice ogni operazione ed ogni procedura. Con quale effetto? Le “parlamentarie” del Movimento – con le quali, come ha dichiarato Grillo, ciascun attivista ha scelto «i suoi parlamentari *on line* senza alcun filtro» - sono state un fenomeno democratico? La rete produce realmente la fine della separazione tra «governanti» e «governati»? Produce “opinione pubblica”, la fine della distinzione tra pubblico e privato? Tutte queste domande devono essere ancora articolate, pensate a fondo. Esistono già studi ed analisi che hanno pensato la “rete” in quanto strumento di democrazia (si pensi a Pierre Lévy, a Bruce Ster-



ling o alla *e-democracy* di Shane). È tuttavia ancora presto per decifrare sino in fondo le trasformazioni della democrazia rappresentativa determinate dalla rete.

Occorre, sul punto, fare un'unica considerazione. Se, come sosteneva Gramsci, «primo elemento è che esistono davvero governati e governanti, dirigenti e diretti. Tutta la scienza e l'arte politica si basano su questo fatto *primordiale, irriducibile* (in certe condizioni generali)», le ipotesi sono soltanto due. O il Movimento e la “rete” hanno davvero superato questo elemento, oppure esso è ancora irriducibile, ancora presente. In quest'ultimo caso si dovrebbe allora concludere che la “democrazia” di cui

parla il M5S non è che un contraccollo ideologico (una falsa rappresentazione) di un meccanismo di separazione che, in forme “invisibili”, la rete continua al momento a replicare.

Ancora una riflessione. La rete ha una propria grammatica, un proprio linguaggio, che impone agli attivisti del Movimento e più in generale a tutti i cittadini che intendono partecipare a questa “democrazia continua” intervenendo continuamente sui “blog” ed utilizzandone continuamente tutti i mezzi di comunicazione: si “partecipa” solo in quanto *si è in rete* attraverso commenti, *twitter*, *post*, *likes*, e così via. O si è *dentro*, e *si deve* parlare, o si è “fuori”: si è “gli altri” di cui parla Grillo, *the others*. Si porta così a compimento una certa attitudine del linguaggio: la lingua, come scriveva Roland Barthes, «è semplicemente fascista; il fascismo, infatti, non è impedire di dire, ma obbligare a dire»¹⁶. La “grammatica” della rete – per come articolata politicamente dal Movimento 5 Stelle – funziona secondo questo meccanismo: la democrazia continua e diretta obbliga a dire, a dire sempre, a dire continuamente. Questo è essenziale per un'ideologia fascista, in quanto, costringendo a dire, impone una “totalità”, eliminando ogni possibilità di silenzio, ogni arte del tacere, ogni scrittura bianca. Si do-

14 Cfr. R. CICCARELLI, intervista a Wu-Ming, *Grillo sulle macerie dei movimenti*, in «Il Manifesto», 1 marzo 2013. Cfr. anche Wu-Ming, *Perché «tifiamo rivolta» nel Movimento 5 Stelle*, 27 febbraio 2013.

15 Cfr. *Un # Grillo qualunque. WM2 intervista Giuliano Santoro*, in «www.wumingfoundation.com», 8 Novembre 2012. Cfr. anche G. SANTORO, *Un Grillo qualunque. Il Movimento 5 Stelle e il populismo digitale nella crisi dei partiti italiani*, Castelvechchi, 2012.

16 R. BARTHES, *Leçon inaugurale au Collège de France en 1978*, Le Seuil, 1978, p. 14.

vrebbe dire, con Beckett, «il torto che abbiamo è di rivolgere la parola alle persone».

La libertà – se si seguono Blanchot e Foucault – non esiste senza il *pensiero del fuori*, senza il «discorso della follia», ossia l'«assenza di opera». «Io posso venire all'essere con lo sparire dal mio detto», scriveva Lacan. La libertà non esiste senza questo movimento di *riflessione* che è «pazienza della passività», discorso libero da qualsiasi centro, parola del fuori. La libertà passa per gli interstizi del linguaggio, per le spaziature, per i silenzi, per la *resistenza* al linguaggio.

Se la rete attacca ed erode
il «soggetto» borghese,
se ne modifica lo statuto,
anche il concetto dei diritti individuali
viene modificato: la “democrazia
continua”, nel momento stesso
in cui cambia il modo di pensare
il soggetto, cambia il modo
di pensare i suoi diritti

La rete modifica profondamente anche lo statuto del *soggetto*, il suo *statuto giuridico* e politico. La rete – con il suo obbligo a dire, obbligo a parlare – impone il dominio di un linguaggio continuo, totalizzante, anche al soggetto ed alla sua singolarità. La democrazia della rete usura il soggetto “tradizionale” come *cogito, subiectum*, il quale si riflette, nel diritto, in «soggetto di diritto». Lo trasforma in un soggetto unico e continuo, ossia in un flusso di soggetti che sono obbligati costantemente, per intervenire in rete, a dire “Io”. Questo *Io* ripetuto in continuazione (io credo, io penso, io giudico, io ritengo, io voglio, io dico “caro Beppe”) non realizza una piena soggettività, ma usura e cancella il “soggetto di diritto”. Rende tutti “Io”, e l'Io, per definizione, è un «commutatore» (*shifter*): nel linguaggio, è *Io chiunque dica Io*. Così in rete: non ci sono più “soggetti” con la loro esistenza singolare, irriducibile ed inassimilabile dalla rete e dalla sua grammatica. C'è soltanto un flusso di “opinioni” in cui Flavio P. di Parma, Francesca C. di Milano, Giovanni R. da Lecce, Carlo D., sono lo stesso identico *io*.

Occorre intendersi, su questo punto. Anche il «soggetto di diritto» - espressione dell'ideologia e dell'ordine borghese del

code civil – non è un individuo, un'esistenza singolare e concreta, ma un'astrazione, un “soggetto”, ossia un *effetto*: effetto di una determinata ideologia e di una determinata forma di organizzazione del potere. Il «soggetto di diritto» esiste a partire dall' «avvento di una *ratio*», ed all'interno di una determinata e storica forma di organizzazione del sapere, del linguaggio e del potere. Ma il problema è un altro. È analizzare la distinzione tra le due forme. Il «soggetto di diritto» è l'effetto ideologico dello Stato borghese: non è l'individuo “libero”, pertanto, ma sottoposto a determinati apparati ideologici di controllo. È “soggetto” in quanto il potere gli impone determinate costrizioni e forme: il cognome paterno, la registrazione all'anagrafe, la tutela del proprio nome e della propria immagine, dell'*identità*, e così via. Al contempo, però, questo «soggetto» è, per definizione, «soggetto di diritti»: il dominio borghese è cioè fondato a partire dal riconoscimento di diritti, è fondato su un tipo di potere politico che è funzionale a garantire determinati *diritti* al «soggetto».

Se la rete attacca ed erode il «soggetto» borghese, se ne modifica lo statuto, anche il concetto dei *diritti individuali* viene modificato, ripensato a fondo. La “democrazia continua”, nel momento stesso in cui cambia il modo di pensare il soggetto, cambia il modo di pensare ai suoi diritti. Non siamo ancora in grado di dire come il concetto si modificherà, che trasformazioni subirà. È sufficiente, per ora, capire che questo rischia di accadere, con tutte le conseguenze che implica sul piano, prima ancora che giuridico, dell'organizzazione e della legittimazione politica. Rileviamo soltanto, per ora, che questo fenomeno si è già ripercosso immediatamente nei rapporti politici: il Movimento non ha *esponenti* politici, in quanto disarticola l'idea di *rappresentanza* (la logica “autore-attore” di Hobbes): «Parlo a titolo personale», «Io posso rispondere solo a titolo personale». Gli altri partiti non lo capiscono. Non lo possono capire, perché questo *titolo personale* (che decostruisce il soggetto inteso come *cogito*) è il riflesso del rifiuto radicale di ogni logica della rappresentanza (che Grillo ha, di recente, attaccato nel suo *post* «Circonvenzione di elettore», criticando il principio del libero mandato), su cui si fonda il senso dell'istituzione parlamentare.

Certo è che qualcosa accade, che una separazione si sta già realizzando, attraverso la rete. Pensiamo all'articolazione del soggetto in rete e nell'ordine giuridico. Sulla rete il soggetto è, di fatto, soltanto un “*io*”: la sua identità, da anagrafica (nome / cognome, data / luogo di nascita, etc.) tende a divenire un semplice *codice di accesso* (si firma sovente con il proprio ID utente o *username*). Nell'ordine giuridico il soggetto non è mai



un “io”: è sempre «creditore», «attore», «convenuto», «proprietario», «lavoratore», «studente», etc. La sua identità è l’effetto di un ordine strutturato, definito da apparati ideologici ed istituzioni (sistema scolastico, giudiziario, etc.) che – se ne riducono la libertà – ne garantiscono, o dovrebbero garantirne, la tutela in quanto «soggetto di diritto». La rete realizza il passaggio da questi apparati, ormai in crisi, ad una società apparentemente fondata sulla piena soggettività, sulla partecipazione diretta di ciascuno, ma che in realtà tende alla conversione del «soggetto di diritto» in “io – username”. Non andiamo oltre. Limitiamoci ad avvertire il pericolo. La “democrazia di rete”, del resto, è per il momento solo l’utopia di Casaleggio. Non la si considera pertanto, qui, come un fenomeno storico reale e in atto, ma – lo si ripete ancora una volta – come essenza ideologica, come concetto. Resta da chiedersi quali siano gli obiettivi politici immediati del

Movimento. Il Movimento non è un partito. Infatti è lo Stato, ossia è una forza che aspira a divenire lo Stato. Il Movimento fonda la propria forza elettorale e politica sull’acuirsi della delegittimazione dei partiti politici e del ruolo delle istituzioni parlamentari e rappresentative. I deputati e senatori di Grillo sono all’interno del Parlamento per uno scopo preciso: *bloccarne il funzionamento*, proseguire e portare a compimento la delegittimazione dell’Assemblea. «*Se entreremo in parlamento, abatteremo il vecchio sistema, non perché ciò ci diverta ma perché il sistema è marcio*», ha ribadito Grillo. Per questa ragione il Movimento ha bisogno di nuove elezioni, il prima possibile. Per ora, in questi mesi, al Movimento è sufficiente che siano gli altri a garantire il suo potere lasciando un vuoto di potere. Grillo lo ha sostenuto apertamente, ed ha reso chiari i suoi obiettivi. Innanzitutto, nessuna alleanza: «Il M5S non darà alcun voto di fiducia al Pd (né ad altri). Voterà in aula le leggi

che rispecchiano il suo programma chiunque sia a proporle». In questo momento il Movimento non ha la maggioranza in Parlamento per *governare da solo*. Deve, pertanto, restare all'opposizione. «M5S non appoggerà nessun governo» (Casaleggio). La sua forza infatti si radica nell'opposizione definitiva ed irriducibile rispetto a tutte le altre forze politiche: è sulla loro delegittimazione, sul loro vuoto, che il Movimento si legittima. Per questa ragione può, al momento, soltanto votare legge per legge: «M5S è composto da persone responsabili che vogliono un cambiamento radicale della morale pubblica, fermarlo è impossibile, in particolare con i soliti giochini da palazzo. Il M5S voterà in aula ogni legge che risponda al suo programma, non farà alleanze»; «I gruppi parlamentari del Movimento 5 Stelle non dovranno associarsi con altri partiti o coalizioni o gruppi se non per votazioni su punti condivisi». *Nessuna alleanza*, nessun accordo, significa costringere le forze che vorranno governare questo paese (per un periodo limitato, che Grillo indica in 6-8 mesi) a delegittimarsi ulteriormente, prima della nuova tornata elettorale, approvando alcune leggi "anti-sistema": riduzione dei costi della politica, l'anticorruzione, il taglio degli stipendi, il reddito di cittadinanza. Ogni mese che passerà, ed ogni legge di questo tipo che verrà approvata, non faranno che acuitizzare la delegittimazione della "casta", ossia dei partiti politici e della loro funzione costituzionale. Ad una nuova tornata elettorale, i partiti saranno definitivamente sconfitti. Ed il Movimento formerà finalmente il *suo* governo di maggioranza. Per questo Grillo è favorevole ad un "governissimo", alla condizione che non vada oltre un anno di legislatura: «Se Bersani e Berlusconi proponessero l'immediata modifica della legge elettorale, la cancellazione dei rimborsi elettorali e la durata massima di due legislature per ogni parlamentare, sosterranno ovviamente subito un governo del genere».

D'Alema dovrebbe capire
che nel «cambiamento radicale»
di Grillo c'è anche la fine del Pd

Secondo obiettivo, *nuove elezioni*: «Mi aspetto nuove elezioni entro un anno». Il Movimento ha bisogno di conquistare la maggioranza assoluta alle due Camere. Deve governare da solo, o perderà ogni forza. Quando Grillo dichiara: «Se proprio Pd e Pdl ci tengono alla governabilità possono sempre votare la fiducia al primo governo M5S», non è del tutto ironico. Sa quale è la posta in gioco: o il Movimento andrà al governo da solo entro un anno, o si contrarrà, entrerà in crisi, perderà la sua

occasione. Il suo potere deriva, infatti, dalla fine di tutti gli altri partiti e dallo *spazio vuoto* lasciato da essi. Ha bisogno del compimento della delegittimazione delle altre forze politiche, già in atto. «Ai vecchi partiti do ancora sei mesi e poi è finita», ripete Grillo. Ha un'occasione, probabilmente non ne avrà altre, ma sa che gli occorre ritornare a votare entro 6-8 mesi: «*Quello che succederà ora in Italia è già successo. Destra e sinistra si uniranno e governeranno un paese di macerie di cui sono responsabili. Durerà un anno. Uno, al massimo. Poi ci saranno nuove elezioni. E ancora una volta il Movimento 5 Stelle cambierà il mondo.*» (Grillo, intervista alla Bbc).

Terzo obiettivo, la *delegittimazione dei partiti*. In questo momento Grillo sfrutta uno per uno gli errori politici e strategici del Partito democratico. Non appena la dirigenza del Pd apre a Grillo, apre al "dialogo", egli rimarca la propria distanza, la differenza. Noi e loro, gli onesti e i ladri, *mercato delle vacche*, risponde: «Facce da culo, fuori dalla storia, e quando si aprirà la voragine Mps del Pd non resterà nemmeno il ricordo»; «Ci devono essere persone disposte a vendersi. E il M5S, i suoi eletti, i suoi attivisti, i suoi elettori



non sono in vendita». È una parola d'ordine che Grillo ripete in continuazione: «Bisogna eliminare questa classe politica tutta, bisogna fare piazza pulita». La “rivoluzione”, Grillo, la può fare soltanto da solo. D'Alema afferma che «la nostra è una proposta di *radicale cambiamento* che dovrebbe interessare innanzitutto le forze che vogliono il cambiamento. Allora dobbiamo fare una legislatura costituente». Si serve della stessa espressione di Grillo: «Il M5S è composto da persone responsabili che vogliono un *cambiamento radicale* della morale pubblica, fermarlo è impossibile, in particolare con i soliti giochini da palazzo». È tardi, per il Partito democratico, proporsi come forza di “cambiamento radicale”, dopo una sconfitta elettorale e l'ascesa del Movimento. D'Alema, piuttosto, dovrebbe capire che nel «cambiamento radicale» di Grillo c'è anche la fine del Pd.

Infine, *mantenere l'irresponsabilità*. Il Pd non capisce che l'obiettivo del Movimento è quello di bloccare il Parlamento, di impedire la formazione di un governo di legislatura e di ritornare alle urne. Non intende assumersi alcuna responsabilità in Parlamento, come pretendono i dirigenti del Pd: «Non pensi di scappare dalle sue responsabilità con delle battute. Ci si vede in Parlamento e davanti agli italiani» (Bersani); «Salvare il paese e trovare una soluzione che passi attraverso un'assunzione di responsabilità da parte delle forze principali» (D'Alema); «Se Grillo vuole si assuma le sue responsabilità o si va a nuove elezioni» (D'Alema). Grillo non vede l'ora di andare a nuove elezioni, perché in questo momento le vincerebbe con una maggioranza oceanica. E Grillo replica: «*Morto che parla* Bersani è uno stalker politico. Da giorni sta importunando il M5S con proposte indecenti invece di dimettersi, come al suo posto farebbe chiunque altro». Bersani continua a cadere nel gioco: «Quel che Grillo ha da dirmi, insulti compresi, lo voglio sentire in Parlamento. E lì ciascuno si assumerà le proprie responsabilità». Li sentirà, gli insulti in Parlamento. E saranno proprio gli insulti a lasciare al Movimento lo spazio di irresponsabilità che, per ora, gli serve per non comprometersi con questa classe politica, ed attendere la prossima tornata elettorale.

Come attaccare il Movimento? Come impedirgli di realizzare i suoi obiettivi politici immediati? Le critiche del Movimento 5 Stelle al «sistema» non sono prive di fondamento. È a partire dalla fine dell'esperienza del centro-sinistra in Italia, dalla fine del disgelo costituzionale – e quindi da almeno la metà degli anni Settanta – che è in atto (ed è stata percepita, analizzata e pensata a fondo) una crisi del sistema parlamentare e del “soggetto politico” partito. La denuncia della «partitocrazia» come cancro della democrazia è risalente (si pensi alle

opere, tra gli altri, di Panfilo Gentile, Lorenzo Caboara, e ovviamente di Maranini), e tradisce la crisi del partito nella sua funzione di «organizzazione capace di operare sintesi di interessi collettivi» (Mortati). Non è questa la sede per riprendere la discussione sul ruolo del partito politico nella costruzione della legittimazione dell'Assemblea all'interno dell'esperienza che va dal fascismo alla Repubblica. Si tratta invece di chiedersi se sia questo il momento politico e storico per consentire al Movimento 5 Stelle di tentare di approfittare della «morte dei partiti» e dell'acuirsi della delegittimazione del Parlamento. Nessuna «nausea per la politica» (che, come Benedetto Croce scriveva, non è sovente che il carezzare «un ideale di pigrizia») può giustificare il disimpegno di fronte all'affermazione di un'ideologia fascista quale è quella del Movimento 5 Stelle. Il rischio è quello confessato da Salvemini: «Non essendovi nessuna ragione di preferire il nuovo padrone ai vecchi o i vecchi ai nuovi, a me non rimaneva che rinchiodermi nel mio cantuccio». Ma la *ragione*, davanti ad un'ideologia fascista, c'è sempre.

Per vent'anni la sinistra ha pensato
la propria identità politica
a partire dall'opposizione che riteneva
fondamentale: quella a Berlusconi
e alla sua “ideologia”

La strategia del Partito democratico si sta rivelando fallimentare, in quanto va incontro esattamente e specularmente agli obiettivi del Movimento. Infatti il Movimento ha bisogno di evitare ogni alleanza ed ogni accordo. Il Pd insiste: «Avviare il dialogo con Grillo». Lo chiama alla responsabilità, lo considera come una forza politica interna al sistema: «Il sistema politico-democratico comprende, oggi, anche Grillo che, a mio parere, non può chiamarsi fuori» (D'Alema). Parere assurdo, se la forza del Movimento 5 Stelle si fonda proprio sull'opposizione *dentro / fuori, loro / noi, ladri / onesti*.

Inoltre, se il Movimento riuscisse a costringere le altre forze politiche a formare un governo soltanto provvisorio, per approvare una legge elettorale nuova e poi sciogliere le Camere, il suo obiettivo sarebbe, con ogni probabilità, raggiunto: vincerebbe le nuove elezioni con una maggioranza schiacciante, definitiva, che potrebbe consentirgli di governare da solo. Questa è, almeno, l'unica possibilità che ha il

Movimento di non perdere la propria forza, di mantenere viva la sua spinta, di sfruttare la perdita di legittimazione degli altri partiti. L'analisi della dirigenza del Pd, per tutta risposta, è la seguente: «Nessuno può avere interesse a precipitare il paese verso nuove elezioni, che sarebbero un drammatico choc. Neanche il Movimento 5 Stelle, che ha ottenuto un successo e che ragionevolmente credo voglia dimostrare la capacità di generare cambiamenti positivi per l'Italia» (D'Alema). A proposito di "giovani": anche i giovani del Pd non sembrano avere compreso il Movimento e i suoi obiettivi. Così Fausto Raciti, 29 anni, parlamentare Pd, in una recente intervista: «Vogliono un governo che porti avanti riforme o vogliono tornare al voto?» (nda: è una domanda retorica?).

In realtà il Movimento punta ad un governo che duri 6-8 mesi, per poi tornare alle elezioni. In quegli otto mesi non deve perdere la spinta, non deve perdere lo slancio. Mira, allora, a singoli accordi, legge per legge, per fare approvare tutte quelle proposte che, se votate, non sarebbero che un'ammissione di colpa da parte dei partiti (e pertanto un ulteriore elemento di delegittimazione): tagli agli stipendi, riduzione del numero dei parlamentari, anticorruzione, e così via. Cosa propone il Pd? Esattamente questi punti: dimezzamento del numero dei parlamentari eletti e leggi contro i costi della politica, norme anti-corrruzione e conflitto di interessi, *green economy*.

Bisogna impedire al Movimento di realizzare anche uno solo dei suoi obiettivi politici immediati

Occorre una svolta, un cambiamento immediato. E la conclusione passa, necessariamente, per il Pdl. Bersani ha chiuso ogni possibilità di un "governissimo": nessuna alleanza con loro. In questo paese per vent'anni la sinistra ha pensato la propria identità politica, ha lottato e resistito, si è organizzata e si è messa in discussione, a partire dall'opposizione che riteneva fondamentale: quella a Berlusconi ed alla sua «ideologia». Ideologia difficile, inafferrabile. Ideologia per la quale non si è riusciti a trovar meglio della figura del «Caimano»: «Autocrazia, nichilismo affaristico, volgarità televisiva». Questo è Berlusconi, questo è stato. Nessuna ideologia fascista, tuttavia, nessuna vera forza «antisistema». Perché Berlusconi, proprio in quanto *imprenditore* prima che *politico*, è stato costretto da subito ad agire entro un sistema esistente, che era l'unico a le-

gittimarlo e ad assicurargli i suoi interessi economici e la sua posizione politica.

Il «berlusconismo» è stato una *reazione interna* al sistema, alla sua organizzazione di potere, in quanto è stato *parte* di questa organizzazione. Il Caimano corrompe testimoni, corrompe politici, ha "affari sporchi", una rete di interessi finanziari ed economici che copre l'intero paese; il Caimano controlla televisioni e giornali, è un uomo volgare, un populista, un demagogo che utilizza la politica per i suoi scopi personali. Ma proprio perché è tutto questo, il Caimano non è un rischio per il sistema: i suoi *interessi* economici,



personali, politici, sono gli interessi di una parte del sistema, sono interessi interni al sistema e che solo il sistema può garantire.

Dopo un incubo durato vent'anni, la sinistra deve avere il coraggio di ammettere una considerazione in questo momento ineludibile e fondamentale: Berlusconi ed il suo partito hanno lo stesso interesse del Pd alla difesa del sistema rappresentativo e del ruolo dei partiti contro gli obiettivi politici del Movimento 5 Stelle. Nella situazione concreta, pertanto, Pd e Pdl non sono più, *storicamente*, avversari. La storia, infatti, ha fatto un passo avanti che non prevedevano: ha fatto avanzare sulla scena un'ideologia fascista. Alfano – chi lo avrebbe detto? – ha capito la situazione: «L'accordo sul governo è una sola



cosa rispetto agli assetti istituzionali». *L'accordo sul governo* è l'unica soluzione possibile, al momento, che possa garantire una difesa costituzionale rispetto agli obiettivi del Movimento 5 Stelle.

Cosa implica, concretamente, un accordo sul governo tra Pd e Pdl? Implica due punti essenziali: innanzitutto una condanna definitiva, con una dichiarazione congiunta del Pd e del Pdl, del Movimento 5 Stelle quale forza reazionaria, fa-

scista ed illegittimista. Nessuna alleanza, convergenza o accordo con esso, né programmatico né su singoli punti o proposte, deve ritenersi ammissibile. In secondo luogo bisogna impedire al Movimento di realizzare anche uno solo dei suoi obiettivi politici immediati. Occorre pertanto la formazione di un governo stabile, di legislatura, che resti in carica non per uno ma per 5 anni, costringendo il Movimento a restare per cinque anni all'opposizione in Parlamento, senza possibilità di realizzare anche un solo punto del suo programma. Nessuna concessione, nessun «avventurismo democratico» e moralistico. Rimarginare la ferita aperta dal Movimento significa impedirgli di utilizzare il Parlamento per delegittimare ulteriormente la classe politica e la funzione parlamentare stessa.

Un governo di difesa nazionale dovrà anche avere una funzione costituente fondamentale: quella di portare a compimento la democrazia rappresentativa, a partire dal rafforzamento dei poteri del governo, dall'elezione diretta del Presidente del Consiglio e del Capo dello Stato. Soltanto in questo modo, con una riforma costituzionale controllata dall'alleanza Pd-Pdl, si potrà ridefinire e riaffermare la legittimazione delle istituzioni parlamentari e della democrazia rappresentativa.

Il Movimento 5 Stelle è una minaccia, una minaccia fascista. Non si tratta, lo voglio ripetere, di una ripetizione del fascismo "storico", né di una definizione politica. Si tratta del carattere di un'ideologia. Né, va detto, la sua politica è in alcun modo *pre-destinata* ad affermarsi. Le circostanze, la "forza delle cose", il piano internazionale, hanno un peso al momento imponderabile. Eppure una minima considerazione dovrebbe comunque farsi. Anzitutto: il Pd ed il Pdl sono davvero disposti a "rischiare" una nuova tornata elettorale a breve, addirittura con una legge elettorale maggioritaria? In secondo luogo: siamo davvero sicuri che la politica europea (Germania e Francia) ed i mercati finanziari siano così contrari ed ostili ad un'eventuale affermazione di Grillo nel nostro paese? Sono due temi su cui occorre riflettere.

La storia, tuttavia, una lezione già la impartisce. Impartisce una lezione che ha a che vedere con la discontinuità e la continuità, con la lacuna tra passato e futuro, con l'irruzione degli eventi, l'emergenza, la contingenza, con quello che Montesquieu definiva il «valore dell'istante», il prezzo che si paga per un *ritardo*, per quanto impercettibile. Siamo solo alle prime mosse, è vero. Ma la storia ha i suoi propri tempi: ad un tratto ci si avvede che il pericolo è passato, perché è diventato realtà.

>>>> elezioni/il senno di poi

Se il Pd non batte un colpo

>>>> Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi

Ha avuto ampio risalto la copertina dell'*Economist* che illustrava i clamorosi risultati delle recenti elezioni politiche italiane. Le due immagini di Grillo e Berlusconi, indicati come i *clowns* cui gli italiani avevano conferito successo riprende e sottolinea il commento a caldo di un importante leader politico tedesco contro cui, com'è noto, ha reagito il nostro presidente Napolitano. Torna così l'antico mito dell'Italia come paese da sempre inaffidabile: una componente importante nel tendenziale isolamento italiano in Europa. Naturalmente appena si passa dai titoli dei giornali alle analisi più articolate sulla condotta elettorale degli italiani il discorso si fa assai più complesso. Lo stesso *Economist* conclude le pagine dedicate alle elezioni italiane riconoscendo che i due *clowns* italiani hanno pur "detto una cosa giusta: Grillo aveva ragione sui corrotti ed *overpaid* politici italiani e Berlusconi aveva ragione sul fatto che l'austerità da sola non può risolvere la crisi europea". Questo giornale non dice invece su cosa avesse ragione il loro avversario Bersani, nella sua campagna politica, per il buon motivo che una campagna condotta al 'minimo sindacale' ha detto così poco e in modo così vago che ha finito col non farsi sentire.

In queste diffuse reazioni serpeggia altresì un certo disappunto per il magro risultato elettorale di Monti, cui gli europei riconoscono non a torto il merito di aver salvato l'Italia dalla catastrofe finanziaria cui l'aveva avviata a loro unanime – e nostro – giudizio il precedente governo di Berlusconi. Certo sfuggiva loro il carattere assolutamente disastroso della campagna del *premier* e la difficoltà derivante dalla sua trasformazione da *deus ex machina* calato dall'alto per salvare il paese in uno dei tanti partecipanti alla fiera elettorale, nemmeno in grado di chiarire, ma neppure di difendere, il lavoro fatto a favore del paese (anche se con danno immediato di tanti italiani). Meno chiaro, forse, è un altro fattore che ha giocato contro il presidente uscente, egualmente ascrivibile al fatto che la politica è un'arte di cui un elemento essenziale è la capacità di rivolgersi alle persone e ai gruppi e di coinvolgerli nel momento in cui si richiedono non solo sacrifici pesanti, ma anche un mutamento dei loro comportamenti e delle loro abitudini inveterate. Monti non l'ha fat-

to, contribuendo così a lasciare l'impressione che vincoli e sacrifici riguardassero soltanto gli strati deboli della popolazione, e che invece i privilegiati – ricchi pensionati come alti funzionari e grandi e piccoli manager – evitassero tagli realmente consistenti alle loro retribuzioni. In tal modo non ha potuto rivolgersi a tutti, scavalcando corporazioni, sindacati e altre strutture conservative, lasciando così ai veti ed alle pregiudiziali delle parti la discussione di un punto centrale come quello delle condizioni per il rilancio le condizioni della produttività italiana. Ma possibile che i nostri governanti debbano imparare dalla fantasia (!) degli svizzeri che anche i gesti simbolici contano per guidare un paese, anche se non riempiono la cassa?

Il nostro paese è profondamente conservatore, anche perché il crescente dilacerarsi del suo tessuto sociale ha accentuato la frantumazione in microcorporazioni anzitutto impegnate a conservare privilegi e vantaggi relativi

Comunque il messaggio che gli osservatori stranieri ricavano da queste nostre elezioni parrebbe mettere in evidenza tre motivi fondamentali della rinnovata visione dell'economia e della politica italiana come fattore di debolezza per l'Europa e minaccia per l'esistenza stessa dell'euro: a) gli italiani non vogliono le riforme necessarie a far ripartire la macchina dell'economia reale; b) essi rigettano la pesante politica di austerità loro imposta dalle autorità monetarie europee; c) dicono anche basta alla dilagante corruzione e impotenza dei partiti che sin qui hanno occupato la scena, evidenziando così un'esigenza di rinnovamento delle stesse forme della politica. Giudizio, quest'ultimo, largamente condiviso dagli amici dell'Italia. E



allora essi si devono rendere conto delle buone ragioni di coloro, tra gli elettori, che hanno preferito, alle antiche e già sperimentate proposte elettorali rivelatesi così inconcludenti, tentare una nuova strada a costo di un “salto nel buio”. Non pochi di questi elettori – e certo alcuni tra coloro che sono rifluiti poi nella consolidata e consunta ‘ditta Berlusconi’ – s’erano rivolti al volto nuovo di Renzi per vederselo escluso dalla gara. Quanto alla politica di austerità, non sono stati i grandi economisti statunitensi, non meno dell’*Economist*, a insistere sull’impossibilità di far leva *solo* sull’austerità finanziaria, senza che vi s’accompagni anche una politica di rilancio dell’economia reale? Perché questo è il punto: che alla democrazia tedesca ossessionata dal pericolo dell’inflazione si contrappongono quelle di molti altri paesi dell’euro che non vogliono pagare in modo così pesante i prezzi di un risanamento fondato solo sull’austerità. Se questi conflitti tra comunità nazionali continueranno ad esser gestite da leader solo attenti ai sondaggi, senza una visione un po’ più ampia e vasta, essi non potranno che accentuarsi a spese o dell’euro o della democrazia, e forse di tutte e due insieme. Ma sul punto si tornerà più avanti. Del resto chi criminalizza le scelte degli elettori italiani dovrebbe chiedersi dove ha sentito chiare e forti, in campagna elettorale, le parole del dramma che vivono questi stessi elettori alle prese con un bilancio domestico che non regge più, con un lavoro incerto quando c’è, con le tasse che non si riescono a pagare e i crediti con lo Stato che non si riescono a riscuotere. Chi ha chiamato a raccolta quest’armata spaventata, offrendogli una strada amara e realistica, ma chiamando a raccolta tutti, ricchi e poveri in uno sforzo comune, e indicando

anche una vera speranza? Dovevamo esser distratti durante la campagna elettorale, perché non certo dal Pd, ma neppure da Monti, abbiamo sentito parole efficaci in tal senso: solo promesse e ammiccamenti. Ancora una volta era il “ma anche” delle non scelte, del prometter tutto e il contrario di tutto, a svigorire una battaglia elettorale più furba che convincente. E allora gli elettori si sono rivolti in massa a colui che, almeno, al gran pasticcio in termini d’economia e di sacrifici aggiungeva una promessa chiara sul piano del risanamento della politica, e soprattutto dava alla sua campagna elettorale due ingredienti preziosi: rabbia e passione. Perché non va sottovalutata la notevole capacità di suggestione di Grillo come oratore, che ci riporta a esperienze ormai abbastanza lontane nel tempo e che non sarà irrilevante anche nel prossimo futuro. Queste considerazioni ci portano al nodo centrale, che ci sembra costituito dal ristagno italiano. Rispetto ad esso, e più in generale alla profonda crisi politica da tempo sotto gli occhi di tutti, il successo elettorale di Grillo non può esserne considerato il fattore causale, ma solo la visibile manifestazione. Grillo insomma non è la malattia, e probabilmente non è neppure la possibile cura: ma è la febbre che s’accompagna alla malattia. Sopprimere solo la febbre non fa guarire l’ammalato: senza poi considerare che, nel nostro caso, qualche effetto immediato non negativo la febbre lo ha avuto. Al successo elettorale di Grillo possiamo infatti dare il merito di aver spazzato via altre forme di protesta sociale ancora più equivocate e intrinsecamente pericolose: come non ricordare, ad esempio, la catastrofe della Lega nel Veneto e l’umiliazione di una figura anomala e abbastanza sinistra di magistrato postosi a capo di uno pseudo-partito? Senza pensare poi

a possibili tipi di protesta alternativi ancora più preoccupanti. Partiamo dal ristagno economico, che è quello che preoccupa i membri dell'Ue e in generale gli stranieri che s'occupano dell'Italia e dell'Europa. Secondo alcuni di questi l'elettorato italiano, votando Grillo, avrebbe respinto quelle riforme strutturali necessarie a rilanciare la produttività industriale del paese. Ma questo voto ha forse scartato un'alternativa chiara di politica economica e nel campo delle relazioni industriali? Anche qui la nostra evidente distrazione ci ha impedito di cogliere nei programmi elettorali delle altre forze in competizione questa prospettiva diversa. Certo il nostro paese è profondamente conservatore, anche perché il crescente dilacerarsi del suo tessuto sociale ha accentuato la frantumazione in microcorporazioni anzitutto impegnate a conservare privilegi e vantaggi relativi. Ed è vero che in questo settore Bersani per la sua storia politica e Monti per i suoi tentativi come presidente del consiglio qualche credenziale in più la presentavano rispetto al blocco politico di Berlusconi, che aveva solo promesso, mandandola totalmente, una rivoluzione liberale. E tuttavia gli italiani che fiducia potevano avere in tali candidati che a suo tempo avevano visto lavorare di fioretto, e infine, se non arrendersi, certo cercar tregua in una lotta dove forse si vince solo con quella clava che Grillo sembra propenso a usare?

Oggi in molti abbiamo ormai imparato la lezione (e letto le statistiche): probabilmente più preoccupante del colossale debito pubblico è la mancata crescita di produttività dell'economia, che getta ombre sulla stessa solvibilità del paese. Ma è qui che non possiamo chiamare in ballo solo Berlusconi: giacché il declino italiano ha molti corresponsabili che si sono succeduti al governo a partire dall'inizio degli anni '90, allorché s'arrestò la crescita di produttività del sistema industriale, e ancor più a partire dall'inizio dell'euro, quando prese consistenza la curva decrescente del Pil pro capite¹. La vittoria dell'accoppiata Bersani-Monti, prevista ed auspicata dagli europei e dallo stesso *Economist* (che peraltro avrebbero preferito una totale vittoria di Monti...) avrebbe meglio assicurato gli impegni italiani quanto alla tenuta dei conti. Ma cosa sarebbe stato di quel rilancio della produttività che, come ci hanno spiegato da tutto il mondo, passa necessariamente attraverso incisive riforme di struttura ed una politica di liberalizzazione della società e dell'economia italiane? Perché per le forze espresse dall'alleanza di centrosinistra non c'è alcuna possibilità di dissociare la propria responsabilità per le mancate riforme nell'arco di più di un ventennio, e per avere partecipato al gioco sconsiderato di reciproci

inseguimenti di un'opinione pubblica diseducata da una tradizione che risale ancora alla prima Repubblica ed alle logiche consociative dell'epoca: quella di non collegare mai politiche sociali e *benefits* alla colonna delle risorse disponibili, tradizione che ha portato alla catastrofe apparsa evidente nel corso dell'ultimo governo Berlusconi, ma di cui esso ha solo una parte e forse neppure maggiore di responsabilità.

Un sistema burocratico
essenzialmente predisposto
a perseguire fini predeterminati
opera più in termini
di razionalizzazione
e conservazione che di radicali
e pericolose trasformazioni
dell'esistente

Per questo nutriamo almeno il sospetto che una cura efficace della malattia italiana non sarebbe venuta neppure da un eventuale maggior successo del Pd. Siamo consapevoli di quanto soggettiva sia questa nostra valutazione, su cui certamente vi saranno anche forti dissensi, ma cercheremo di argomentarla. A tal fine ci sembra opportuno individuare i fattori che maggiormente contribuiscono alla crisi della produttività italiana: un cattivo funzionamento del sistema industriale soprattutto per quanto concerne l'utilizzazione delle innovazioni scientifiche; la mancanza di competitività dei fattori produttivi, anzitutto in campo energetico; il freno derivante dal pessimo funzionamento del settore pubblico, ivi compreso il sistema giudiziario; e infine l'eccessiva rigidità del sistema di relazioni industriali. Sono ordini di problemi di enorme difficoltà tutti: ma soprattutto i due ultimi sono a loro volta direttamente connessi ad un altro disfunzionamento del paese, il suo sistema politico, il cui ristagno appare del tutto analogo a quello del sistema economico. Ed è contro di esso che, appunto, è intervenuta la reazione elettorale a favore di Grillo, che sotto questo profilo appare una diretta derivazione della crisi delle forze di sinistra: di quelle forze che nella storia del Novecento sono state tradizionalmente legate alle lotte per il cambiamento e la trasformazione della società, e che questo carattere hanno ormai perso.

Lo ha perso il Pd nel suo rapido passaggio da depositario di ideologie salvifiche di carattere totalizzante a onesto gestore dell'esistente. Questo passaggio non poteva che essere deli-

¹ Va citato un articolo chiarissimo e incisivo di Luca Ricolfi, su *La Stampa* del 27 febbraio scorso.

beratamente sdrammatizzato e reso indolore per la condivisa rinuncia a recuperare la dimensione del socialismo riformista (per tanto tempo negata, ma iscritta nelle proprie origini). La rimozione di un problema di tale dimensioni non è stato però indolore. Essa infatti ha portato ad una involutiva chiusura mentale dei gruppi dirigenti tardo-berlingueriani, appesantiti, non arricchiti, dal filone catto-democratico del partito. Ma soprattutto si è trattato di problemi strutturali a loro volta favoriti dalle chiusure ora accennate. Perché sempre più nel corso dell'ultimo ventennio questi partiti cd. "leggeri" - e *in primis* il Pd - si sono venuti consolidando come grandi corporazioni burocratiche. Dove non ci sono o sono pochi i vecchi funzionari a pieno tempo, malpagati, magari con i soldi di Mosca: ma in cui sussisteva, impastato inevitabilmente a tante forme di settarismo, un livello molto alto di volontariato e di senso d'appartenenza ad un'etica collettiva. Ora le nuove macchine per la conquista del potere politico operano con una burocrazia estesa sul territorio fatta di professionisti della politica il cui sostentamento è solo minimamente sopportato dal partito stesso, mentre per la maggior parte è affidato ad una rete di posizioni politiche o di governo amministrativo, ufficiali o ufficiose che siano, tutte a carico della spesa pubblica, contribuendo a determinare l'elefantiasi dell'apparato pubblico.

Due le conseguenze: innanzitutto un sistema burocratico essenzialmente predisposto a perseguire fini predeterminati opera più in termini di razionalizzazione e conservazione che di radicali e pericolose trasformazioni dell'esistente. Di qui, nel caso del Pd come del sindacato, una difesa *routinière* e povera di sapienza strategica dello Stato sociale per quel che è stato in un contesto storico ormai da noi lontano anni luce. Va poi considerato come di massima una burocrazia tenda anzitutto a conservare ed accrescere il proprio potere. Di qui le molteplici sfumature di un nuovo doroteismo, tutte però governate da una logica prioritaria di conservazione ed espansione, a sua volta accentuata dal parziale mutamento delle forme di selezione: lo ha ricordato Claudia Mancina nel numero di *Mondoperaio* di febbraio richiamandosi agli scritti di una che, come Miriam Mafai, non solo se ne intendeva, ma aveva riversato un'enorme passione e intelligenza nella sua esperienza politica.

In conclusione il Pd appare come un grande apparato di conservazione e garante di stabilità, non come forza d'innovazione: capace quindi al massimo di tentare malamente di mediare tra le direttive esterne dell'Ue e la protesta popolare. È l'inevitabile risultato dei fattori già richiamati: l'incapacità di ragionare in termini strutturali (anche per le ricadute perverse del

moralismo berlingueriano e del partito di *Repubblica*); una rappresentanza sociale progressivamente straniata dai ceti più deboli, dalle aree marginali e in generale dai soggetti senza rappresentanza; e infine un apparato politico-burocratico oggettivamente portato a condizionare le proprie scelte alle esigenze di conservazione del proprio potere.

Un giudizio compiuto sugli effetti del voto in Italia oggi appare prematuro: tutti siamo consapevoli della difficoltà e dei pericoli che il quadro postelettorale presenta. Ed è anche molto sintomatico come anche tra persone dello stesso orientamento oggi ci si divida intorno al che fare. Lasciamo dunque a chi di dovere, anzitutto al presidente Napolitano, il compito di dirimere questa oscura matassa, e addentriamoci piuttosto in un tentativo di comprendere le linee che hanno guidato l'elettorato italiano nelle sue scelte.

Mai come ora la società italiana
si trova di fronte al bivio
tra un percorso di riforma anche
molto radicale e un intreccio
tra ristagno ed esplosione

Nel movimento di Grillo è possibile cogliere la confluenza di almeno tre, se non quattro filoni: 1) una volontà di cambiamento del sistema politico espresso dall'elettorato sin dal famoso referendum di Segni e che non ha mai trovato una risposta adeguata (tant'è che dal '94 nessuna maggioranza di governo è stata confermata alle elezioni successive); 2) una rottura anche generazionale tra chi è dentro e chi è fuori del pur povero sistema economico italiano; 3) una spinta irenica e millenaristica all'avvento della città di dio (anche questa molto di carattere generazionale, ma legata anche a quella spolitizzazione della società italiana che varie volte abbiamo denunciato ed a cui tanto ha contribuito la saldatura Pd-giudici). A ciò va aggiunta anche quella capacità di comunicazione già segnalata e che, ricco della sua esperienza professionale, Grillo mostra di avere assai più di quasi tutti i suoi avversari (ovviamente Berlusconi escluso). Dove tuttavia conta anche una pericolosa attitudine della nostra società (e non solo di essa) a recepire poco criticamente messaggi semplificati e contraddittori. E qui gioca ancora una volta l'insieme di responsabilità delle forze politiche e dei grandi mezzi di comunicazione nello sfuocare il dibattito politico verso temi d'altra natura, oltre a pesare il fatto che *tutte* le forze politiche han-

no contribuito a educare i cittadini a non fare mai i conti dei costi dei progetti e delle scelte politiche. Su questo tessuto impoverito e indebolito è piovuto quasi all'improvviso il conto che i mercati finanziari ci hanno fatto pervenire attraverso l'Ue. È vero, la guida tedesca ha accentuato l'aspetto "piccolo-borghese" di una specie di contabilità bottegaia, piuttosto che una visione più ampia in termini di politica economica. Ma nostro però era il problema posto dallo squilibrio delle colonne del dare e dell'avere.

E qui, a nostro giudizio, interviene il motivo più profondo, se non dell'immediato successo di Grillo, dell'altissimo pericolo che esso rivela e che si viene delineando non solo per l'attuale sistema dei partiti. La politica dei conti in ordine accettata dall'Italia con il governo Monti ha infatti segnato una rottura, forse definitiva, con le antiche prassi che già Cagagna aveva individuato come il cancro del paese e della sua democrazia sin dai lontani anni '90. La politica di crescita del debito pubblico allora era servita essenzialmente a coinvolgere le forze sociali e politiche antagoniste in processi di redistribuzione atti a mediare e circoscrivere i conflitti. Soprattutto nel corso dell'ultimo ventennio essa ha però anche mascherato – e attenuato – le tensioni ingenerate dall'espansione ulteriore dei quadri della politica a occupare tutti gli spazi dell'amministrazione e dell'apparato pubblico. Anche la grande quantità di popolazione restata fuori da queste aree privilegiate aveva infatti partecipato dei benefici del *deficit spending*.

L'intervento europeo non poteva incidere ovviamente sui costi della politica – quelli veri, non quelli esaltati dai grandi circuiti comunicativi² – ma ha bloccato alle radici buona parte dei meccanismi di accumulazione del debito pubblico. Un'operazione questa che, anche per la sostanziale sordità e incapacità di Monti, s'è riflessa *solo* su quella parte della società estranea alle corporazioni privilegiate. Ma il fatto che l'intero costo dell'operazione di risanamento gravi su tutti quelli che non

sono direttamente integrati in un sistema di difese fortemente corporative, tra cui spicca in primo piano proprio il ceto politico e para-politico, ha spezzato di fatto il nostro corpo sociale in due tronconi che si vengono divaricando: da un lato non solo i giovani e le categorie anche formalmente fuori del sistema di protezioni tradizionali, ma gran parte di quella "società civile" che in questi anni è stata tanto esaltata dai media, per essere però lasciata esporre a tutti gli impoverimenti e le incertezze derivanti da una crisi economica galoppante; dall'altra i privilegiati, con le loro macchine di servizio, con i loro portaborse.

Così, paradossalmente, all'antica lotta di classe, alla rivoluzione giovanile degli anni '60, alla rottura tra chi è dentro e chi è fuori dal sistema economico e sociale, s'assomma ora una nuova e più pericolosa rottura, aggravata e non governata dalla pressione europea. Essa è tale da mettere in crisi quel patto fondante della società civile che è alla base dello Stato moderno e della sua democrazia. Mai come ora la società italiana si trova di fronte al bivio tra un percorso di riforma anche molto radicale e un intreccio tra ristagno ed esplosione. Il rapporto avviato in vista del prossimo governo tra Pd e Movimento 5 Stelle e il modo in cui la classe politica ha sinora riposto alla sfida di Grillo (governo di larghe intese, governo del Presidente) sembra marcare con evidenza il carattere immediato di questo pericolo. Ancor oggi, però, essenziali a disegnare il futuro appaiono le scelte che verranno effettuate dal Pd, e per questo dovrà riaprirsi una buona volta il suo dibattito interno, almeno per evitare scene come quella di Bersani che esce dalla Direzione con un mandato unanime e quaranta pugnali puntati nella schiena.

È una strada resa tanto più difficile perché purtroppo nel corso di questi anni l'attuale Pd e il suo gruppo dirigente, nel rivolgersi al paese, non potranno avvalersi di quel credito che le generazioni precedenti avevano saputo accumulare come patrimonio di quel Pci non sempre amato, ma rispettato sempre. Un patrimonio dissipato nel corso di questo ventennio, tra furbizie, ammiccamenti e routine. E tuttavia solo se questa strada sarà percorsa *Mondoperaio* potrà partecipare a un dibattito comune destinato a produrre effetti. Ove invece la chiusura burocratica persista, non ci sarà certo difficile rinunciare al ruolo di potenziali – ma non desiderati – consiglieri per continuare a svolgere il nostro ruolo naturale di osservatori, attenti quanto impietosi, della realtà che ci circonda. Senza però illuderci di poter aspettare che il fiume trasporti i rottami di antiche e consunte fortezze, giacché la sua piena potrebbe non risparmiare neppure noi altri, spettatori interessati.

² E questo alla faccia della "società civile" tanto esaltata in quegli anni. Lo scandalismo facile sulla "casta" o sui "costi della politica" ha contribuito a una sostanziale evasione del problema: non s'è fatto un inventario delle decine di migliaia di ruoli di governo nelle aziende municipalizzate, delle migliaia o decine di migliaia di retribuzioni dirette o indirette erogate dalle amministrazioni locali ai molteplici organismi di governo e di consulenza, delle nomine ai posti direttivi di banche, fondazioni bancarie, aziende o società controllate direttamente o indirettamente dal governo centrale o dai governi locali. Tutto ciò s'accompagna ad una crisi profonda dello Stato e dello stesso lavoro come elemento proprio d'identità collettiva: fenomeni certo non circoscritti all'Italia, ma in Italia tanto più vivi per la scomposta sperimentazione istituzionale (malfatte riforme amministrative, decentramenti costosissimi e moltiplicazione paralizzante dei centri decisionali e soprattutto procedurali) svoltasi in questi ultimi vent'anni in *sostituzione* di quella "grande riforma" restata tra le intuizioni di una stagione felice del nostro socialismo.

>>>> elezioni/il senno di poi

La lezione della Lombardia

>>>> Stefano Rolando

Il commento generale attorno al voto intercetta prioritariamente il dilemma nazionale, accresciuto dal rischio della paralisi. Situazione che comporterebbe una certa creatività, cioè soluzioni inedite per creare condizioni di salvezza delle istituzioni e per non lasciare l'Italia in preda, un'altra volta, al discredito internazionale. Siccome nel braccio di ferro tra destra e sinistra ha vinto (ovvero *ha perso meno*) la sinistra; e siccome i grillini, veri vincitori, hanno un prevalente interesse, almeno per ora, a giocare di rimessa, è la sinistra che deve fare la mossa. E attorno a questa mossa si giocherà la costruzione di un sentiero intelligente oppure la produzione di una slavina che obbligherà al salto di generazione, al salto di icone, al salto di tradizione. C'è chi consapevolmente lavora per la slavina. C'è chi pensa che il sentiero possa raccogliere truppe responsabili per affrontare un voto di fiducia e un'elezione non avventurosa del prossimo capo dello Stato. Di mezzo c'è chi pensa di sopravvivere nella palude.

In tale cornice, che ha in questo fascicolo altre competenti analisi, questa breve nota si limita alla Lombardia. Nell'ottica che provo a sostenere da qualche tempo su queste colonne, secondo cui *"Lombardia is different"*. Ovvero che il cantiere della transizione trova qui un suo assetto, un suo senso, una sua verifica sia sul lato della politica "professionale" sia sul lato del partecipazionismo civile e sociale. Dalle elezioni – malgrado la sconfitta – esce questo. Altri modelli di cantiere politico risentono e continueranno a risentire molto del profilo stressato della politica italiana: stressato sul "Palazzo", quindi sul principio di sopravvivenza di quella che – piaccia o no – si percepisce come "casta"; oppure stressato sulla condizione di *jacquerie* in cui una società reattiva si consegna volentieri a populismo e demagogia credendo che basti agitare una ramazza per fare pulizia.

La Lombardia ha prodotto negli ultimi anni cambiamenti nelle amministrazioni locali (non solo Milano, ma anche capoluoghi intermedi e molti centri minori) estendendo la responsabilità finora dei partiti anche a liste civiche. E ha provato in questa ultima competizione ad accrescere il cantiere del

"patto civico". Cioè il patto tra partiti e soggetti sociali disposti a impegnarsi su interessi generali. Lo ha fatto pur nel quadro di una campagna affrettata, per alcuni versi drammatica, forse ancora povera di teoria, e tuttavia con un progetto abbozzato ma non banale, generato in tempo reale e quindi non adeguatamente e profondamente condiviso.

Un punto di partenza
non insignificante per ragionare
di regionalismo e federalismo
partendo dal mondo della realtà
e non dal mondo dei sogni

La campagna si è basata sulla percezione di una *"Lombardia finalmente contendibile"* e nel convincimento che il passaggio dalla continuità al cambiamento – non solo affidandosi alla questione morale – avrebbe sedotto almeno la maggioranza relativa dei cittadini. Quelli consapevoli della condizione stagnante dell'economia, della crisi crescente della piccola e media impresa, della "non convenienza" della corruzione, della sterilità di una democrazia che limita l'accesso alla responsabilità solo all'affiliazione. Sempre ricordando che nelle sfaccettature del *"different"* resta acquisito che la Lombardia, nel suo insieme, tende a non votare nulla che profumi anche lontanamente di comunismo e di "sinistra" ideologicamente intesa. Il centrosinistra dei partiti ha accettato questa formula e questa "differenza", pur soppesando con qualche perplessità il candidato, all'inizio sostenuto soprattutto dal sindaco di Milano Pisapia. E il candidato – forte e debole della sua diversità – ha accettato di misurarsi nelle primarie per far cadere alibi. E per legittimarsi. Superata egregiamente la prova, la campagna doveva naturalmente svilupparsi con più protagonismo "civico" che "partitico". Pena far dire che il burattinaio restava il Pd e che il teatrino era solo un'invenzione comunicativa. E la campagna si è dunque sviluppata nel territorio, non nei "salotti

buoni” di Milano, come qualcuno continua scioccamente a dire perché non sa uscire dai luoghi comuni nel giudicare questa esperienza. E ha schierato tre generi di soggetti: soggetti politici tradizionali (Sel, Idv, Psi, Popolari, questi ultimi tuttavia in uno sforzo particolare di novità e di continuità); soggetti politici in trasformazione (Pd e *Etico!-a sinistra*); e soggetti non partitici (la *Civica* legata al nome di Ambrosoli). Le urne hanno lasciato in campo solo il Pd e la *Civica* (il primo al 25%, la seconda a oltre il 7%). Ma le urne hanno fatto mancare quella quota di voto disgiunto necessario per far propendere il *testa a testa* verso Ambrosoli e non verso Maroni.

I 2 punti e rotti in ballo sono stati assicurati dai *Pensionati* – passati dallo schieramento di sinistra a quello di destra per la disinvoltura di questa cinica ditta familiare (1 punto) – e dal voto disgiunto dal centro in realtà dato più alla destra. Non è bastato il punto trasferito coraggiosamente dai *Popolari Lombardi* (ex-Udc) dal centrodestra al centrosinistra, lasciando così il differenziale, di 2 punti e qualcosa, in meno per Ambrosoli e in più per Maroni.

Non banale consolazione per il centrosinistra quella di vincere in tutte le città capoluogo della Regione, compresa la Pedemontana fortemente leghista (salvo Varese, ora a distanze raccorciate), raccogliere sulla *Civica* 380 mila votanti (7%) e risultare come coalizione più forte in Regione del 5% rispetto alla Camera e quasi del 10% rispetto al Senato. Le perdite si registrano nelle campagne, nelle valli, nella profondità: riproponendo quell’antagonismo tra città e contado che ha caratterizzato la storia moderna di questo territorio e lasciando – in una contesa elettorale corta – soprattutto nella profondità il solo mezzo televisivo a fare la differenza. Laddove Maroni e Berlusconi, leader nazionali, se ne infischiarono della *par condicio* regionale ed entravano nelle case degli elettori ad ogni ora.

Qualcuno caverà dalle righe precedenti un breve inciso e ne chiederà ragione. Il breve inciso è: “*senza teoria e con fragile progetto*”. Non ritiro le parole. Ma le spiego. Una teoria (dico una *teoria*, non una ideologia) non è costituita da qualche libretto magari ben scritto per accompagnare alcuni eventi. È un sistema di analisi proteso davvero verso il cambiamento che offre se stesso (soprattutto quando è voluto e accettato dalla politica) per fornire interpretazione e creare ipotesi praticabili. All’elezione a Milano di Giuliano Pisapia questi contesti progettuali stavano nella torre d’avorio. Dopo quell’elezione non hanno fatto grandi passi per manifestare la propria dedizione civile. E la stessa rete universitaria ci ha messo un po’ per dare segnali chiari. Li ha dati – come persone, si intende, non tanto come *esta-*

blishment – in vista delle Regionali. Troppo tardi per generare un pensiero strutturato, ma almeno senza rifiutare che un centinaio di professori e ricercatori sentissero la spinta per partecipare. Cioè per sedersi a ore impervie attorno a tavoli di incerta garanzia (per le loro carriere o per il loro bisogno di corteggiamento). E quella “teoria” che si è confezionata è riuscita almeno a profilare meglio il rifiuto di dare continuità al ciclo straconsumato del formigonismo (ciellini e leghisti in lite su tutto, con il Pdl in vacanza), per restituire etica e ripresa economica ad un sistema disidratato moralmente e materialmente. Forse questo è ancora troppo poco. Quanto al progetto¹, il risultato si ritrova in un testo interessante ma frenato, cioè molto vincolato dal quadro di crisi in cui è collocata l’analisi della realtà. Quel risultato tuttavia configura un punto di partenza non insignificante per ragionare di regionalismo e federalismo partendo dal mondo della realtà e non dal mondo dei sogni.

Fino a dieci giorni dal voto i più pensavano alla Lombardia solo come il passaggio per regolare il voto al Senato

Contro il cinismo di chi pensa che un programma sia un puro atto burocratico, qui c’è almeno un indirizzo di metodo. Metodo per cui le riforme sono possibili a fronte di tre compatibilità severe: limiti del suolo e dell’ambiente (ma inventando soluzioni che generino nuova economia); limiti delle risorse finanziarie (ma sapendo come ampliare gli investimenti); limiti di classe dirigente (ma con un progetto di formazione). Con questi corredi qualcun altro dirà che si combatte male contro la demagogia del “75% di tasse da trattenere in Lombardia” (dopo che si è dimostrato che già ne resta il 78%), o contro la sollevazione dei pensionati in coda all’Ufficio postale per farsi restituire l’Imu. Ma questo è il quarto e forse invalicabile limite: se la sinistra affonda il suo briciolo di razionalità dentro l’annegamento comunicativo propagandistico perde l’anima per sempre. Può forse anche vincere, ma solo per omologarsi ad una sorta di *masaniellismo* indistinto in cui conta solo la propaganda e la seconda scarpa del comandante Lauro.

Si comincia a dirlo: nel quadro impervio del rebus nazionale, il centrosinistra vincente in Lombardia sarebbe stato un contenuto politico importante da mettere ora sul tavolo delle soluzioni del paese. Chi produce un quarto del Pil na-

¹ (<http://www.ambrosolilombardia2013.it/wp-content/uploads/2013/01/Progetto-per-la-Lombardia-Umberto-Ambrosoli-Presidente1.pdf>)



zionale, se lo vuole, può entrare in questa partita. A condizione di essere già in grado di rappresentare efficacemente tutte le reti che contano per la ripresa (impresa, lavoro, ricerca, welfare, cultura, eccetera) cosa che – è inutile nasconderselo – il nuovo centro-sinistra del *Patto Civico* non poteva del tutto vantare. Troppi soggetti alla finestra, troppi legami forti con il vecchio potere, troppo opportunismo “borghese”. Non dico che è per questo che si sia perso, ma è certo che il mancato voto disgiunto tra centro e centrosinistra risponde al tema. Avrà anche ragione Walter Veltroni a dire che Monti ha posto un argine alla destra, ma il Monti “albertinizzato” in Lombardia è stato un atto di improvvisazione e una mancanza di lungimiranza. Per arginare davvero la destra doveva schierarsi in Lombardia per Ambrosoli, non frenare.

Solo partendo da cosa avrebbe potuto rappresentare oggi una diversa Lombardia nel contesto nazionale assai critico (tra l’altro togliendo dall’isolamento la capitale economica d’Italia, cioè Milano) viene da rivolgere – oltre a quella a Monti (e all’indecisionismo involuto di Casini) – più di una critica al ritardo con cui la politica nazionale del centrosinistra si è mossa sulla questione nord e sulla questione Lombardia. In particolare non facendo tutto quello che era necessario per la miglior soluzione possibile che la società lombarda aveva messo a disposizione per chiudere per sempre la strada alla Lega e togliere la ridotta a Berlusconi, cioè Umberto Ambrosoli.

Fino a dieci giorni dal voto i più pensavano alla Lombardia solo come il passaggio per regolare il voto al Senato. Non alla soluzione della chiusura della “seconda Repubblica”. Quest’ultima percezione la si è sentita da Enrico Rossi, presidente della Toscana, accorso a Brescia. Poi l’hanno evocata nei loro tour Bersani e Renzi. Ma eravamo già a fine corsa. Tra dicembre e gennaio nessuno ha fatto un plissé quando il *Corriere della Sera* (13 gennaio), solo in base a un sondaggio congiunturale di Mannheimer, ha intitolato a più colonne la prima pagina sul sorpasso di Maroni su Ambrosoli, per segnalare che *l’establishment* non era per niente pronto al cambiamento. Un clima di incertezze annegato nello sconfittismo dell’elettorato di centrosinistra della Lombardia, che per buona parte della campagna ha dichiarato di votare Ambrosoli pensando che il vincitore sarebbe stato Maroni.

Ora partiamo da un deficit di consensi e da una condizione di minoranza in Regione. Ma anche dalla percezione di una coalizione ammaccata ma coesa a fronte di una maggioranza composta da frazioni in lite, di incerta stabilità e di perdita di consenso in tutti i rilevanti contesti urbani. Dunque, come si è detto, una “*Lombardia contendibile*”. Una Lombardia in cui, attenzione, M5S è al 14% contro il 25% nazionale, a dimostrazione che – pur togliendo voti alle Lega e al Pd – le ragioni d’urto della proposta grillina hanno trovato nell’originalità di posizionamento di Ambrosoli un muro importante. Un muro che – nel quadro di una doppia

opposizione al centro-destra che profila molti punti programmatici in comune tra 5 Stelle e Centrosinistra – mette lo stesso Ambrosoli nelle condizioni di scegliere di collocarsi non nei ruoli formali dell’opposizione in Aula (Ufficio di presidenza e guida del gruppo) ma in quella alleanza tra politica e civismo che, in forma di movimento, aveva lui stesso costruito per le primarie e poi per la campagna elettorale. Cioè il “*Patto Civico*”. Quindi scelta di territorio, scelta di continuità di dialogo con la società, l’economia e la cultura. Scelta di rigenerazione del rapporto tra società e politica anche fuori dalle città.

A un quarantenne
che ha spostato in alto l’asticella
dei consensi e ha allargato
il perimetro del dialogo
tra politica e cittadinanza attiva
dovrebbe essere concesso
il progetto in due tempi

Mentre questa nota è in scrittura vi sono solo primi annunci di questa posizione ma ci sono anche migliaia di messaggi che chiedono di “*non mollare!*”. Siccome la Lombardia ha mollato ad ogni sconfitta e ha ricostruito ogni volta daccapo, oggi la lezione dovrebbe essere ampiamente acquisita e le stesse tematiche difficili della campagna (fisco, questione nord, rappresentanza sociale, pubblico-privato, garanzie per welfare) possono essere iscritte in un percorso di consolidamento sia teorico che di movimento. A un quarantenne che ha spostato in alto l’asticella dei consensi e ha allargato il perimetro del dialogo tra politica e cittadinanza attiva dovrebbe essere concesso il progetto in due tempi.

Non basta tuttavia la condizione simbolica di una buona candidatura per organizzare la traversata notturna che la prolungata opposizione in Lombardia ora comporta. Il problema adesso non è strettamente il consenso, è piuttosto l’organizzazione. Allo stato non è detto che tutto ruoti a favore. E comunque questa riorganizzazione passa attraverso la riformulazione chiara di alcuni obiettivi. Presto per ridefinire un progetto che ha bisogno di ripartire dal basso, da assemblee, da opinioni diverse da far convergere. Ma alcuni punti – che sono già il frutto dell’intensa esperienza svolta – potrebbero essere riepilogati.



Va ripresa in mano la stesura del progetto elettorale per ritagliare le parti che possono costituire premesse di una interpretazione del cambiamento strutturale del nord e della Lombardia in particolare. Non basta citare la biblioteca di tradizione (da Cattaneo a Turati, da Vanoni a Miglio, per citare quattro illustri lombardi) per aggiornare le riformabilità. Oggi senza una analisi sociale ed economica capace di leggere la seria antinomia tra la condizione localistica e quella globale della Lombardia non si mette in piedi nemmeno un banale provvedimento di programmazione finanziaria dell’anno solare. Senza una lettura martinottiana (una voce molto rimpianta in una fase come questa) dei “confini interni” non si capirà perché *città e profondità* sono in conflitto non solo elettorale. Senza una spietata analisi della crisi dell’università, intesa come centro attivo di socialità e centro d’avanguardia nella ricerca applicata, non si daranno le gambe a nessuna ipotesi di integrare saperi e decisioni. Senza una coraggiosa ripresa del ruolo delle scienze politiche e sociali nella formazione alla partecipazione i partiti non discuteranno il loro nuovo possibile modello (e sbrigativamente si affermerà invece il modello bavarese di Maroni), e soprattutto il civismo non comprenderà se stesso come fonte di un modo nuovo di fare politica (argomento che, salvo uno spunto encomiabile di Mauro Magatti nell’unico giorno di riflessione culturale che la campagna ha concesso, non si è approfondito adeguatamente, almeno per come il “civismo” è stato sbandierato).



I modelli di democrazia partecipativa (ne ha fatto un cenno lo stesso Ambrosoli annunciando la continuità del suo impegno) possono essere proposti e sostenuti da una convergenza pragmatica tra il centrosinistra e M5S. Hanno, insieme, la maggioranza dei consensi elettorali, sono sollecitati da elettorati e corpi intermedi che hanno su questo tema una loro domanda forte che non deve essere tradita. È un tema limitato ma qualificante. Prima di immaginare, con scorciatoie di vecchia politica, facili sogni, si può tentare qui un laboratorio legittimo. Ed è l'Europa più avanzata ad essere un modello di riferimento, assicurando anche normative importanti in materia di dibattito pubblico. E chissà che questa pratica riduca un po' l'antieuropeismo di partenza dei grillini, che – insieme alla scarsa democrazia sostanziale che ancora pesa sulle loro pratiche di gruppo – sono allo stato i limiti maggiori di un movimento che deve ancora produrre la sua identità post-protestataria.

L'approccio ai tavoli delle crisi in atto (imprese-sindacati-istituzioni) è un obiettivo da perseguire con una urgenza, una intensità e una progettualità che il centrosinistra lombardo deve avere, forte di una sua maggiore connessione (ovvero di una minore avversione dei leghisti) con l'amministrazione centrale e le istituzioni comunitarie. Abbiamo toccato con mano che l'analisi delle "quattro Lombardia" territoriali (ci ritorna ancora Aldo Bonomi nel commento dopo-voto sul *Sole -24 ore*) si integra ormai con la "quinta Lombardia" – quella della crisi e della povertà – non permettendo di divagare. Nell'agenda del *Patto Civico* non basta solo ricor-

dare l'esigenza della riforma dei partiti, deve esserci anche – con un tallonamento serio e costante – il tema della modernizzazione dei sindacati.

L'uso della piazza digitale come concreto luogo di elaborazione, di scambio e di comunicazione, pur seriamente sperimentato, deve fare un salto in avanti, partendo da un rispetto reale di ogni singolo soggetto di iniziativa e di proposta, sovvertendo modelli di organizzazione politica ancora basati su convocazioni, comitati e nomenclatura. Ma al tempo stesso anche strutturando in modo chiaro responsabilità e obiettivi da raggiungere.

Un ultimo punto di approccio generale deve riguardare l'uscita rapida dal *mood* elettorale, quello per il quale il racconto di sé come *buoni* e degli avversari come *cattivi* è un copione obbligato. È sicuro che il berlusconismo sia in declino; è sicuro che il formigonismo abbia compiuto uno sbaglio fatale nel voler svolgere – per spinta ineludibile degli interessi rappresentati – il quarto mandato; ed è sicuro anche che il leghismo andato a carte quarantotto non abbia la sola responsabilità del "cerchio magico". Tuttavia Maroni non è uno stupido, il risultato della sua lista personale (oltre il 10%) mette Pdl e la stessa Lega senza crediti nei suoi confronti, il suo progetto di "macroregione" può rapidamente diventare politica di alleanze istituzionali, così come il suo progetto di modello di partito può trovare, gestendo un potere reale in Europa, la pista della Csu bavarese. Come si insegna nelle scuole di concorrenza, il competitor va studiato, compreso nei punti di forza e superato con un progetto migliore.



>>>> saggi e dibattiti

Ratzinger

Il gesto e le parole

>>>> Ruggero Orfei

La rivista era in stampa quando c'è stata la fumata bianca. Solo nel prossimo numero avremo quindi modo di commentare l'elezione di papa Francesco e i primi passi del suo pontificato. Ma non poteva mancare una riflessione sull'altro evento straordinario che ha riguardato la Chiesa di Roma nelle ultime settimane, la rinuncia di papa Benedetto. Ed è una riflessione che sarà utile anche per valutare le prospettive del nuovo papato.

Non indugiare troppo – al di là delle necessità informative – nel fare ricorso al passato storico, con lo sforzo di spiegare l'ignoto col già noto (e spesso non ben noto), forse rende più agevole trovare una rappresentazione logica e più realistica di eventi straordinari dei quali siamo testimoni involontari, come le dimissioni di papa Benedetto XVI. Questi, senza alcun preavviso e pare anche senza molte informazioni dei pochi stretti collaboratori, ha reso pubblico, in un'occasione apparentemente ordinaria, che “rinunciava” al ministero di vescovo di Roma, successore di san Pietro, affidatogli il 19 aprile 2005 “per mano dei cardinali”. Benedetto XVI spiegava che per annunciare il Vangelo occorre il vigore del corpo e dell'animo. Cause fisiche e spirituali (o quantomeno psicologiche). Per quello che è dato sapere, la decisione non è stata certo improvvisata, ma è caduta in pubblico come improvvisa: pare persino che il papa emerito – come sarà chiamato da adesso – avesse alcuni lavori in corso che si devono pensare come sospesi o interrotti. Va comunque rilevato che non si era avvertito nulla in precedenza, neppure come voce, che facesse pensare a un atto tanto grave, ricco di conseguenze e di effetti davvero storici. Sin dall'inizio, all'udire la notizia delle dimissioni si sono sommati alcuni punti di riflessione che dovrebbero attrarre l'attenzione più di quanto accade col dare molto rilievo di cronaca a quelle che sono le relazioni personali tra cardinali o ad altre questioni pure gravi e pesanti, come vicende non esemplari e alcune di vera e propria cronaca nera. Queste ultime, pure rilevanti finiranno per essere probabilmente faccende abbastanza secondarie che tra poco tempo non faranno neppure più notizia.

A nostro avviso è più utile mettere a fuoco alcuni temi che riguardano la scelta storica come tale, che potrebbe segnare una svolta d'epoca assai profonda. In primo luogo, nella decisio-

ne di Benedetto XVI cogliamo una volontà di mettere la Chiesa, i suoi organi e i suoi uomini dinanzi a una responsabilità nuova, la quale, quasi come atto ultimo di sovranità, viene imposta per scelta e non per scadenza anagrafica. Una prima acquisizione storica, così, diventa una specie di sottolineatura nell'agenda delle decisioni da prendere. Pare in tale cornice che la riforma della Chiesa debba avvenire, prima che nelle membra, nel capo. Può essere un'ovvietà, ma si realizza sul terreno un distacco tra attori e soggetti di qualche importanza. Pare che quello che le dimissioni sottolineano è che con la svolta attuata si possa configurare una storia separabile di due realtà. Si potrebbe forse anche azzardare che in un simile contesto la collegialità, sempre proclamata, non possa essere presentata come un ovvio presupposto organizzativo, ma come una realtà carismatica da elaborare nel tempo e nella concretezza apostolica.

Si sta verificando, come fatto nuovissimo, uno stacco inedito, e inaudito finora, tra istituzione ecclesiastica nel suo insieme e pontefice

Troviamo, dunque, che si produce un'impegnativa e originale discontinuità “organizzativa” del ruolo o dei ruoli ai vertici della Chiesa. Pertanto si può sostenere che nell'evento si possa cogliere se non una possibile frattura o almeno rottura tra il governo in atto (di prima) della Chiesa e quello nuovo (di poi) che sarà contenuto nel programma che ci sarà. Il futuro pontefice, pure seguendo l'esempio dei suoi “augusti prede-



cessori” – come si suole dire sempre – dovrà innovare molto per convinzioni personali, per spinte interne e per domande dal corpo intero della Chiesa, e soprattutto per la decisione del conclave che mette a confronto scelte e orientamenti personali.

Può apparire singolare che dalle cose dette – e alcune anche note – dallo stesso Joseph Ratzinger si sia prodotta adesso una specie di interruzione di un lavoro per la cui cessazione non c’era stato preavviso. Si potrebbe dire che si stia verificando, come fatto nuovissimo, uno stacco inedito, e inaudito finora, tra istituzione ecclesiastica nel suo insieme e pontefice. Il fatto non può e non viene, in effetti, nascosto, sottovalutato e neppure mascherato. Per tali ragioni sembra di cogliere, dunque, entrando in un terreno più intimo e pastorale, una separabilità tra carisma personale di Pietro e collegio cardinalizio (e, allargando il concetto, curia).

Dobbiamo immaginare che ci sarà un futuro in cui, in misure e proporzioni diverse, potrebbe emergere quello che si può fin da adesso intuire, cioè la separabilità tra l’insieme dei vescovi e il corpo degli apostoli e successori, in una prassi nuova tutta da verificare e valutare. Emergerà probabilmente una nuova e aperta prassi di governo della Chiesa al centro e in periferia. Cioè potrebbe darsi nella Chiesa un’agenda separabile tra intenzioni personali e compiti collettivi. Così pare di poter dire che si vada affermando con forza e con la pratica una storicità del mandato apostolico, la cui natura rimase incerta al concilio Vaticano II.

Diciamo che si è aperta una fase di esame profondo e probabilmente vitale sulla struttura gerarchica della Chiesa. In particolare comincia una riflessione rinnovata sul valore della collegialità come carisma e sacramentalità differenziata dalla storicizzata struttura giuridica e anche burocratica delle diverse missioni e mansioni. Si può aggiungere dunque che viene espo-

sta in modo storico e concreto la natura e dimensione umana (essenza “teandrica”) della funzione episcopale, accentuata dalla scelta personale di ciascun membro del collegio episcopale. Così il contesto risulta assolutamente originale. Per questo, o anche per questo, non è possibile alcuna assimilazione al caso di Celestino V, che fu interno a una dialettica (e situazione di storia della Chiesa) oggi inesistente. Si apre una fase ove i livelli di riforma continuativa sono diventati, oltre che più elastici, anche molteplici, perché rivolti a ogni livello (papa, vescovi e curia). Si rendono evidenti differenze più accentuate nelle caratteristiche individuali dei vescovi per l’affidamento d’ora in poi a valutazioni personali come nel caso delle dimissioni del papa. Queste dimissioni rendono “più umana” la Chiesa, con possibilità inedite di discussione e di esame reciproco.

La scelta di Ratzinger in realtà innova in profondità la stessa teologia su cui si regge la dottrina ecclesiologica

Procediamo. Nelle dimissioni di Benedetto XVI è contenuta, con estrema chiarezza e franchezza, una dichiarazione di impotenza. Non teologica e nemmeno storica, nel senso di partecipazione a una fase determinata e limitata del percorso umano; ma un’indicazione di percezione della finitezza di un’impresa che, per quanto di mandato religioso e divino, rimane molto umana. Trova nella sua umanità anche la sua verità. Questo pare di capire dalle parole stesse del papa emerito, il quale trova non utile ma necessario compiere un atto inedito, sorprendente, destinato a stupire: ma

anche che innova profondamente in un “mestiere” che è addirittura la missione apostolica del capo dei dodici scelti direttamente e primariamente dallo stesso Gesù Cristo all’inizio di una vicenda complessa, difficile, talora contraddittoria, ma che si distingue da altre imprese perché protesa su un futuro che è opera di un aggregato umano che agisce in nome dello Spirito Santo.

La lettura dei testi di Joseph Ratzinger ci porta su un terreno che pare situarsi al limite di un percorso, che appunto viene interrotto per essere innovato e non soltanto riformato. La scelta di Ratzinger in realtà innova in profondità la stessa teologia su cui si regge la dottrina ecclesologica, che non è fatta di esecuzioni di ordini e di mandati, ma anche di sottomissione razionale e volontaria a una chiamata che resta complessa e misteriosa. Nelle sue dimissioni il papa ha precisato che il suo gesto è stato pur sempre una risposta a una vocazione per servire meglio e di più la Chiesa. Discorso e scelta non facili da capire, anche se pare che l’accettazione del fatto nuovo imponga da sola una riflessione a tutti i cristiani, in alto e in basso, secondo i loro carismi, ricchi e poveri.

Ratzinger ricorda quel che
era stato stabilito nel Medioevo,
quando il sacramentum dell’ordine,
la consacrazione episcopale,
si faceva in qualche modo cadere
fuori della giurisdizione
che l’ordinazione creava

Mi pare che un punto di partenza per capire il pensiero di Ratzinger possa essere un suo scritto in un’opera collettiva a commento della *Lumen Gentium*, del 1968 (*La Collegialità episcopale: spiegazione teologica del testo conciliare*, in *La costituzione gerarchica della Chiesa*, Vallecchi, Firenze, 1968, pp.39-66). Si tratta della costituzione conciliare *De Ecclesia*, dove il tema affrontato è la collegialità episcopale. Il saggio sembra un esercizio esegetico. In realtà è una vera esplorazione su alcune conseguenze del concilio e anche un sollevare problemi che riguardano la struttura della Chiesa, che nella tradizione dell’insegnamento cattolico generalmente è una storia dei rapporti gerarchici: tra i vescovi tra loro, tra loro e il papa, e infine tra questo e Cristo.

La “Chiesa del Verbo incarnato”, come ne hanno parlato alcuni teologi molto avveduti (come ad esempio Charles Journet, Yves Congar, Marie-Dominique Chenu, Karl Rahner e altri non meno validi e importanti), rappresenta un fatto storico e spirituale unitario della quale le cadute giuridicistiche, canonistiche,

disciplinari, anche nelle fasi di lotta propriamente politica e di amministrazione, spesso hanno nascosto la vera natura. Cioè la vita di un corpo che rimane difficile da spiegare secondo logiche umane e addirittura ridicibili a strutture di analisi politiche. L’impegno di lettura del testo del futuro papa permette con difficoltà di chiarire un pensiero complesso che trova soltanto adesso, probabilmente, la sua verità e il suo chiarimento letterario e storico. Lo sforzo del teologo di allora era di sottolineare l’unità non solo logica e “scientifica” del concetto di sacramento e di quello di giurisdizione, perché c’era una prassi giuridica da liquidare che nella prassi della Chiesa vivente non è neppure del tutto scomparsa. Tutto il ragionamento verte sul significato storico, concreto, pastorale e infine teologico dell’unione di due fatti che possono vivere insieme, in unità non codificabile come norma, ma come vita comune del Corpo Mistico. Ratzinger ricorda quel che era stato stabilito nel Medioevo, quando il *sacramentum* dell’ordine, la consacrazione episcopale, si faceva in qualche modo cadere fuori della giurisdizione che l’ordinazione creava. In realtà il *corpus verum* e il *corpus mysticum* sono ordinati l’uno all’altro. La complessità di tale problema sembra fondare un modello di collegialità che probabilmente ancora oggi rimane incompiuto. Anche il saggio del teologo d’allora è a suo modo incompiuto, e probabilmente sta alla radice di tutti tempi biografici del dimissionario pontefice.

La decisione di Benedetto XVI di dimettersi si inquadra in una visione che coglie ancora una turbolenza nella Chiesa nel suo insieme: non in relazione alla vita morale di alcuni suoi membri, e neppure in funzione a rapporti corporativi della Chiesa verso le altre realtà mondane: ma proprio nella possibilità di una relazione interiore dell’episcopato e dei fedeli che non sono stati chiamati a una riforma della Chiesa come il concilio chiedeva, con la valorizzazione del laicato, che pure nei documenti ufficiali esiste.

Come si capisce, queste osservazioni procedono lungo una direzione sotto certi aspetti inusitata e pure presente nei dibattiti e nelle stesse parole del pontefice quando denuncia una comunità cattolica non fedele, non presente, non scattante. In questo senso la stessa locuzione spesso ricorrente secondo cui la Chiesa debba fare fronte alle sfide nuove del nostro tempo figura come inadeguata. Il cristianesimo nasce esso stesso come sfida al mondo, e se subentra l’idea che debba rispondere alle sfide, vuol dire che è sotto attacco e ci rimane: mentre deve essa porsi come struttura d’attacco, come d’altronde emerge da una lettura completa del Vangelo e magari di certi insegnamenti severi di san Paolo. Il “mondo” di cui si parla nel Nuovo Testamento non è naturalistico. Si tratta di una realtà *umanissima* fatta di problemi di questa terra; problemi complessi che hanno per riferimento rea-

le un'animazione continua dei cristiani. È un'animazione in tutti i campi, che per statuto impegna a riavvolgere all'indietro gli effetti corrotti e corruttori del peccato originale per camminare verso nuovi cieli e nuove terre. La collegialità, dunque, è stata ed è la questione cruciale della vita cristiana *nella* Chiesa, non destinata a ridursi al ritualismo, come dice Ratzinger, e neppure a una morale, ma a una vita della comunità, che era ed è ancora la posta in gioco della riforma della Chiesa e il termine del mandato lasciato da Gesù agli apostoli.

Può apparire quasi esagerato e da parte nostra una forzatura riportare quanto Josef Ratzinger scriveva al termine del suo studio su una materia che certamente è stata successivamente sempre oggetto di approfondimenti, ma che se ha visto adesso il gesto dell'abdicazione papale deve aver avuto più di una questione aperta. Il richiamo continuo alla concordia e all'unità deve pure avere qualche significato concreto e pratico, e anche programmatico. Scriveva il futuro papa: "Si rende indubbiamente chiaro che, per quanto riguarda la misura della sua obbligatorietà teologica, *il testo sta molto al di là delle espressioni ordinarie del magistero del papa, le stesse Encicliche comprese* (corsivo mio). È un documento cresciuto in anni della più intensa espressione della coscienza attuale della fede di tutta la Chiesa cattolica adunata in Concilio; Chiesa che ha formulato questo testo come professione della sua fede, come annuncio al mondo d'oggi, come base del suo rinnovamento spirituale, che non può stare su piedi vacillanti".

Il caso delle dimissioni
di Joseph Ratzinger ha aperto
una fase nuova nella storia della Chiesa
ed è destinato a creare le condizioni
di una nuova impostazione
della presenza cristiana

Non sono dunque determinanti i problemi sollevati dalla cronaca, che pure hanno un loro peso e rilievo. Il problema per il papa dimesso deve essere costantemente quello di risalire alle cause di una vita nella Chiesa e della Chiesa vivente non all'altezza dei bisogni delle anime. D'altronde abbiamo una recente controprova nello scarsissimo successo di base che le sue encicliche sociali hanno avuto, specialmente l'ultima *Caritas in Veritate*, a dimostrazione che dei vantaggi temporali degli uomini che possono venire dagli insegnamenti dirimenti della Chiesa per ora se ne fa a meno da parte dei fedeli, in alto e in basso. L'attenzione di Benedetto XVI, d'altra parte, si spinge verso il futuro in ogni istante. La sua visione dell'eternità e della resurrezione della carne può esser assunta a simbolo e figura di tutta la sua filosofia della storia. Può apparire una questione

inerente solo alla vita ascetica e alla spiritualità, ma va oltre nella sua sostanza. Ha scritto una volta: "Paolo insegna (1 Cor 15,50) non la resurrezione dei corpi [...], bensì delle persone, e questa non nel ritorno dei 'corpi di carne', ossia delle strutture biologiche, che egli indica esplicitamente come impossibili ('Il corruttibile non può diventare incorruttibile'), bensì nella diversità specifica della vita della risurrezione, così come si è esemplarmente manifestata nel Signore risorto". E ancora: "Lo scopo del cristiano non è una beatitudine privata, bensì il tutto. Egli crede in Cristo, crede quindi nel futuro. Sa che questo futuro è più di quanto lui stesso possa procurare. Sa che c'è un Senso che egli non può affatto distruggere. Dovrà forse per questo starsene con le mani in mano? Al contrario! Proprio perché sa che c'è senso, egli può e deve compiere con gioia e alacrità l'opera della storia".

Ciò che risorge è la persona, ma la corporeità continua in maniera diversa, spiritualità corporea e corposità permeata dallo spirito, egli dice. Lo stesso problema, che nella pratica cristiana e nella fede popolare è inteso, in un modo quasi ovvio, nell'idea di resurrezione della carne, in Ratzinger è tutto da pensare, approfondire, e anche rivedere, forse come dottrina ancora non chiara. Quest'idea di futuro è un'idea della storia ed è un'idea dell'esistenza: questa probabilmente si traduce in una vita della Chiesa molto più complessa e anche più complicata di come la vediamo.

Sono idee che si trovano nel libro *Al cuore della fede: il mio cristianesimo* (Rizzoli 2013), nel quale riecheggiano importanti pagine del teologo Rahner sul tema, che si collegano a una questione che è esistenziale e non speculativa e stimolano molti pensieri che dovrebbero rientrare nella nuova evangelizzazione, che forse è uno dei veri problemi che l'universalità del messaggio non abbraccia interamente e può essere una delle ragioni delle autonomie episcopali locali. Questo dell'evangelizzazione nuova, cioè aggiornata e quindi moderna, è un tema fondamentale. L'evangelizzazione è il "tema di tutta la storia della Chiesa", e non è un compito statutario di un ufficio o di una commissione pontificia. Un cardinale (Kasper) nei giorni scorsi ha evocato il caso per dire che ogni Conferenza episcopale dovrebbe fare le sue scelte particolari all'interno dell'universalismo della teologia complessiva e unitaria.

A ridosso dell'elezione del nuovo papa non si può andare molto oltre in considerazioni che i fatti diranno quanto siano fondate e da prendere sul serio. Indubbiamente il caso delle dimissioni di Joseph Ratzinger ha aperto una fase nuova nella storia della Chiesa ed è destinato a creare le condizioni di una nuova impostazione della presenza cristiana in un mondo che non avverte più nell'insegnamento cattolico uno stimolo ad agire per cambiare un mondo che ha bisogno del messaggio evangelico, perché la sua realtà non è statutariamente gestionale, ma propulsiva in quella "sollecitazione biblica del fare nuove tutte le cose".

>>>> saggi e dibattiti

Napolitano

Il comunista sbagliato

>>>> Ugo Finetti

Quando nella primavera del 1978 Giorgio Napolitano prepara il viaggio negli Stati Uniti (il primo di un dirigente del Pci, su invito delle università di Princeton, Harvard e Yale), dall'interno della Dc si preme sull'ambasciatore Usa, Richard Gardner, per scongiurare il rilascio del visto a Napolitano: non in quanto comunista, ma – come gli dice il ministro democristiano Mario Pedini - in quanto “rappresenta la parte sbagliata dell'attuale Pci”. All'incontro è presente anche il leader del Pri, Giovanni Spadolini che, secondo quanto Gardner riferisce a Washington, “tende ad assentire”.

La divaricazione in seno al vertice comunista tra il segretario del Partito e l'allora responsabile dell'organizzazione non era un segreto. Non si trattava certo di rivalità personali. Essa è destinata a svilupparsi con il maturare da parte di Berlinguer della decisione di mettere fine alla stagione della “solidarietà democratica” ed uscire dalla maggioranza. Dall'inverno '78-'79 fino a quando la polemica con Berlinguer diventa pubblica nell'estate '81 cresce da parte di Napolitano una distanza critica nei confronti del segretario del Pci, che non è però etichettabile semplicemente come posizione “di destra”. Non a caso Napolitano richiama Berlinguer alla “lezione” di Togliatti. La “questione morale”, con l'attacco alla “occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi”, ha infatti in Berlinguer una sua genesi che non è frutto di improvvisa fiammata cosiddetta moralistica, ma discende dal fatto che, una volta uscito dalla maggioranza, il Pci vede infrangersi il disegno di costringere la Dc a una rinegoziazione, e progressivamente perde la capacità di costruire un sistema di alleanze politiche.

Per comprendere il dissenso che Napolitano manifesterà sulla “questione morale” va tenuto appunto presente come essa prende forma in Berlinguer. Il disegno di Berlinguer di trasformare la “solidarietà nazionale” in un'anticamera dell'ingresso a pieno titolo nel governo nazionale era in partenza fragile (come aveva ripetutamente avvertito Aldo Moro), ma era stato considerato dal leader comunista realistico nel quadro di una egemonia che egli aveva intravisto realizzarsi, con il rapimento di Moro, all'epoca del “partito della fermezza”. L'in-

tervento del ministro democristiano contro il visto a Napolitano in quanto non “berlingueriano” risale appunto al 12 aprile 1978, nel periodo culminante del rapimento Moro.

Dal “partito della fermezza” del 1978 alla “questione morale” degli anni '80 Enrico Berlinguer finisce in una rete di rapporti “clandestini” con Spadolini e De Mita che non si traducono in possibilità di alleanze di governo alla luce del sole

L'asse Pci-Pri-sinistra Dc divenne l'orizzonte strategico di Berlinguer. Ma originariamente si tratta del Pri di Ugo La Malfa e della Dc di Benigno Zaccagnini. Nel corso degli anni successivi il perseguimento dell'asse con Spadolini e De Mita troverà l'assiduo e appassionato conforto di Eugenio Scalfari, ma si rivelerà una prospettiva senza sbocco realistico. Giovanni Spadolini non è Ugo La Malfa e Ciriaco De Mita non è Benigno Zaccagnini. Mentre La Malfa era un protagonista dell'antifascismo italiano, dai tempi della partecipazione giovanile all'Aventino del 1924, capace di entrare anche a gamba tesa nella vita interna dei comunisti con comizi-dibattito a due, ora con Giorgio Amendola ora con Pietro Ingrao, e nel 1977 aveva persino aperto una crisi dichiarando il proposito di voler far entrare il Pci al governo, Giovanni Spadolini era frequentatore a Roma di Scalfari, ma a Milano, suo quartier generale politico ed elettorale, lo era soprattutto di Indro Montanelli. Agli antipodi della politica economica comunista, in politica estera il successore di La Malfa era coerentemente, da sempre, non solo filoatlantico, ma filoisraeliano, e non avrebbe mai aperto una crisi di governo con la richiesta d'ingresso del Pci.

Come riferisce Tatò a Berlinguer nell'aprile 1984, il leader del Pri suggeriva che “ognuno di noi tre e cioè sia io, sia De Mita,



sia Berlinguer” devono “colpire uniti” Craxi, ma “marciare divisi” stando su “una strada diversa l’una dall’altra”. In parallelo Ciriaco De Mita è anch’egli favorevole a “colpire” Craxi d’intesa con Berlinguer, ma prospettando un sistema di maggioranze alternative in modo da levare il “potere d’interdizione” al Psi in quanto costretto a scelte di schieramento tra Dc e Pci in contrapposizione. A ciò si aggiunge che intanto avviene, tra Berlinguer e Craxi, lo “scambio” di strategia: il Pci passa dalla “solidarietà democratica” alla “alternativa democratica” e il Psi passa dalla “alternativa” alla “governabilità”. Dal “partito della fermezza” del 1978 alla “questione morale” degli anni ’80 Enrico Berlinguer, supportato da note di Tatò e interviste di Scalfari, finisce in una rete di rapporti “clandestini” con Spadolini e De Mita, che non si traducono in possibilità di alleanze di governo alla luce del sole. I verbali della Direzione del Pci ci offrono una galleria di speranze berlingueriane che durano lo spazio di una riunione, cristallizzando uno stato di sostanziale isolamento politico del partito che preoccupa importanti dirigenti, da Bufalini a Macaluso, da Chiaromonte a Perna. Vediamo Giorgio Napolitano intervenire ripetutamente, facendosi interprete dell’esigenza di recuperare una strategia di alleanze e di basarsi su analisi realistiche della situazione italiana senza catastrofismi e demonizzazioni.

“La regia scalfariana delle vicende politiche della sinistra non aiuta certo la ricerca di convergenze”: così un fedelissimo di Enrico Berlinguer come Luciano Barca, commenta la pubblicazione dell’intervista del segretario del Pci sulla *Repubblica*

del 2 agosto 1978. Eugenio Scalfari coltivò l’ambizione di svolgere un’influenza non secondaria sull’ultimo Berlinguer. In una lettera del 1996 - proprio a Luciano Barca - il fondatore di *Repubblica* ricorda con una certa commozione: “L’incontro con lui (con Berlinguer, ndr) è stato uno dei più fecondi che io abbia avuto e quando dico con lui dico con tutto un gruppo che con lui ha operato per la trasformazione senza perdere di vista la radice ma puntando su nuovi fiori e nuovi frutti”. E aggiunge: “Ho cercato dal canto mio di contribuire da fuori a questa operazione, forse tra le più importanti alle quali - a mio modo - abbia partecipato”.

Questa operazione di “trasformazione” è soprattutto la politica condotta da Berlinguer dal momento in cui, abbandonando la maggioranza di “solidarietà nazionale”, ripropone la “diversità” comunista non più in nome del leninismo (centralismo democratico e internazionalismo proletario), ma della “questione morale”. È così che cresce il contrasto tra Napolitano e Berlinguer.

Quando nel gennaio 1984 Giorgio Napolitano si trovò nuovamente in contrasto con Enrico Berlinguer, Giorgio Ruffolo scrisse su *Repubblica* un articolo intitolato *Il caso Napolitano*. Di che si trattava? Giorgio Napolitano era già entrato in polemica con Berlinguer nell’estate 1981 dopo l’intervista del segretario del Pci del 28 luglio sulla “questione morale”, era stato “processato” nella direzione del 10 settembre, e quindi estromesso dalla segreteria nazionale e destinato a dirigere il gruppo parlamentare a Montecitorio. Come capogruppo co-

munista alla Camera, tra la fine del 1983 e l'inizio del 1984, Giorgio Napolitano aveva nuovamente suscitato il dissenso del segretario del Pci in relazione al modo di contrastare alla Camera l'azione del governo guidato dal segretario del Psi. Napolitano anziché boicottare il dibattito sulla finanziaria e provocare l'esercizio provvisorio aveva – con l'appoggio (ed anche la pressione) di Nilde Iotti, presidente comunista della Camera – concordato il calendario dei lavori ottenendo in cambio maggiori risorse per gli enti locali e un incremento del fondo investimenti. Berlinguer lo avrebbe definito un “increscioso episodio”, e contro Napolitano erano insorti Renato Zangheri e Alfredo Reichlin della segreteria nazionale. Napolitano reagì spiegando le sue ragioni in un articolo sull' *Unità* del 4 gennaio intitolato *Il ruolo dei comunisti oggi in Parlamento*. In esso Napolitano aveva polemicamente giustificato un “confronto non settario ... che può portare risultati positivi”.

Il “caso” Napolitano è il “caso” Italia:
 nel senso che è da chiedersi
 come mai nel popolo
 di tradizione comunista e poi
 di identità postcomunista l'alternativa
 “escatologica” ha scaldato gli animi
 e ha trascinato consensi,
 mentre l'alternativa “politica”
 è risultata sostanzialmente minoritaria
 ed impopolare

La Repubblica titolò in prima pagina *Napolitano attacca la linea Berlinguer*. Giorgio Napolitano dovette quindi scrivere immediatamente, il 6 gennaio, un secondo articolo (*Ancora sulla nostra opposizione*) per respingere “il pettegolezzo”. Ufficialmente la direzione del Pci negò contrasti. Sul *Unità* però in quei giorni compaiono non solo lettere a favore e contro il presidente dei deputati, ma persino una vignetta di Staino che ritrae “Molotov” che attende minaccioso l'arrivo di Napolitano alla Festa invernale dell'Unità. Secondo Alberto Jacoviello (*Napolitano, il laico, sulla Repubblica* del 12 gennaio 1984) il malumore del segretario del Pci si riversava su un “quadrilatero”: non solo su Napolitano presidente dei deputati comunisti, ma anche su Nilde Iotti presidente della Camera, Luciano Lama leader della Cgil ed Emanuele Macaluso direttore dell' *Unità*. Tutti accusati di es-

sere troppo autonomi e non sufficientemente bellicosi contro Craxi.

Giorgio Ruffolo era quindi intervenuto il 18 gennaio come esponente della sinistra socialista a sostegno della posizione assunta dal capogruppo comunista alla Camera. Entrando più nel merito Ruffolo vedeva nella politica di attacco frontale alla presidenza socialista la riduzione dell'alternativa da parte di Berlinguer ad una dimensione sostanzialmente “escatologica” e solo futuribile, mentre con Napolitano, nella linea di “un'opposizione che – scriveva Ruffolo - voglia diventare domani governo con i socialisti”, vi era la ricerca di un'alternativa “politica”. Vi era tra Napolitano e Berlinguer una sostanziale divergenza.

La tensione del gennaio 1984 infatti crebbe nelle settimane successive in relazione al dibattito parlamentare sul decreto sulla scala mobile, fino a cristallizzarsi subito dopo l'approvazione definitiva del decreto: tanto che il capogruppo comunista alla Camera il 22 maggio invia una lettera (scritta a mano “per evitare qualsiasi indiscrezione”) a tutti i membri della segreteria nazionale come promemoria per una futura discussione, dopo che Berlinguer aveva annunciato il proposito di voler giungere a un definitivo chiarimento interno dopo le elezioni europee. Nella lettera Napolitano dichiarava la propria disponibilità a dimettersi da capogruppo e di essere pronto ad abbandonare l'impegno “in prima fila”. “Berlinguer – ha detto Natta rievocando nel 1992 quel dissidio – aveva l'impressione, l'opinione di essere stato non aiutato, di essere un po' tradito”. E nel mirino di Berlinguer per un insufficiente sostegno nello scontro con Craxi, secondo Alessandro Natta (all'epoca “coordinatore” della segreteria nazionale del Pci), c'era anche la Iotti, “perché Berlinguer avrebbe voluto che la Presidente della Camera fosse d'accordo con noi”.

Il contrasto tra l'arroccamento di Berlinguer e la tessitura di rapporti di Napolitano rispecchia una dialettica di “lungo corso” in seno al Pci. In Berlinguer, cresciuto all'ombra di Togliatti all'interno delle Botteghe Oscure, vi è il primato della tradizione “centrista”: “Non so – volle puntualizzare Berlinguer nel Comitato Centrale del novembre 1979 in polemica con la “destra” di Giorgio Amendola - che cosa sarebbe avvenuto, da trentacinque anni a questa parte, se il nostro partito non avesse avuto sempre a dirigerlo un ‘centro’. Essere il ‘centro’ – affermava Berlinguer - non significa essere equidistanti, significa, di volta in volta, combattere contro quegli scarti, quelle incoerenze rispetto alla linea del partito, che si manifestano, e che si rivelano, ora in un senso ora in un altro più pericolose: non dimenticando che la tendenza più pericolosa è quasi sem-



pre quella contro cui si cessa di lottare”. Sono parole che molto chiaramente dipingono come Berlinguer dirigesse il Pci, e cioè secondo una logica di stato di lotta permanente contro “tendenze pericolose”.

Diversa era la militanza di Giorgio Napolitano, cresciuto, sulla scia di Giorgio Amendola, nella realtà campana come segretario di federazione, consigliere comunale e parlamentare (sin dal '53) secondo due direttrici: rapporti unitari con gli altri partiti e analisi della situazione economica. Con tutti i suoi limiti, contraddizioni ed errori la storia “di destra” nel Pci di Napolitano non può non suscitare rispetto e simpatia per due ragioni: il livello culturale e l'indiscutibile coerenza politica. Si deve a Paolo Franchi una seria ricostruzione di questo itinerario che intreccia la storia del Partito comunista con quella della vita nazionale, dall'immediato dopoguerra ad oggi¹. Franchi gran parte di queste vicende le aveva seguite, soprattutto negli anni dell'ultimo Berlinguer e poi dell'ultimo Pci, per il *Corriere della Sera*, scrutando e rendendo intellegibile la dialettica interna delle Botteghe Oscure. Oggi la sua ricostruzione consente di seguire la coerenza di un impegno politico rivolto a vincere le posizioni antioccidentali e antieuropeiste presenti nel Pci e più in generale nell'ambito della sinistra italiana. Un'azione che Paolo Franchi mette in rilievo

1 P. FRANCHI, *Giorgio Napolitano. La traversata da Botteghe Oscure al Quirinale*, Rizzoli, 425 pagine, 18 euro.

nel quadro, da un lato, di una capacità di confronto con le altre forze politiche, e dall'altro di una crescita comunista nelle relazioni istituzionali. Vediamo quindi come il ruolo di Napolitano nel Pci si è esercitato in particolare nella definizione della politica economica e di quella internazionale.

A Napolitano si rimprovera però mancanza di coraggio, di non aver dato battaglia aperta. In verità di scontri aperti – in particolare con Berlinguer all'apice della sua popolarità e padronanza del partito – non ne sono mancati, pagando il prezzo anche di “processi” e retrocessioni. La questione di fondo – modo e spazio politico per le posizioni “di destra” sotto Berlinguer – non è quella personale circa l'aver avuto sufficiente “coraggio” oppure no, ma riguarda le ragioni per cui nel Pci le posizioni “riformiste-miglioriste” non sono state “popolari”. Il traguardo di dichiarare il Pci “parte integrante della sinistra europea” fu raggiunto (solo) nel Congresso di Firenze del 1986 grazie ad una azione di vertice. Perché non fu raggiunto “a furore di popolo”? L'intervento che in quell'assise riscosse la più grande ovazione fu quello di Pietro Ingrao quando scandì il rifiuto della “de-berlinguerizzazione”. La “sinistra europea”, nell'interpretazione di Ingrao, erano “i movimenti” (pacifisti, ecologisti e femministi, ecc.), e non i partiti dell'Internazionale socialista. Così come sempre in quel periodo della segreteria Natta – tra Berlinguer e Occhetto – Giorgio Napolitano riuscì ad introdurre – per la prima volta – il tema del debito pubblico. Non senza registrare crisi di rigetto.

Il “caso” Napolitano è il “caso” Italia: nel senso che è da chiedersi come mai nel popolo di tradizione comunista e poi di identità postcomunista (la maggioranza della sinistra italiana) l'alternativa “escatologica” ha scaldato gli animi e ha trascinato consensi, mentre l'alternativa “politica” è risultata sostanzialmente minoritaria ed “impopolare”. Infatti la storia dei congressi del Pci – dal XV del 1979 con Berlinguer fino all'ultimo, il XX, del 1991 con Occhetto – è quella di una sistematica contestazione e ridimensionamento delle posizioni “di destra” e del timore di perdere il consenso di quelle “di sinistra”.

Prima di parlare di “regime” e di “manipolazione” nell'elettorato italiano si dovrebbe guardare con occhio più critico alla “mancanza di coraggio” che vi è stata nella sinistra italiana nei confronti di posizioni irrealistiche ed estremiste. Non è una questione di casi personali. Nella storia del comunismo e del postcomunismo bisogna anche tener presente la “mancanza di coraggio” (come lamentava Giorgio Amendola) non solo della “classe politica”, ma anche della cosiddetta “società civile” di sinistra.

>>>> **il lascito di cafagna**

Sinistra italiana e cultura di governo

>>>> **Giuliano Amato**

Il 18 febbraio, nella sala della Fondazione Basso, abbiamo presentato il quaderno di Mondoperaio dedicato a Luciano Cafagna. Nel corso del seminario, che abbiamo organizzato insieme con l'associazione "Libertà eguale", la rivista "Reset" e la Fondazione Socialismo, hanno parlato Elena Paciotti, Enrico Morando, Gennaro Acquaviva, Giancarlo Bosetti, Ernesto Galli della Loggia e Luigi Covatta, i cui interventi possono essere ascoltati visitando il nostro sito (www.mondoperaio.net). Di seguito la trascrizione delle conclusioni di Giuliano Amato.

Il significato attuale del lascito di Cafagna va cercato in due tra i maggiori cavalli di battaglia della sua lunga azione culturale e politica. Il primo è quello che si può chiamare "la politica capace di trovare l'interesse nazionale attraverso le formule che sono necessarie", e quindi l'alchimia politica vista non come un male, ma come uno strumento di ciò che serve all'Italia, e che raramente ciascun partito da solo è in grado di identificare. La seconda è quella straordinaria percezione dei motori del populismo, e quindi della responsabilità che ha chi questi motori li mette in moto, scatenando così un virus che è endemico in ogni società, e che in particolare nella nostra spesso va fuori controllo: quella frase che è nella *Grande slavina* secondo la quale basta un goccio d'aceto per inquinare il buon vino, e quando l'aceto viene versato a litri la qualità del vino è definitivamente perduta.

Rispetto al passato volevo sottolineare due cose. Una riguarda il suo essere diventato socialista, che ha un che di dilemmatico dentro di sé: perché il Luciano che giustifica l'alchimia politica in funzione dell'interesse nazionale è togliattiano, è profondamente togliattiano. E tuttavia diventa partecipe della famiglia socialista proprio perché è diventato irreversibile il distacco da un apparato che pretendeva che non convenisse dire alle masse le cose come stavano.

Questo fu irreversibilmente dirimente non solo per lui: creò una distanza che in realtà non si è più riusciti a colmare. L'amalgama tra comunisti e socialisti non riuscì mai a com-

piersi, bisogna prenderne atto. E dopo la disgraziata vicenda di Tangentopoli, forse per effetto di un certo berlinguerismo, il tratto identitario di un partito che (come più volte aveva scritto Miriam Mafai) aveva perso qualunque ragion d'essere che fosse diversa da una presunta diversità morale respingeva i socialisti, fino a rappresentarli come un *ensemble* di complici dei ladri che quel partito aveva avuto. Poi c'è anche il fatto che, nella storia della sinistra comunisti e socialisti sono stati i due poli antitetici, concorrenti aspermi sullo stesso elettorato e sulle stesse prospettive. Ma in realtà fu quel pregiudizio che non funzionò: e in quella fase costò molto anche sul piano personale a diversi di noi.

Luciano ha pagato un prezzo al fatto di essere socialista: ha cominciato a pagarlo in sede concorsuale, perché c'erano due "chiese" (come allora le chiamavamo) che avevano i loro esponenti nel mondo universitario, e Luciano era fuori da entrambe, e quindi arrivare a vincere un concorso universitario, in quella condizione, per lui era difficile (e Tangentopoli non c'era ancora). Poi il giudizio "morale" servì a giustificare la riduzione ad apolidi di coloro che non appartenevano alle due "chiese" principali. A me è capitato di ricordarlo giorni fa, quando, in occasione delle giornate di *Eurovisioni* a Roma, venne dedicata una mezza mattinata ad un ricordo di Massimo Fichera, di cui qualcuno diceva: "È stato un uomo di valore nonostante fosse socialista".



Il secondo punto del passato è naturalmente quello che riguarda le culture di governo: sulle quali, devo dire la verità, un difetto lo abbiamo avuto tutti, non soltanto i massimalisti. Perché è abbastanza facile a tutti noi dire che da quando inventammo il *deficit spending* creammo, per il Pci di allora, una splendida rendita di posizione, legittimandolo a dire +2, e poi il compromesso lo si faceva sempre sul +1: perché era sempre un +1 a debito, e quindi, mese dopo mese, questo +1 diventava l'ira di Dio. Io l'ho vissuta personalmente questa cosa: arrivava la Finanziaria, ed arrivava regolarmente l'emendamento comunista (allora non c'era alcun obbligo procedurale di indicare una copertura per i propri emendamenti, se si era opposizione): 4 mila miliardi di più, in lire. E allora si fermavano i lavori della Camera, si andava nella saletta del governo, e il capogruppo della Dc diceva: "Qui qualcosa bisogna fare, c'è una richiesta di aumentare di 4 mila miliardi". "Non ci sono proprio", dicevo io, ministro del Tesoro. E poi si aumentava di 2 mila miliardi. Su questo non ricordo che ci siano state gigantesche battaglie fra socialisti e comunisti; e se penso a qualcuno con il quale ho potuto lavorare per porre freno e rimedio a tutto questo, questo qualcuno è Nino Andreatta, non è nessuno delle nostre litigiose famiglie all'interno delle quali doveva abitare il riformismo.

Ma c'è di più: noi soltanto ora cominciamo a porci il problema (che è culturale, prima ancora che finanziario) se i diritti che costano sono diritti che possono essere attribuiti e rico-

nosciuti *usque ad astra*. L'idea che vi sono dei diritti che è sacrosanto riconoscere a chi non li ha, ma che possono essere concretamente attribuiti in modo compatibile con le risorse, a stento riesce ad essere affermata oggi.

Mi sono trovato a discuterne, e le risposte sono equivoche, ambigue. La prima è: "Ma ci deve essere pure una priorità nell'allocazione delle risorse finanziarie". Certo che ci deve essere, e quindi, in questa allocazione, il diritto all'istruzione ed il diritto alla salute vengono prima degli F35, per metterla nel modo più semplice. Ma se non bastano, comunque, ad assicurare una totale copertura sanitaria a tutti i cittadini italiani, in una fase nella quale coloro che costano al sistema, sono tre volte tanti quelli che contribuiscono al sistema; se si moltiplicano i malati di Alzheimer, che con il moltiplicarsi degli ultraottantenni diventano sempre più numerosi, e costano ciascuno 100 mila euro l'anno; se il costo totale dei malati di Alzheimer equivale allo stanziamento totale del Fondo Sanitario Nazionale, come facciamo?

Silenzio. E magari si profitta del fatto che Mario Monti mesi fa pose questo problema per fare polemica politica. Ora, gente come lui (e, modestamente, anche come me) è da tempo che dice: "Chi vuole salvare i diritti, deve dire come si fa in una situazione di carenza di risorse finanziarie". Ma è davvero rarissima una responsabile e coraggiosa proiezione sul dibattito nazionale e sull'opinione pubblica di tutto questo. E questa difficoltà a prendere atto che i diritti che hanno bisogno di es-

sere alimentati vanno riconosciuti nei limiti entro i quali sono in concreto alimentabili è uno degli elementi caratterizzanti della nostra storia passata.

Il prossimo governo se lo troverà davanti e se lo troverà dentro, questo problema, e non si è fatto abbastanza per affrontarlo: è un problema di una serietà enorme per la nostra società dei prossimi anni, e dobbiamo notare che - non avendo il coraggio di affrontarlo e giocando la partita interamente in difesa - si diventa corresponsabili del deterioramento di tutto, e quindi, in realtà, della progressiva erosione della tutela di questi diritti, che per rimanere uguali a se stessi sono sempre meno tutelati.

In Grecia hanno avuto il coraggio di dirlo che le scuole non sono più riscaldate; in Italia non sono più riscaldate, ma noi non lo diciamo. Questa è la differenza alla quale siamo arrivati. Nel frattempo la priorità al diritto all'educazione è per tutti noi fuori discussione, e quindi diventiamo anche responsabili di quello che non viene fatto.

Probabilmente avremo
un Parlamento nel quale una quota
oscillante tra il 40 e il 48%
dei parlamentari saranno
completamente oppositori, e ci si
domanda se quelli che rimangono,
i residui 52, hanno un Dna
sufficientemente compatibile
per stare insieme

Questi sono i due temi relativi al passato. Relativamente al presente, è anche qui una questione di coraggio: quello di saper fermare chi mette l'aceto. Lo ha fatto solo Giorgio Napolitano, in questi anni, solo lui. Probabilmente la gente ha pensato: "Perché tanto lui, non lo deve eleggere più nessuno, quindi può anche difendere la politica". Ma chi deve essere eletto, cioè chi è un politico che dovrà entrare in Parlamento, si guarda bene dal difendere il Parlamento, di difendere i parlamentari. Non ci pensa neanche. Finché deve essere eletto, è uno di "loro", e che Dio lo assista quando, appena sarà stato eletto, cominceranno a picchiargli in testa con le armi che lui stesso ha messo loro a disposizione.

Non meno importante (forse più importante alla vigilia di una nuova stagione politica) è la questione dell'alchimia politica.

Io rimango impressionato dal prevalere tuttora, davanti ai problemi gravissimi che hanno l'Italia e l'intera Eurozona, della misurazione dei geni che ci permettono di stare insieme ovvero di non stare insieme: cioè l'idea che "noi possiamo stare solo coi nostri". Ma questo serve per organizzare sette e consorterie, non per governare un paese. Noi probabilmente avremo un Parlamento nel quale una quota oscillante tra il 40 e il 48% dei parlamentari saranno completamente oppositori, e ci si domanda se quelli che rimangono, i residui 52, hanno un Dna sufficiente per stare insieme? Perché se non lo hanno sufficiente per stare insieme, non basterà col 33% dei voti avere il 55% dei seggi alla Camera, ma ci vorrà qualcosa di ancora più artificialmente capace di evitare di dover mettere insieme gruppi politici con Dna diverso.

Questo è un modo di vedere la propria responsabilità che è del tutto lontano dagli interessi di un paese che deve essere governato. È il poter tornare a casa dicendo: "Gliel'abbiamo fatta vedere a quelli là". Nella migliore delle ipotesi siamo come *I ragazzi della Via Paal*, che però non avevano la responsabilità di governare l'Ungheria, ma di fare a botte (se non quotidianamente, quasi) per le strade.

Abbiamo fatto fatica a tenere Cavour alla stessa altezza di Garibaldi nelle celebrazioni del 150°: perché Garibaldi faceva a botte, e Cavour, invece, tesseva i fili per costruire l'Italia (lo dico con il massimo rispetto e simpatia per Garibaldi). È stata fatta una ricerca dalla Makno sulla popolarità dei personaggi italiani: Garibaldi, ancora ora, è il numero uno tra tutti gli italiani da ricordare, per circa il 48%; Cavour se la batte con Moro tra il 2 e il 4%, e Berlusconi sta sopra. Ora, questo è abbastanza significativo della cultura che è stata disseminata, per cui il trasformismo è "l'inciucio". Con il passare degli anni abbiamo inventato parole sempre più spreghiate per ciò che serve a governare l'Italia: prima era compromesso addirittura storico, poi è diventato semplice compromesso. Ora è diventato addirittura "inciucio". Perciò la capacità di Luciano di mettere a fuoco, con grandissima lucidità, i modi attraverso i quali si realizza una visione, vedendoli come modi e ponendo l'accento sulla visione, è straordinaria.

Oggi io sono convinto che uno come Bersani ha tutte le qualità pragmatiche per riuscire: però sta facendo i conti con una coalizione all'interno della quale l'argomento preferito è se si può stare o meno insieme con una componente che sarà comunque essenziale per governare l'Italia. Trovo molto, molto disarmante il fatto stesso che questo sia materia di discussione: ma così oggi è.

>>>> **quale socialismo**

Le uova e la frittata

>>>> **Corrado Ocone**

Il concetto di tempo è uno dei più complicati e scivolosi della riflessione filosofica¹. Ed è forse il concetto centrale della filosofia, se è vero che quello stesso di essere va pensato e ripensato nel suo nesso indissolubile con la temporalità. Lo stesso *Essere e tempo* di Heidegger, l'opera più influente del secolo scorso, come è noto, si arena proprio nell'impossibilità, eppure nella consapevolezza dell'imprescindibilità, di fare di questo nesso un oggetto di teoresi. Quanto a me, ho seguito sempre la via maestra indicatami dai miei maestri "neoi-dealisti", Croce e Gentile, opportunamente letti e riletti, anche alla luce delle riflessioni di interpreti autorevoli come Luigi Scaravelli, Carlo Antoni, Raffaello Franchini². Sono perciò arrivato alla conclusione che il giudizio (o meglio la facoltà di giudicare, che è il modo di esprimersi del pensiero) sia da intendere come storico in un doppio senso: esso è da concepire come tale sia perché si applica ad un contenuto, l'individuale intuitivo, che è storicamente situato; sia perché, in un altro e meno pacifico senso, è esso stesso storico in quanto immerso nel fluire degli eventi e in essi cangiante³.

La storicità è sia dalla parte dell'oggetto, sia da quella del concetto: sia nel contenuto, sia nelle forme. Detto più precisamente, o forse più radicalmente, il giudizio non è storico perché sta nel tempo, ma perché qualcosa come il tempo si apre a partire dalla sua stessa attività temporalizzante e storicizzante⁴. Mes- se così le cose, è evidente che di tempo, in senso oggettivo o reale, si può e si deve continuare a parlare: voglio dire il tempo dell'orologio, spazializzato, quantitativo. Anche perché senza l'empirico che brucia il trascendentale non si darebbe, per

dirla con una suggestiva immagine di Gentile. Ma è in quest'ordine di discorso, a questo livello di analisi, che si colloca ogni discorso empirico sulle tre dimensioni temporali, passato, presente e futuro: le tre "estasi" del tempo, come a ragione le definisce Heidegger (stanno fuori dal tempo essenziale, sono rispetto ad esso estatiche). Ed è a questo stesso livello del ragionamento che si colloca di necessità anche il discorso sulla politica, e l'altro, ad esso connesso, della scienza (empirica della) politica. Ed è sempre e ancora qui che si colloca il discorso su riformismo e massimalismo: un livello che *prima facie* potrà sembrare semplice, e persino banale: ma che è anche il solo, a mio avviso, filosoficamente avvertito. A meno che non si voglia fare metafisica, che è pure una scelta legittima ma direi oggi non pertinente.

Nel discorso di Gazzolo mi sembra di vedere all'opera un'indebita commistione fra il lato trascendentale o speculativo della questione tempo e quello empirico relativo ai rapporti fra tempo stesso e politica. Con in aggiunta un'opzione per un rivoluzionarismo che non è affatto, come egli vorrebbe, esclusiva della sinistra, perché la storia stessa del Novecento documenta l'esistenza di movimenti che si sono definiti rivoluzionari e di destra⁵; e ammesso e non concesso che la distinzione destra e sinistra, con buona pace di Michele Salvati, conservi ancora un significato "essenziale"⁶.

Il senso della *liaison* in positivo rivoluzione-sinistra (ma perché poi la sinistra deve rappresentare sempre il polo positivo della dialettica, a prescindere? Non è forse anche questo un residuo di trascendenza o di teologia politica?) è individuato da

1 Questo testo è un commento al saggio di Tommaso Gazzolo pubblicato nel numero di gennaio di *Mondoperaio (Il tempo, le riforme e la rivoluzione)*.

2 Cfr. B. CROCE, *Il concetto di tempo nella storiografia*, in *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, 1917, pp. 306-307; G. GENTILE, *Il superamento del tempo nella storia* (1935), *Frammenti di estetica e di teoria della storia*, Le Lettere, 1992 (si noti che il saggio fu scritto per un libro in onore di Ernst Cassirer, filosofo di origine ebraica); L. SCARAVELLI, *Giudizio e sillogismo in Kant e in Hegel*, Cadmo, 1972; C. ANTONI, *Commento a Croce*, Neri Pozza, 1955; R. FRANCHINI, *Eutanasia dei principi logici*, Moronom, 1989.

3 Cfr. B. CROCE, *Contro il concetto di verità 'a priori*, in *Filosofia*, in *Discorsi di varia filosofia*, vol. II, Laterza, 1942, pp. 12-14.

4 Cfr. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo* (1927), Longanesi, 1976

5 D'altronde, anche la loro genesi è stata spesso, o quasi sempre, comune, come argomenta Z. STERNHELL, *Né destra né sinistra* (1983), Baldini, Catoldi e Delai, 2004.

6 M. SALVATI, *Destra/Sinistra l'alternativa è necessaria* in *La lettura/Corriere della sera*, 3 febbraio 2013. Cfr. le opportune critiche a Salvati svolte da un punto di vista empirico da Pierluigi Battista sul *Corriere della sera* del 4 febbraio 2013. Da un punto di vista teorico, mi sia concesso rimandare ai miei saggi *Non solo destra e sinistra*, in *Critica liberale*, a.VI, n. 53, pp. 108-109, e *Monti ha ragione: destra e sinistra è una distinzione che non ci fa capire* in *Huffington Post*, 15 gennaio 2013 (http://www.huffingtonpost.it/corrado-ocone/monti-ha-ragione-destra-e_1_b_2477242.html?utm_hp_ref=italy).



Gazzolo in una concezione differenziale del tempo storico che perterrebbe ad una sinistra che deve essere per forza di cose, ma non nel senso banale del termine, marxista. È un discorso vecchio che ha un senso all'interno di una concezione attivistica della realtà, ma che non mi convince. È la cosiddetta "prassi rovesciante" di Marx, ove l'avvenire è il già da sempre dato, ma di cui devono farsi carico le forze trasformatrici e rivoluzionare nel mentre del loro operare. Alla fine alquanto cieco e irrazionale, direi. In un'ottica come la mia l'avvenire non gode invece di nessuno statuto speciale o priorità ontologica rispetto alle altre due dimensioni temporali. Oppure, se ne gode, è perché tutto è futuro, anche il passato e la conservazione, che rivive come tale e ogni volta nella nostra ri-memorazione.

Per il massimalista lo spazio fra mezzi
e fine è piuttosto largo mentre
per il riformista è ristretto alquanto

Posta su questa e più opportuna base il discorso, considerando tutte e tre le dimensioni temporali come differenziazioni valide all'interno e per il tempo oggettivo o spazializzato (e quindi da questo preciso punto di vista perfettamente paritetiche), il discorso sulla differenza fra riformismo e massimalismo si pone nei suoi termini classici. E, ahimè, soprattutto per l'Italia, ancora validi. Né va poi dimenticato che le categorie del tempo lineare sono tutte di origine giudaico-cristiana: accade

così che ciò accade anche in concezioni secolarizzate come quelle di cui stiamo qui parlando. E che sono categorie di quella modernità in cui, dopo tutto, siamo ancora immersi. D'altronde si secolarizza sempre una teologia, rimanendo quindi sempre all'interno del suo ordine di senso e significato.

Il tempo dei riformisti è quello – laico, ma pur sempre di origine giudaico-cristiana – dei percorsi lenti e sicuri della storia; quello dei massimalisti è il tempo delle "catastrofi" e delle apocalissi. Oltre al tempo della politica, esiste però anche uno spazio (topologia) della politica. Detto altrimenti, se la politica è, come ogni attività volta all'utile (cioè concernente la linea di azione che, dopo valutazione, usa mezzi vari e disponibili in vista di un fine), bisogna dedurne che per il massimalista lo spazio fra mezzi e fine è piuttosto largo mentre per il riformista è ristretto alquanto. E al limite è nullo. Ogni mezzo, infatti, coinvolgendo uomini, andrebbe considerato un fine in sé.

Il massimalista ti dice sempre "vabbè, sto rompendo delle uova, ma faremo una bella frittata". Solo che la frittata non arriva mai, è sempre procrastinata. E nel frattempo bisogna rompere sempre più uova per far credere ai fedeli che prima o poi si farà. Senza considerare che, ammesso e non concesso che si possa fare una frittata, essa sia poi desiderabile per una dieta equilibrata. E con questa citazione di Stalin, lo ammetto fatta per non essere da meno dell'amico Gazzolo, concludo il mio discorso e "restauro", modestamente e per quel che può valere, la vecchia, e sempre valida, distinzione fra riformisti, "quali io sono e fui", e non.

>>>> **biblioteca / schede di lettura****Il fecondo declino del cattolicesimo politico francese**>>> **Stefano Ceccanti**

Questo libro molto stimolante del giovane storico Michele Marchi indaga in sostanza le ragioni del successo, per molti inaspettato, del Mrp francese (il Movimento Repubblicano Popolare, di ispirazione cattolico democratica) subito dopo la seconda guerra mondiale, ed anche le ragioni della sua scomparsa (paradossalmente feconda) pochi anni dopo. L'Autore, nell'introduzione, mette anzitutto le mani avanti contro parallelismi troppo immediati tra Francia ed Italia, segnalando alcuni elementi strutturali di differenza. Nel nostro paese vi è la presenza diretta del Vaticano, mentre invece in Francia l'influsso della Santa Sede è indiretto (lo si vede bene ad esempio nella maggior cautela vaticana rispetto ai vescovi verso Pétain); poi vi è una maggiore forza comunista (che satellizza anche i socialisti, a differenza della Francia dove la Sfiò è proatlantica), la quale puntella inevitabilmente il ruolo egemone della Dc sul resto del sistema politico.

Marchi passa quindi a illustrare le premesse istituzionali e culturali del ragionamento, affondando giustamente l'analisi nelle origini della III Repubblica. È lì, infatti, nello scontro del 1877 tra il maresciallo Mac Mahon e la maggioranza repubblicana (la quale, pur eterogenea, torna vincitrice dallo scioglimento anticipato), che si determinano due conseguenze. La prima è che il sistema perde un ruolo forte del Capo dello Stato (a cominciare dal potere di scioglimento) senza che quella forza, come

nel caso inglese, si sposti sul governo. Nasce quindi una forma di governo di tipo assemblearistico che, specie dopo le novità politiche e sociali di inizio secolo, sarà alla base della debolezza francese nel secondo conflitto bellico. Lo scontro del 1877 è però anche uno scontro sulla linea di frattura clericali/laicisti, il che pone le premesse per la separazione ostile e alquanto traumatica del 1905 e sul medio periodo per la crescita dell'Action Française nel primo dopoguerra come conseguenza in ambito cattolico. Con essa si fondono, in modo nuovo, nazionalismo e riferimento al cattolicesimo, con un'aggressività tale da affermare un'autonomia marcata anche rispetto al papa, al punto da provocare una delle poche condanne cattoliche verso destra degli ultimi decenni.

La condanna del *politique d'abord* di Maurras porta con sé due conseguenze: una è per certi versi negativa, giacché conduce a un aggiramento del politico attraverso il sociale (Pelletier) con una certa debolezza a capire le dinamiche politiche propriamente intese; mentre l'altra è positiva, perché spinge la nuova azione cattolica specializzata per ambienti (studenti e lavoratori in primis) ad un confronto senza troppe inibizioni con la modernità che aveva rotto con la Chiesa sia sul versante del pensiero laico sia di quello marxista: confronto la cui fecondità si sarebbe vista già in occasione della lettura critica della guerra di Spagna, e che sul lungo periodo avrebbe aiutato in modo decisivo l'aggiornamento del Concilio Vaticano II. L'appuntamento difficile con Vichy, come spiega bene Marchi, divide poi nettamente la Chiesa. Da un lato stanno i vescovi, che finiscono per leggere male l'indifferenza rispetto alle forme di governo proclamata da Leone XIII, provocando un corto circuito. Infatti, usan-

do come criterio chiave per orientarsi lo spazio che il regime intende dare alla Chiesa, senz'altro più ampio di quello della III Repubblica e delle sue leggi del 1905 (al di là del conflitto specifico sull'educazione dei giovani, che però è difesa in nome dell'autonomia della Chiesa, non di una libertà generale), essi trasformano l'indifferenza di principio in adesione, anche con tratti di entusiasmo *naïf*. Vi sono qui indubbi parallelismi con l'episcopato spagnolo nei confronti di Franco. Dall'altro lato vi sono i molti giovani cattolici che, insieme a de Gaulle, sono convinti di impersonare davvero un nuovo atteggiamento della Chiesa e che, al momento della vittoria, cercano di far valere le proprie ragioni, a cominciare dalla scelta simbolica del Generale di escludere il cardinale Suhard, arcivescovo di Parigi, dal *Te Deum* per la Liberazione della capitale, il 26 agosto 1944. Anche se l'epurazione dei vescovi sarà poi minimale, in nome della "ragion di Stato", per non sconcertare i fedeli elettori nel clima di scontro con i comunisti che richiedeva un coinvolgimento di tutti i settori moderati, in realtà l'influenza episcopale sarà fortemente ridotta, l'iniziativa passerà decisamente al laicato cattolico protagonista della Resistenza in modo molto più netto. Lo evidenzia anche il nome dell'Mrp che eviterà volutamente un riferimento esplicito al cristianesimo per non rinchiudersi in un ghetto confessionale e per rimarcare l'autonomia da un episcopato delegittimato.

Qui però maturano contemporaneamente le forze (sul momento maggiori) e le debolezze (minori) del Mrp, ossia l'intento di mescolare "il riformismo di ispirazione cristiana, il gollismo e l'anticomunismo", e quello che Marchi chiama il "gioco triangolare" tra Mrp, vescovi e de Gaulle. I dirigenti dell'Mrp erano so-

cialmente di sinistra, sia pure di una sinistra chiaramente non comunista (è viva l'idea di un laburismo cristiano al momento non percorribile per il laicismo della Sfl): ma ottengono i voti perché in realtà sul versante della destra democratica non c'è al momento nessuna offerta credibile. Per di più, a differenza della Dc italiana, abituata a prendere voti a destra per perseguire poi politiche anche di sinistra, sia pure in modo non costante, vi era sin dalla fase costituen-

bellica è decisivo nel far bocciare nel referendum il primo testo votato dalla Costituente e poi nell'indebolire il sostegno al secondo, che riesce a passare solo di misura. La questione istituzionale resta aperta sino alla rivincita nel 1958-1962, con il Mrp associato agli altri partiti nella polemica contro l'assemblearismo, mentre in Italia è chiusa definitivamente fino alla caduta del Muro di Berlino.

Di fronte alla sfida gaullista l'Mrp ca-

mata tanto quanto l'Mrp dalla gestione delle vicende della decolonizzazione) diventava decisamente impossibile la prosecuzione dell'esperienza dell'Mrp, anche perché il momento magico dell'immediato dopoguerra aveva nascosto un importante dato strutturale. Mentre in Italia e in Germania le esperienze associative erano centrate sulla parrocchia, sulla dimensione territoriale, dove prima si aggregavano i praticanti e poi si apriva al dialogo con le altre sub-



te la presenza ingombrante di de Gaulle. Mentre in Italia il processo costituente è dominato dai partiti del Cln, che quindi danno vita ad un testo costituzionale rivendicato in continuità con la Resistenza, in Francia il legame si spezza. Il detentore della legittimità resistenziale, de Gaulle, colui che ricollega in modo fecondo "religione cattolica e patriottismo" senza le degenerazioni di Maurras, usando come argomento negativo chiave quello della continuità dell'assemblearismo che aveva spianato la strada alla sconfitta

deva in sostanza in una deriva confessionalistica strutturalmente minoritaria (tanto più in un paese come la Francia), e lasciava a de Gaulle l'iniziativa sugli elettori moderati, mentre iniziava un'erosione qualitativa significativa verso sinistra dei gruppi dirigenti delle associazioni di azione cattolica e dei sindacalisti, che acquisiva visibilità pubblica col sostegno al Governo Mendès France. Una volta che era emersa una sinistra non comunista diversa dal laicismo della Sfl (peraltro delegitti-

culture (la Dc era infatti la sovrapposizione di un'iniziativa politica autonoma di laici cattolici come il Ppi, che andava però a innestarsi sull'Azione Cattolica degli anni '30 e '40 centralizzata e parrocchializzata), viceversa la Francia era il luogo dell'associazionismo specializzato per ambienti che partiva dalla condivisione laica dell'esperienza di vita. I militanti di quell'associazionismo, per esempio quello studentesco ed operaio, si sentivano sul piano politico tanto ispirati

cristianamente quanto collocati a sinistra, e tanto più quanto la sinistra perdeva le proprie caratteristiche comuniste e laiciste.

In altri termini avevano già in larga parte interiorizzato, esattamente come i praticanti domenicali regolari che seguivano de Gaulle, quell'impostazione bipolare che la Quinta Repubblica avrebbe poi formalizzato nel 1958 e nel 1962. Lo spiega bene Maurice Schumann nella citazione che Marchi riporta verso la fine, segnalando come l'evoluzione del sistema avesse disseminato positivamente i quadri Mrp, sia tra i socialisti sia nel centrodestra, fuori da ogni logica confessionalistica, con le sole preclusioni verso i comunisti e il Fronte nazionale. Con Edmond Michelet verso destra, Jacques Delors verso sinistra e Jean Lecanuet duramente sconfitto al centro, nelle prime elezioni presidenziali dirette del 1965 il sistema si rimodellava, per i cattolici e per tutti.

Moriva uno strumento partitico, ma non moriva, almeno per il momento, la cultura politica di una minoranza vitale e feconda, anche grazie al sapiente accompagnamento dei vescovi degli anni '60 e '70 verso un pluralismo fondato su una base comune pro-europea. In seguito – ma qui il libro non arriva – dentro il cattolicesimo francese, anche in conformità a dinamiche complessive del pontificato di Giovanni Paolo II, sono prevalsi movimenti più identitari che hanno però finito col restringere il radicamento complessivo (già minoritario) del cattolicesimo francese, e quindi per facilitare anche una radicalizzazione in senso opposto della sinistra, confermata dai consensi popolari. La presenza dei cattolici a sinistra resta più di carattere culturale, sia attraverso riviste classiche come *Témoignage Chrétien*, sia con strumenti nuovi quali il portale <http://www.chretiensdegauche.eu/> (anche se si è costituito qualche embrione di presenza politica originale nel Partito Socialista quali i *Poissons Roses* - <http://www.poissonsroses.org/>).

Si tratta comunque di presenze che hanno posizioni interne pluraliste sia nel rapporto con la Chiesa francese sia

rispetto alle scelte odierne quali quella del matrimonio omosessuale. Su quest'ultimo punto merita però di sottolineare che se la Chiesa sembra soddisfatta di aver acquisito un nuovo protagonismo pubblico, facendo da perno per le manifestazioni critiche nelle piazze, proprio nello stesso periodo a livello molecolare, registrato nei sondaggi, il consenso su quella scelta è invece paradossalmente aumentato nella società francese. Il cattolicesimo democratico avrà certo avuto i suoi limiti e doveva comunque ripensarsi, ma le nuove tendenze identitarie non sembrano essere una risposta feconda.

M. MARCHI, *Alla ricerca del cattolicesimo politico. Politica e religione in Francia da Pétain a De Gaulle*; Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 412, euro 24,00.

La sinistra nella crisi

>>> **Andrea Pinazzi**

Qual è il ruolo di cui è (e sarà) investita la sinistra nella e oltre la crisi economica attuale? E quale lo spazio di gioco in cui dovrà portare avanti le sue idee? Queste le domande cui il recente lavoro di Salvatore Biasco tenta di dare risposta. L'assunto di base riposa, invece, nel fatto che tra democrazia e capitalismo si dia un rapporto inscindibile, sia pure biunivoco, nel senso in cui il secondo è riuscito a prosperare anche in assenza della prima. L'ordine che si costituisce assume, così, carattere positivo fintanto che si mantengano in equilibrio i cardini propri dei due sistemi: quello verticale e della libertà di accumulo individuale proprio del mercato e del capitalismo, e quello orizzontale, egualitario e legalitario della democrazia, senza che uno tenda a sopraffare l'altro. Le cose cambiano radicalmente quando uno dei due tende a prevalere.

È questa la situazione in cui ci troviamo ad agire: quella per cui l'ordine di mercato ha prevalso su quello demo-

cratico. Si tratta di un processo iniziato negli anni Settanta del secolo scorso con la fine degli accordi di Bretton Woods, e giunto al culmine a partire dagli anni Novanta con l'ascesa impetuosa del mercato globale, cui pure va riconosciuto il parziale merito di aver contribuito all'uscita di ampie fasce della popolazione mondiale dallo stato di povertà. D'altro canto si è assistito a una costante erosione di sovranità democratica, con un impoverimento del ruolo dello Stato nazionale e la formazione di quella che appare una vera e propria inversione legislativa, in cui le regole, anziché controllare il mercato, vengono sottoposte ad esso. In ultima istanza bisogna poi notare l'ascesa del paradigma neoliberista, ormai costituitosi come *frame* egemonico.

Il quadro della situazione globale delineato dall'Autore può dirsi, sia pur sinteticamente, completamente esposto, ed è qui che deve inserirsi la parte più interessante del lavoro di Biasco: quella in cui si cercano le responsabilità per il passato e i compiti per il futuro della sinistra europea e italiana. Sul primo versante occorre notare come la colpa centrale della sinistra europea sia stata la debolezza con cui ha tentato di rispondere all'imperante dogma neoliberista, mostrando di «non capire che a un formidabile apparato di pensiero si risponde con un formidabile apparato di pensiero» (p. 43). Contro una destra che si era invece mostrata dinamica e in grado di fornire schemi interpretativi di una realtà economico-sociale in forte trasformazione, la sinistra non ha saputo far di meglio che rinunciare alla sua cultura tradizionale dando «via libera alla diffusione travolgente dell'ideologia neoliberista» (*ibid.*). Il risultato è stata la trasformazione della corrente di pensiero dominante in un senso comune che sbarra la strada a costruzioni alternative, ma che apre anche a un dubbio che, vista la crescente situazione di incertezza economica e sociale, non può trovare espressione migliore che nelle parole di Popper: «Ogniquale volta una teoria ti sembra l'unica possibile, prendilo come un se-

gno che non hai capito né la teoria né il problema che si intendeva risolvere». Se appare chiara l'efficacia della teoria neoliberista come «visione a tutto tondo» che entrando «nelle percezioni delle vicende del mondo quanto nei canoni normativi e di giudizio dà una lettura *politica* delle relazioni economiche e del modo di governarle» (p. 53), bisogna d'altro lato notare come «il capitalismo globalizzato non appare più in Occidente una forza dinamica» (p. 59), essendo in certa misura caduto vittima dei suoi stessi mitologemi. In questo quadro il ruolo che la sinistra deve assumere è principalmente culturale. Si tratta, in buona sostanza, di recuperare quelle sacche di resistenza al paradigma neoliberista che la sinistra aveva lasciato in ombra. L'attuale approccio a-ideologico o anti-ideologico diffuso nella sinistra europea, pur sembrando a suo agio con la situazione attuale, mostra infatti di non tener conto dell'ideologia di segno opposto in cui la politica mondiale rimane immersa (cfr. p. 77). In questo orizzonte, anche attraverso l'assunzione di consapevolezza che il sistema non si autoregola, la crisi economica finisce per disvelare i suoi aspetti paradossalmente positivi: «Riporta alla realtà e al patrimonio perduto, con le sue potenzialità di cambiare il quadro» (p. 75). Vengono così riportate in auge tematiche tipicamente di sinistra: Stato, regole, eguaglianza. Contro una destra che, animatrice di politiche prive di visione internazionale, ha contribuito all'incancrenimento della crisi, la sinistra deve porsi il compito pragmatico di un governo mondiale della finanza, accompagnato a un orizzonte di democratizzazione dell'economia reale.

L'azione di una Sinistra riformatrice a livello europeo, orientata più in chiave sovranazionalista che interstatalista, deve concentrarsi su una sostanziale modificazione delle politiche legate all'Euro attraverso l'attribuzione di poteri reali alla Bce, trasformata in una vera banca centrale, al trasferimento della vigilanza bancaria in sede comunitaria e

all'assicurazione di una garanzia europea sui debiti sovrani. Per quanto riguarda poi il medio e lungo periodo, è essenziale dare una struttura organica al socialismo europeo ed ai suoi obiettivi: «Non si tratta solo di ristabilire nel contesto attuale quelle salvaguardie che ci hanno dato mezzo secolo di relativa stabilità finanziaria (che non è poco), ma di *ripensare*, attraverso le regole, il *tipo di capitalismo* che i socialisti e i democratici indicano e perseguono come desiderabile» (p. 93). Si deve allora porre al centro del programma la creazione di un sistema antioligarchico e antioligopolistico che preveda una presenza sostanziale, se non prevalente, di capitale pubblico.

È un tipo di approccio che deve condurre a una cultura che, lungi dal costituirsi come anticapitalista, si riveli “anti-irresponsabile”: che avversi le massicce dosi di arbitrio e *deregulation* che sono intrinseche al capitalismo lasciato in condizioni di autogovernarsi, e si dimostri attenta, al contrario, alle tematiche chiave dell'eguaglianza, del welfare e dell'unificazione del tessuto sociale: «Una cultura nella quale sia esaltato il senso morale dell'operosità, della parsimonia, della responsabilità nei confronti degli altri» (p. 102).

La situazione italiana viene poi complicata dall'assenza di continuità partitica della sinistra. Sul quadro della crisi europea finisce, così, per incidere in Italia anche la crisi partitica apertasi con la così detta seconda Repubblica. Nel quadro frammentato che l'ha caratterizzata nell'ultimo ventennio la sinistra italiana ha quindi finito per mostrarsi particolarmente incapace di riabilitare il concetto di bene collettivo, aprendo a una «opzione liberale andata oltre il segno» (p. 114) che si è concretizzata in liberalizzazioni rivelatesi spesso inefficaci o incapaci di produrre miglioramenti per il cittadino. L'eccesso di zelo antiprotezionista sviluppatosi nel nostro paese ha poi condotto le imprese nazionali a competere su un terreno impari con le omologhe europee. Se «la rincorsa al liberalismo economico, per quella dose non indif-

ferente che ha informato l'orizzonte politico e intellettuale fin ben oltre la nascita del Pd, ha posto gli indirizzi culturali su un altro binario e ha avuto (e ha) il sapore soprattutto di una scorticatoia astratta rispetto alla complessità del paese» (p. 118), va altresì notato come la crisi abbia posto un serio punto interrogativo sulla strada intrapresa anche dalla sinistra italiana. A una sinistra che voglia porsi come forza di governo si impone, allora, non solo il recupero della sua identità, ma anche di dimostrare la capacità di agire, concretamente, meglio delle altre forze in gioco, e di mostrare una «identificazione esplicita con un'idea di organizzazione sociale che faccia emergere in modo netto la sua concezione dello stare insieme e la distingua dagli altri schieramenti» (p. 122). Per dirla altrimenti: «senza una identità precisa che lo renda elemento di una contro cultura di massa, [il partito di riferimento della Sinistra] non acquisterà quelle capacità di attrazione, di disvelamento critico, di idealità e utopismo [...] il cui potenziale diffusivo trasmetta un umanesimo diverso e processi solidi di democrazia» (p. 124).

Per la sinistra, quindi, «sarebbe disastroso se in nome del realismo e di una modernità male intesa [...] fosse portata ad allontanarsi dall'ambito del socialismo» (p. 125). Resta però aperta una domanda: in una società la cui cultura, come ben messo in evidenza dall'Autore, è individualista ed edonista, schiacciata sui valori dell'accumulo privato, e che, nonostante la crisi, mostra di tenere in secondo piano temi solidaristici e egualitari, sarà la sinistra in grado di compiere la rivoluzione culturale che ci si pone davanti? E per farlo sarà sufficiente ritornare alle originarie tematiche socialdemocratiche? O non sarà invece indispensabile trovare «il coraggio di ridare un significato a questo termine che sia realisticamente adattato all'oggi» (p. 125)?

S. BIASCO, *Ripensando il Capitalismo. La crisi economica e il futuro della sinistra*. LUISS University Press, 2012

>>>> **le immagini di questo numero**

La poetica delle cose

>>>> **Marco Rispoli**

“**A**bitare significa lasciare tracce, ed esse acquistano, nell'*intérieur*, un rilievo particolare”: la celebre osservazione di Walter Benjamin sembra essere il presupposto da cui prende le mosse il lavoro di Angela Colonna, una giovane fotografa veneziana di origine pugliese. *Tracce di presenza* è il titolo della mostra antologica che si è recentemente tenuta nella sua città (al centro espositivo *A Plus A* di Venezia). Tra i diversi lavori qui esposti, che coprono un arco temporale di oltre un decennio, spicca quello presentato per la prima volta qualche anno fa, nel 2009, dal titolo *Sine Oblio*: in esso sono esposte immagini della casa ormai vuota dove vivevano i nonni.

Il lavoro nasce, evidentemente, da un gesto di intima *pietas* familiare, all'indomani della morte del nonno. È insomma il frutto di una privatissima urgenza. Ma, come avviene nelle esperienze artistiche più riuscite, quel gesto intimo assume un significato pubblico.

La memoria individuale intercetta qui la memoria collettiva, e quelle foto diventano una meditazione sul nostro rapporto con le cose, e di conseguenza sul nostro rapporto con le mode, con il consumo, con la morte. Solo uno sguardo molto distratto potrebbe scivolare con curiosità indifferente sui piccoli oggetti ritratti in queste immagini, sui piatti accatastati nella credenza, sui calici di vetro, su qualche soprammobile impolverato, sui vestiti intravisti dentro a un armadio, sullo straccio appeso al davanzale, sulle screpolature della carta da parati. Nel loro apparente abbandono, queste cose, liberate da ogni valore d'uso, assumono nuovi significati, facendosi traccia di una presenza ormai svanita. Da essi, dalla loro polverosa durata, emerge, tanto più palese, la nostra fragilità; al contempo si addensa negli angoli di quell'appartamento, negli oggetti che vi riposano, la facoltà del ricordo.

E non è forse una simile trasfigurazione delle cose, delle più ricche così come delle più banali, uno dei compiti che l'arte degli ultimi due secoli si è posta con insistenza quasi ossessiva? Basti pensare alla moderna letteratura: non vi



// 96 //



si trova pressoché ovunque gran copia di quegli “oggetti desueti” che furono oggetto delle acute indagini di Francesco Orlando? Dalle raffinate collezioni degli eroi dell’estetismo alle “buone cose di pessimo gusto” di gusto crepuscolare, negli oggetti liberati dalle loro funzioni più banali viene di continuo cercato un luogo di resistenza alla razionalizzazione industriale, all’inesausto incitamento al consumo, al nostro smarrimento davanti alle esperienze che passano.

Con le immagini di *Sine oblio* Angela Colonna ha dunque recato un contributo prezioso e originale a una poetica delle cose che, in anni recenti, ha conosciuto molteplici declinazioni: basti pensare, per menzionare qui due esempi piuttosto distanti tra loro, alle installazioni con cui Christian Boltanski crea, con abiti e oggetti, archivi e tracce di persone assenti, oppure al tentativo di documentare qualche istante di felicità immaginaria che ha spinto lo scrittore turco Orhan Pamuk a intrecciare il linguaggio della narrazione letteraria con le possibilità dell’esposizione museale, dando vita a un *Museo dell’innocenza* in cui gli oggetti più disparati sono chiamati a essere testimoni di un tempo e di una vicenda ormai passati.

Le foto di Angela Colonna sono dunque meditazione sulla finitezza della nostra vita e sono evocazione dei tempi andati, di un’epoca nemmeno così distante eppure irrimediabilmente perduta, in cui gli oggetti assumevano un valore che era quasi difficile sostenere per chi ci viveva accanto, con

tutti gli affetti e i ricordi che vi si accumulavano. A vederle, sembrerebbe a tratti ancora possibile che le cose tornino a essere quello che, secondo Rainer Maria Rilke, erano state per i nostri antenati: “Ogni cosa un recipiente in cui trovavano l’umano e accumulavano altro umano”.

Certo, Rilke proseguiva quella lettera, scritta all’inizio degli anni Venti del secolo scorso, osservando che le “cose animate, vissute, consapevoli con noi declinano e non possono più essere sostituite”, così che la sua generazione sarebbe stata l’ultima ad avere “ancora conosciuti tali cose”, mentre già “incalzano vuote cose indifferenti”. E si potrebbe allora sospettare che nel lavoro di Angela Colonna vi sia qualcosa di anacronistico, se la possibilità di cercare negli oggetti racchiusi dentro un appartamento una qualche presenza umana appariva già un secolo fa qualcosa di irrecuperabile. Forse, però, un po’ di anacronismo non può mancare là dove si tratta di sottrarsi, almeno un poco, all’oblio. Là dove si tratta di rallentare, di dare un ordine e un senso alla corsa del tempo, cercando come Angela Colonna un legame con il passato, cercando di sottrarsi alla legge spietata del moderno, per cui ogni generazione ha sempre da ricominciare di nuovo, sempre e da capo, senza poter sapere nulla davvero di chi è venuto prima.

Le fotografie pubblicate sono tratte dal lavoro Sine Oblio, in originale a colori. http://www.behance.net/angela_colonna; <http://www.aplusa.it/2013/02/tracce-di-presenza>